

AGIRE

SOCIALE
NEWS



RIVISTA UFFICIALE DELLA **FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS** | DIRETTORE RESPONSABILE DOMENICO LATINO
ISCRIZIONE AL REGISTRO STAMPA DEL TRIBUNALE DI PALMI N. 2 DEL 31/10/2013

ANNO 5 - N. 5
SETTEMBRE-OTTOBRE 2026

ANDORRA E L'UE: INTERVISTA
AL CAPO DI GOVERNO DI ANDORRA,
XAVIER ESPOT ZAMORA.

IL CASO EPSTEIN:
IL RUMORE, IL SILENZIO E I NOMI SBAGLIATI.

RACCONTARE NOI STESSI ATTRAVERSO
IL CINEMA: ENRICO GAMBA.

QUANDO LA MENTE INCONTRA L'INSPIEGABILE:
COSA SAPPIAMO DAVVERO SULLE
ESPERIENZE "PARANORMALI".

MIELE

L'amore che si deposita: nutre.



RIVISTA UFFICIALE DELLA FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS

Iscrizione al registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013
Codice Fiscale **91022110802** – Partita IVA **02819850807**

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE
Indirizzo **Via Belvedere, 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)**
Sito web **agiresocialenews.it**
Mail **redazione@agiresocialenews.it**
Social media **facebook.com/agiresocialenews**

EDITORE E PROPRIETARIO
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS

DIRETTORE EDITORIALE
GIUSEPPE ALESSIO

DIRETTORE RESPONSABILE
DOMENICO LATINO

*CAPOREDATTORI / PR /
ART DIRECTORS E GRAFICA RIVISTA*
ANTONIO DI BIANCO
ANTONINO PARISI

REDAZIONE
CARMELITA CARUSO
ELISABETTA PAMELA PETROLATI
LUCIA LO BIANCO
MARIA TERESA BAGALÀ
ROBERTO MALINI
SALVATORE LA MOGLIE

HANNO COLLABORATO

ANTONELLA GIOVINAZZO
BEATRICE LEONELLO
CATALINA VELÁSQUEZ
CATERINA SORBARA
CHRISTIAN COMINELLI
CRISTIANA CACCAMO
DALIA ALY
DOMENICO BARONETTO
ELENIR ALVES
FLUVIA MARINA MORENO
FRANCESCO MANTOVAN
GLADYS MENDÍA
HOPE VIRGINIA
ILENIA BONANNO
ISABELLA SOVERINO

ISAÍAS CONTRERAS
JOY NORY
K.G. CORTÉS
LENIN CAÑAR
LIDIA LAUDANI
LUCIANO TIGANI
MARGHERITA FLORE SATTA
MATTIA MONIACI
NATASCIA ORELLI
PETER YOUTUBE
REN JIAXUAN
SERENA LOMBARDO
SILVIA ROSIELLO
SIMONE MURRU

SEGRETERIA DI REDAZIONE
PAOLA BELCASTRO
VIRGINIA COPPOLA

FOTO IN COPERTINA
DIANDRA ELETTRA MOSCOGIURI -
FOTO DI DAVID MILESI

STAMPA
AGIRE SOCIALE NEWS

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 3 OTTOBRE 2026

**Abbonamento
annuale
€ 15**

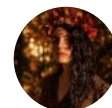
Bonifico Bancario IBAN **IT88G0306967684510749159209**
Intestato a **Fondazione Pina Alessio Onlus**

PayPal **paypal.me/pinaalessioets**

© Copyright Agire Sociale News - Tutti i diritti sono riservati - La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, pornografici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione. I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

SOMMARIO

SETTEMBRE-OTTOBRE 2026



- 05** Editoriale del Direttore Responsabile.
Domenico Latino
- 06** Speciale - Arte, poesia e cultura: a Villa Pietrosa la X edizione del Premio Internazionale "Pina Alessio".
- 10** Andorra e l'UE: intervista al Capo di Governo di Andorra, Xavier Espot Zamora.
Antonio Di Bianco
- 15** Riflessi e colori.
Luciano Tigani
- 16** L'eclissi della sostenibilità orbitale: dalla nube di detriti alla tutela legale.
Mattia Moniaci
- 19** Stelle.
Isabella Soverino
- 20** Il caso Epstein: il rumore, il silenzio e i nomi sbagliati.
Simone Murru
- 23** Incantatore di anime.
Elenir Alves
- 24** Raccontare noi stessi attraverso il cinema: Enrico Gamba.
Antonio Di Bianco
- 27** Progettualità da visione cosmica.
Domenico Baronetto
- 28** Quando la mente incontra l'inspiegabile: cosa sappiamo davvero sulle esperienze "paranormali".
Beatrice Leonello
- 31** Se la distanza fosse.
Catalina Velásquez
- 31** Io sono così.
Serena Lombardo
- 32** Lontano da casa, più vicini a sé stessi. Una lettura psicologica dell'espatrio oltre la fuga dei cervelli.
Ilenia Bonanno
- 34** Riconoscere l'antimeridionalismo.
Dalia Aly
- 37** Innamorati Chianalea.
Hope Virginia
- 38** La parola che si fa luce. Il successo del Premio "Scuola in Poesia".
Elisabetta Pamela Petrolati
- 41** Sueño.
Lenin Cañar
- 42** Lidia Laudani. La scrittura diventa teatro, rinascita e speranza.
Redazione
- 44** Martha Ndumbe, una berlinese nera nell'Europa del razzismo.
Roberto Malini
- 48** Ida Gramcko: antropologia dell'intensità, mito vissuto e linguaggio come forma d'esistenza.
Gladys Mendia
- 50** Luna.
Isaías Contreras
- 51** Lejos del corazón.
Lenin Cañar
- 52** Letteratura e menzogna: il caso di Iago nell'"Otello" di William Shakespeare.
Salvatore La Moglie
- 56** Halloween e ars moriendi: quando il buio e il macabro diventano capolavoro.
Antonino Parisi
- 59** Quel giorno più non vi leggemmo avante.
K.G. Cortés
- 60** Chi beve dal Danubio, tornerà.
Antonio Di Bianco
- 64** Lo zaino storico del "Che".
Margherita Flore Satta
- 66** Sentiero.
Francesco Mantovan
- 67** Estate.
Ren Jiaxuan
- 68** Il ritorno dei videogiochi "comodi" quando giocare significa anche stare bene.
Peter YouTube
- 70** Poker di Nove di Francesco Mantovan.
Caterina Sorbara
- 72** "Kai Muay: il canto del thai boxer (Gli Scapestrati vol. 5)" di Mehdi Ben Temine.
Caterina Sorbara
- 74** Il profumo della vita.
Christian Cominelli
- 75** Il rumore delle stelle.
Silvia Rosiello
- 76** Tinello e Ciclamino.
Joy Nori
- 77** LAB Donne – Donne in movimento.
Antonella Giovinnazzo
- 78** Arroz con pollo: il comfort food della domenica colombiana.
Fluvia Marina Moreno
- 80** Torta di mele.
Antonio Di Bianco e Cristiana Caccamo
- 81** Posta con i lettori: Cuori e realtà.
Lidia Laudani
- 82** Oroscopo: Costellazioni d'arte.
Natascia Orelli

PUBBLICITA'

TAVERNACOLO

GIOIA TAURO

RISTORANTE • HAMBURGERIA

FREE
gluten



E TU COSA SCEGLI?

VIENI A SCOPRIRE TUTTE LE NOSTRE BONTÀ!



IL NOSTRO MENU



📍 SP1, 205, GIOIA TAURO (RC)

☎ 379 233 8296

📱 📷 🌐 TheFork 🍴 TAVERNACOLOGIOIATAURO



EDITORIALE DEL DIRETTORE RESPONSABILE

A volte basta leggere una poesia per accorgersi che il mondo è un po' più grande di come lo immaginiamo e che ci sono parole che viaggiano spedite, meglio degli uomini. Non hanno bisogno di passaporto, non conoscono dogane, non si fermano davanti a una frontiera. Partono da una stanza di Lisbona, da un cortile di Palermo, da una casa di Kyoto o da una strada di Buenos Aires e, a distanza di anni o di secoli, possono arrivare fino a noi con una precisione sconcertante.

La poesia fa questo: mette in viaggio le parole. E, qualche volta, mette in viaggio anche noi.

Succede con una poesia scritta molto lontano, in una lingua che non conosciamo, da qualcuno vissuto magari un secolo prima di noi. All'inizio ci sono soltanto parole incomprensibili, nomi di luoghi che non abbiamo mai visto, immagini che appartengono a storie e culture diverse dalla nostra. Poi, quasi senza accorgercene, qualcosa si avvicina. Una sensazione, un'immagine, un dolore. E quella distanza comincia a diminuire.

È uno dei doni più belli della poesia: permetterci di entrare, anche solo per qualche pagina, nella sensibilità di qualcun altro.

Basta un verso. Non serve conoscere perfettamente la lingua in cui è stato scritto, né sapere chi fosse l'uomo o la donna che lo ha pronunciato per la prima volta. Una buona poesia possiede una strana capacità di sottrarci per un istante alla nostra dimora, al nostro tempo, alle nostre abitudini. Ci porta altrove. Non necessariamente lontano: spesso ci porta semplicemente dentro qualcun altro. È forse questa la sua forma più elegante di ospitalità.

E in un'epoca che ci abitua a riconoscere immediatamente gli altri come appartenenti a qualcosa — una nazione, una religione, una generazione, un'idea — la poesia compie un gesto quasi controcorrente: prima di dirci da dove viene una persona, ci mostra che cosa sente.

Un poeta giapponese può parlare della pioggia e sorprenderci con un'immagine che sembra scritta per il nostro inverno. Un poeta arabo può raccontare la nostalgia e farci riconoscere una stanza della nostra infanzia.

Un verso latinoamericano può parlare di amore con parole lontanissime dalle nostre e, proprio per questo, trovare una strada inattesa dentro di noi. La poesia non cancella le distanze. Le rende abitabili. Perché il dialogo tra culture non nasce quando smettiamo di essere diversi, ma quando impariamo a stare davanti alla diversità senza averne paura.

La poesia, in questo senso, è una straordinaria educazione allo sguardo: ci abitua a non consumare immediatamente ciò che non comprendiamo. Viviamo immersi in parole progettate per essere rapide: titoli, notifiche, slogan, messaggi, commenti. Parole che devono arrivare subito, convincere subito, vendere subito, indignare subito.

La poesia, invece, qualche volta ci fa perdere tempo. Che fortuna! Ci costringe a tornare su una frase. A rileggerla. A domandarci perché proprio quella parola e non un'altra. A sentire il suono prima ancora di afferrarne il significato.

Perché una parola poetica non è mai soltanto una parola. È suono, memoria, gesto, ombra. Dentro una parola può abitare una civiltà intera. Pensiamo alla parola "casa". Sembra semplicissima. Eppure può essere un luogo, una persona, un ricordo, una lingua, perfino qualcosa che abbiamo perduto. Ogni cultura le affida una sfumatura diversa. La poesia prende quella parola e la apre. È qui che la bellezza diventa qualcosa di più della bellezza. Diventa conoscenza.

La poesia non costruisce ponti perché vuole portarci tutti dalla stessa parte. Li costruisce perché vale la pena attraversare.

Dall'altra riva, quasi sempre, troviamo qualcosa che non ci aspettavamo: una voce che non conoscevamo, un'immagine che ci somiglia, una lingua che non comprendiamo fino in fondo e che, proprio per questo, ci insegna ad ascoltare.

Forse la vera bellezza della parola sta tutta qui. Nel suo potere di partire da qualcuno e arrivare a qualcun altro. Senza smettere, lungo il viaggio, di essere poesia.

Domenico Lafino



Arte, poesia e cultura: a Villa Pietrosa la X edizione del Premio Internazionale "Pina Alessio".

Una serata di emozioni, talento e cultura calabrese nella suggestiva cornice di Villa Pietrosa, oggi dimora-museo dedicata al grande poeta calabrese Leonida Repaci.

È stata la splendida cornice di Villa Pietrosa ad accogliere la X edizione del **Concorso Internazionale di Poesia e Pittura "Pina Alessio" 2026**, trasformando una serata dedicata all'arte in un autentico momento di incontro, condivisione e valorizzazione della cultura.

Un appuntamento ormai consolidato, capace di richiamare poeti e artisti provenienti da diverse regioni italiane e anche dall'estero. Centinaia le opere pervenute nelle diverse sezioni del concorso, un dato che testimonia il crescente prestigio della manifestazione e la sua capacità di dare spazio a nuovi talenti e ad autori già affermati.

La scelta di Villa Pietrosa ha conferito all'evento un'atmosfera particolarmente suggestiva. Un luogo carico di storia e memoria, profondamente legato alla cultura calabrese e alla figura di **Leonida Repaci**, che ha fatto da ideale sfondo a una serata nella quale poesia, pittura, musica e cultura si sono incontrate.

UNA SERATA ALL'INSEGNA DELL'ARTE E DELLA PARTECIPAZIONE.

A moderare l'evento è stata la **dottoressa Anna Maria Stanganelli**, alla quale è rivolto un sentito ringraziamento per aver condotto la serata con professionalità, eleganza e grande sensibilità.

Un ringraziamento speciale è stato rivolto alla **Presidente di Giuria, Carmelita Caruso**, e a tutti i componenti della commissione, impegnati nell'arduo compito di esaminare centinaia di opere e di selezionare i lavori meritevoli dei riconoscimenti. Un lavoro complesso e prezioso, svolto con attenzione, passione e dedizione.

Importante anche la presenza del **dott. Saverio Petitto**, presidente dell'Associazione Prometeus O.D.V., la cui disponibilità e vicinanza rappresentano un significativo segnale di attenzione nei confronti dell'arte, della cultura e delle iniziative finalizzate alla valorizzazione del territorio.

Nel corso della serata non è mancato il sostegno di **Natale Princi**, presenza ormai fedele e affettuosa, che anche in questa occasione ha voluto condividere un appuntamento tanto importante.

A portare il proprio saluto e la propria presenza istituzionale è stato inoltre il Sindaco, **dott. Giovanni Calabria**, che ha voluto partecipare a un momento dedicato all'arte e alla cultura.

Particolarmente apprezzata dal pubblico è stata anche la partecipazione di **Irene Morabito**, che ha regalato alla serata diversi momenti musicali, interpretando brani di grande difficoltà e intensità. La sua splendida voce ha emozionato e coinvolto il pubblico, raccogliendo un caloroso consenso.

UN RICONOSCIMENTO AL TALENTO.

Il cuore della manifestazione è stato naturalmente il concorso, articolato in diverse sezioni che hanno permesso di valorizzare forme espressive differenti: dalla narrativa breve alla video-poesia, dalla pittura alla poesia in vernacolo, fino alla poesia in lingua italiana.



SEZIONE A – RACCONTI BREVI IN LINGUA ITALIANA A TEMA LIBERO.

Il primo premio è andato ad **Annamaria Elia** con *La strada di casa*. Secondo classificato **Gregorio Magazzù** con *Il ritorno di Maria*, mentre il terzo posto è stato assegnato a **Flore Satta Margherita** con *Il denaro del diavolo*.

Il **Premio Presidente di Giuria** è stato conferito a **Pietro Praticò** per *Il respiro del vecchio olmo*.

I Premi Speciali sono stati assegnati a:

- **Salvatore La Moglie**, *Sibari, stazione di Sibari* – Premio Speciale Nicola Orso;
- **Giuseppe Galati**, *Lettere dimenticate* – Premio Speciale Pasquale Creazzo;
- **Domenico Pujia**, *L'ultimo diario di Vittoria* – Premio Speciale Franco Constabile.

Le **Menzioni d'Onore** sono andate a **Primetta Cosco** per *Stella e Florence*, **Pat Porpiglia** per *Il sindaco mancato*, **Enrico Trapasso** per *Il viaggio*, **Pierpaolo Fiore** per *Tra due mondi: radici e scelte di vita* e **Domenico Cua** per *La lista*.

SEZIONE B – VIDEO POESIA A TEMA PACE.

La sezione dedicata alla video-poesia ha visto trionfare **Fabrizio Cacciola** con *Ho perso la pace*. Secondo posto ex aequo per **Domenico Tonziello**, con *Ho seminato speranza, ho raccolto parole*, e **Carmelo Cossa**, autore di *Ascolta se puoi*. Terzo classificato **Fausto Marseglia** con *Dissolvenze*.

Il **Premio Speciale** è stato assegnato a **Paolo De Martini** per *La lacrima che non voleva bagnarsi*.

SEZIONE C – PITTURA

Per la pittura il primo premio è stato assegnato a **Paola Strada** con *Nonnina*. Seconda classificata **Giovanna Rocca** con *La solitudine dell'anima*, mentre il terzo premio è andato a **Corradino Corrado** con *La Pasqua vibonese*.

I Premi Speciali sono stati conferiti a **Giusy Gaglianò**, con *Fragile*, Premio Speciale Agire Sociale News, e a **Grazia Papalia**, con *Guerra e pace*.

Menzioni d'Onore per **Barbara Pisano**, con *La guerra separa ciò che l'amore fa nascere*, e **Maria Teresa Borgese**, con *In attesa che inizi la danza*.



SEZIONE D – POESIA IN VERNACOLO.

Grande attenzione anche per la poesia dialettale, espressione preziosa delle radici e dell'identità dei territori. Il primo premio è stato assegnato a **Giuseppe Ambrogio** con *Malati i telefoninu*. Secondo classificato **Carmelo Fiorino** con *Pathri*, mentre il terzo posto è andato a **Paolo Landrelli** con *Cuntami ancora*.

I Premi Speciali sono stati assegnati a **Romina Candela**, *I grutti i Zungri*; **Paolo Cardillo**, *A vita chi passa è sempre bella*; **Luigina Serafini**, *Er silenzio de Pilato*; **Marcello Nicoletti**, *L'esempiu ca nu tte scerri*; ed **Ernesto Pietrella**, *La guerra artificiale*.

Le Menzioni d'Onore sono state conferite a **Michele Pochiero** per *Calandu pa' marina*, **Vincenza Versace** per *Lu carceratu* e **Antonino Cotroneo** per *Chiamimi nonnu*.

SEZIONE E – POESIA IN LINGUA ITALIANA A TEMA LIBERO.

La sezione più ampia e partecipata ha visto al primo posto **Carmelo Cossa** con *La mia terra nel cuore*. Seconda classificata **Cristina Borro Marabitti** con *In memoria*, mentre il terzo premio è stato assegnato a **Sonia Impalà** con *Giuro*.

>>>



Numerosi i **Premi Speciali**, assegnati a **Domenica Pirilli** (*Onde d'urto*), **Mariateresa D'Agostino** (*Il gioco del nulla*), **Zina Mandaglio** (*Mediterraneo*), **Giulia Andrea Pansera** (*Trilogia della memoria*), **Tanino Materia** (*Madre*), **Alberto Baroni** (*Sete d'emozioni*), **Luciana Battista** (*Alzheimer*), **Giovanna Costa** (*Respiro nell'infinito*), **Domenico Favasulli** (*Il viaggio*), **Velia Aiello** (*Alba che nessuna ombra può velare*), **Pietro Rizzo** (*Oltre lo specchio*) e **Carmela Vaticano** (*Terra mia*).

Le **Menzioni d'Onore** sono state assegnate a **Pasquale De Luca** per *Ho spento le luci sulle ore della notte*, **Montagna Caccamo** per *No ti permetterò di dimenticare*, **Fabio Corapi** per *Altrove*, **Enza Romeo** per *Triste realtà*, **Andrea Carrà** per *Appassito ricordo*, **Antonella Giovinazzo** per *Il ragazzo con il pigiama a righe* e **Sebastiano Impalà** per *Il primo uomo*.

UNA VITTORIA COSTRUITA INSIEME.

Al di là dei premi e dei riconoscimenti, la X edizione del "Pina Alessio" ha rappresentato soprattutto una grande festa della cultura.

Un risultato reso possibile dall'impegno di tante persone: dai soci, che hanno collaborato con passione alla realizzazione dell'evento, ai tecnici audio-video, fondamentali per la riuscita della serata, fino al **numerioso pubblico, la cui presenza ha reso ancora più speciale questa serata**, partecipando con entusiasmo e calore a ogni momento della manifestazione.

Un ringraziamento particolare è stato rivolto anche al **signor Nino, custode di Villa Pietrosa**, che si è messo a disposizione con grande disponibilità, contribuendo concretamente affinché ogni momento della manifestazione potesse svolgersi nel migliore dei modi.

È proprio questa rete di collaborazione, fatta di professionalità, amicizia, passione e volontà di fare cultura, ad aver permesso al Premio "Pina Alessio" di raggiungere un traguardo così significativo.

La **X edizione del Concorso Internazionale di Poesia e Pittura "Pina Alessio" 2026** si consegna così alla memoria come una serata di arte, poesia, pittura, musica, cultura e condivisione.

Una serata capace di riunire persone e sensibilità diverse nel segno della creatività e dell'amore per la cultura.

E, soprattutto, una manifestazione che guarda al futuro con la consapevolezza che investire nell'arte e nella cultura significa custodire la memoria e, allo stesso tempo, costruire nuove occasioni di bellezza.

**Viva l'arte,
viva la poesia,
viva la cultura calabrese!**





**TUTTO
STOCK**
DI FLORIO MICHELE
INGROSSO E DETTAGLIO
BIANCHERIA PER LA CASA- INTIMO
E TANTI ALTRI ARTICOLI
TUTTO A PREZZI AFFARE

RF
ROSALBA FLOWERS
Stivala
di Ivan Stivala
PIANTE - FIORI - ARTE DA REGALO
Info: 389 1664 508 - 371 3359474



Garden
Pasticceria - Gelateria - Bar
dal 1993

CRONACA & STORIE

Andorra e l'UE: intervista al Capo di Governo di Andorra, Xavier Espot Zamora.

ANTONIO DI BIANCO



PHOTO: GOVERN D'ANDORRA / CARLES ESTEVE



Incastonato tra Francia e Spagna, il Principato di Andorra è da secoli un caso unico in Europa. Nel 2026, dopo anni di negoziati, il Consiglio dell'Unione Europea ha autorizzato la firma dell'Accordo di Associazione con Andorra e San Marino. I cittadini andorranici decideranno ora con un referendum il proprio futuro europeo: più integrazione, rispettando l'identità e le specificità del Principato.

I negoziati con l'Unione Europea si sono protratti per diversi anni. Quali sono stati i momenti più critici del processo, quali gli elementi di maggiore specificità che il Principato ha ritenuto necessario tutelare durante il negoziato, e quali risultati considera più significativi?

“I negoziati sono stati complessi perché dovevamo trovare un equilibrio tra due obiettivi ugualmente importanti: un'integrazione più profonda in Europa e la salvaguardia delle specificità che definiscono Andorra come piccolo Stato. I momenti più delicati sono stati legati proprio a quegli ambiti in cui le nostre particolarità richiedevano soluzioni su misura. Fin dall'inizio abbiamo sostenuto la necessità di proteggere elementi essenziali quali la gestione dei flussi migratori, la sostenibilità dei nostri servizi pubblici, il modello delle telecomunicazioni o le peculiarità del settore finanziario. Era inoltre fondamentale garantire che le dimensioni ridotte del Paese fossero tenute in considerazione nell'applicazione della normativa europea.

Il risultato più significativo è aver raggiunto un accordo equilibrato, che apre nuove opportunità per cittadini e imprese senza rinunciare alla nostra identità istituzionale né alla nostra capacità decisionale in ambiti strategici. È un accordo che riconosce esplicitamente le particolarità di Andorra e costituisce un precedente di grande rilievo per i piccoli Stati europei.”

Il testo dell'Accordo di Associazione con l'Unione Europea è stato concluso nel 2024. Quali sono attualmente i principali passaggi istituzionali che devono ancora essere completati affinché l'accordo possa entrare nella fase finale di ratifica?

“Il processo è già entrato in una fase decisiva. Il 15 luglio 2026 i rappresentanti permanenti dei 27 Stati membri dell'Unione Europea hanno approvato all'unanimità l'Accordo di Associazione con Andorra e San Marino, confermandone inoltre la natura mista e dando il via libera affinché il Consiglio dell'Unione Europea potesse procedere verso la firma. Il giorno seguente, il Consiglio stesso ha autorizzato formalmente la firma e l'applicazione provvisoria dell'accordo. Si tratta di un passo molto importante, che consente di chiudere definitivamente il testo negoziato e di aprire la strada verso la sua ratifica. I prossimi passi riguardano ora la firma formale dell'accordo da parte degli Stati membri, di Andorra, di San Marino e della Commissione Europea.

Successivamente si avvierà la fase di ratifica. Trattandosi di un accordo misto, dovrà ottenere l'approvazione del Parlamento Europeo e, parallelamente, dei parlamenti dei 27 Stati membri. Una caratteristica importante è che il testo è ormai stabilizzato, per cui potrà essere approvato o respinto, ma non modificato mediante emendamenti.

Per quanto riguarda Andorra, il Governo si è impegnato affinché siano i cittadini ad avere l'ultima parola. Una volta ottenuta l'approvazione del Parlamento Europeo, indiremo un referendum consultivo affinché la cittadinanza possa esprimersi su una decisione strategica per il futuro del Paese. Se l'esito sarà favorevole, l'accordo sarà successivamente sottoposto al Consell General per la ratifica definitiva, che richiederà una maggioranza qualificata dei due terzi.”

Andorra non entrerà formalmente nello spazio Schengen, ma ha negoziato una soluzione volta a garantire una forte integrazione pratica con il sistema europeo di libera circolazione. Perché si è scelta questa via intermedia e cosa comporterà concretamente per chi attraversa quotidianamente il confine con Spagna e Francia? Perché non si è optato per un'adesione piena?

“La situazione geografica e giuridica di Andorra è singolare. Siamo uno Stato privo di aeroporto internazionale e di frontiere esterne dirette con Paesi terzi. Per questo la priorità non era un'adesione formale a Schengen, bensì garantire un'integrazione pratica ed effettiva che facilitasse la mobilità delle persone. La soluzione raggiunta permette di mantenere la cooperazione esistente con Francia e Spagna e assicura la continuità degli spostamenti quotidiani in condizioni analoghe a quelle attuali. Per i cittadini e i lavoratori transfrontalieri, l'obiettivo è proprio che la mobilità risulti più semplice e integrata nel quadro europeo.”

Il settore finanziario andorrano beneficerà di un periodo di transizione prima di poter operare pienamente nel mercato unico. Come garantirete che questa transizione rafforzi la competitività senza mettere in difficoltà un settore che storicamente ha svolto un ruolo centrale nell'economia del Principato?

“Proprio perché si tratta di un settore strategico, abbiamo negoziato periodi transitori specifici. L'apertura al mercato unico rappresenta un'opportunità

straordinaria per gli istituti finanziari andorrani, che potranno accedere progressivamente a un mercato di oltre 450 milioni di consumatori.

La transizione consentirà di adattare strutture, procedure e quadri normativi in modo graduale e ordinato. L'obiettivo non è trasformare il settore dall'oggi al domani, bensì rafforzarlo, aumentarne la capacità competitiva e favorirne l'internazionalizzazione. Riteniamo che l'accordo offra al sistema finanziario una piattaforma di crescita molto più solida e sostenibile per i prossimi decenni.”

Al di là dei benefici per le imprese, cosa cambierà concretamente nella vita quotidiana dei cittadini - in ambiti quali gli studi, l'occupazione, la sanità e le pensioni - una volta che l'accordo sarà pienamente operativo?

“L'accordo ha una dimensione molto concreta per i cittadini. La differenza fondamentale è che vieta la discriminazione basata sulla nazionalità (senza tuttavia conferire diritti politici). Per questo motivo faciliterà le opportunità di mobilità accademica e professionale, amplierà il riconoscimento delle qualifiche e migliorerà la capacità delle nostre imprese di creare occupazione di qualità. Rafforzerà inoltre la certezza giuridica dei cittadini nei rapporti con altri Paesi europei e consoliderà i meccanismi di cooperazione negli ambiti di interesse comune. In definitiva, il nostro obiettivo è che gli andorrani abbiano maggiori opportunità di studiare, lavorare, intraprendere e realizzare i propri progetti di vita in uno spazio europeo più integrato, pur continuando a vivere in un Paese con piena personalità propria.”

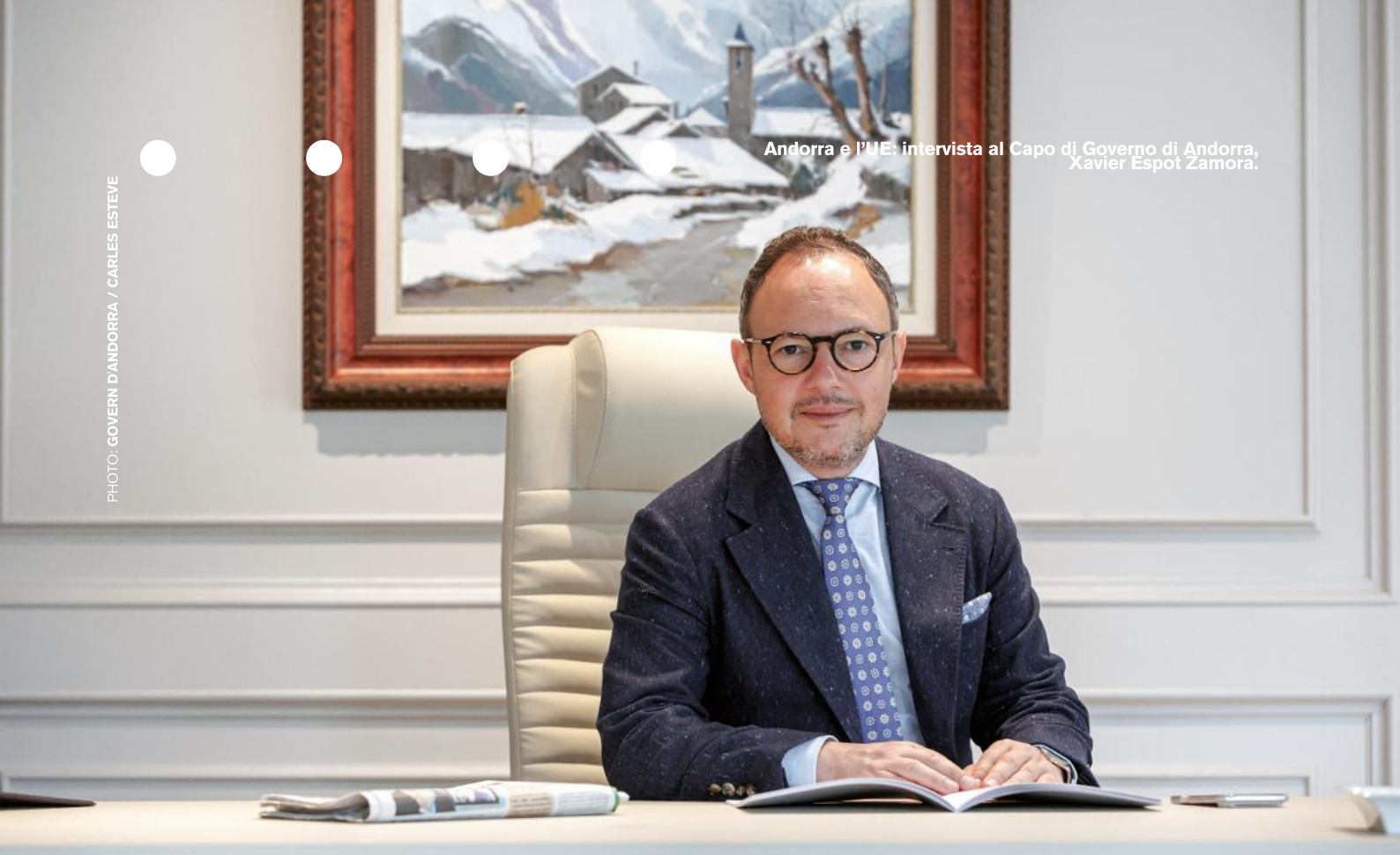
E al di là della dimensione finanziaria e demografica, quali settori dell'economia reale andorrana beneficeranno maggiormente dell'apertura al mercato unico, dal turismo ai servizi avanzati? Quali altri vantaggi apporterà questo accordo?

“I benefici riguarderanno numerosi settori. Il turismo continuerà a essere uno dei grandi motori economici del Paese e potrà beneficiare di una maggiore integrazione e visibilità internazionale. Esistono inoltre importanti opportunità per i servizi professionali, le attività digitali, l'innovazione, l'economia della conoscenza e le imprese legate alle nuove tecnologie. Il nostro obiettivo è diversificare l'economia e generare nuove attività ad alto valore aggiunto. Al di là degli impatti economici, l'accordo apporta stabilità, prevedibilità e una posizione internazionale più solida per Andorra in un contesto globale sempre più esigente.”

Lei ha definito l'accordo come uno strumento per esercitare meglio la sovranità, e non per cederla. In quali ambiti il Principato manterrà un controllo pieno e in quali dovrà allinearsi in maniera permanente alle norme dell'Unione Europea?

“La sovranità non consiste nel restare isolati, bensì nel disporre degli strumenti necessari per decidere il proprio futuro. L'accordo non trasforma Andorra in uno Stato membro dell'Unione Europea né comporta una cessione di sovranità paragonabile a quella effettuata dagli Stati che ne fanno parte. Andorra conserverà pienamente le proprie istituzioni, il proprio sistema politico, la propria rappresentanza





internazionale, la propria politica fiscale - diretta e indiretta - e la propria capacità decisionale in numerosi ambiti essenziali. Al tempo stesso, laddove partecipiamo al mercato interno sarà necessario applicare determinate norme comuni, come avviene in qualsiasi spazio economico integrato. La differenza fondamentale è che lo facciamo dalla nostra condizione di Stato sovrano e preservando le nostre specificità.”

Alcuni sondaggi hanno evidenziato una certa distanza tra il processo istituzionale e la percezione dei cittadini rispetto agli effetti concreti dell'accordo. Quali aspetti ritiene siano stati finora più difficili da spiegare alla popolazione, e quali misure intende adottare il Governo per ridurre questo divario prima della votazione?

“È comprensibile che un accordo di così grande complessità giuridica e tecnica generi dei dubbi. Probabilmente, la questione più difficile da spiegare è stata proprio il fatto che l'accordo non comporta né l'adesione all'Unione Europea né la perdita di sovranità, bensì un'integrazione settoriale e adattata alle nostre particolarità. In particolare, il mantenimento della nostra competitività fiscale e del controllo della nostra politica migratoria. Nei prossimi mesi continueremo a intensificare gli sforzi di informazione e di pedagogia pubblica. Vogliamo che tutti i cittadini dispongano di informazioni rigorose, verificate e accessibili, in modo da potersi formare una propria opinione. Il nostro impegno è favorire un dibattito sereno, trasparente e fondato su fatti e argomenti oggettivi.”



Le procedure per il referendum sono pronte, ma il Governo ha deciso di non fissare ancora una data per evitare che coincida con la campagna elettorale del 2027. Quando ritiene realistico che i cittadini andorrani saranno chiamati a votare? Esiste il rischio che il calendario politico possa influenzare i tempi del referendum? E, qualora l'accordo venisse approvato, vi sarebbe margine, in una prospettiva futura, per procedere verso forme di integrazione più profonde con l'Unione Europea?

“La priorità è che la cittadinanza possa esprimersi quando disporrà di tutte le informazioni necessarie - inclusa la certezza che l'insieme delle istituzioni dell'Unione Europea abbia approvato il contenuto del testo - e quando il contesto istituzionale sarà il più adeguato per garantire un dibattito incentrato esclusivamente sull'accordo. Per questo motivo, il Governo ritiene opportuno evitare che la consultazione coincida con processi elettorali che potrebbero snaturare la discussione su una questione di Stato. La data sarà fissata quando saranno riunite tutte le condizioni necessarie per celebrare un referendum informato e pienamente democratico. Quanto al futuro, l'Accordo di Associazione è uno strumento concepito per rispondere alle esigenze attuali e prevedibili di Andorra. Spetterà alle generazioni future e ai cittadini decidere quale grado di relazione desiderino mantenere con l'Europa. Ciò che conta oggi è dotare il Paese di un quadro stabile che gli consenta di affrontare con garanzie le sfide dei prossimi decenni.”

Si ringrazia il Capo di Governo, Xavier Espot Zamora, per la disponibilità e per il tempo dedicato all'intervista.



PHOTO: GOVERN D'ANDORRA / CARLES ESTEVE



PHOTO: MARTIN COSENTINO

UN MONDO A COLORI

Luciano Tigani, "Riflessi e colori", 2025, olio su tela, 60x80 cm.



Un'esplosione di calde tonalità autunnali guida lo sguardo lungo un sentiero alberato, celebrando la bellezza della natura e il mutare delle stagioni.

CRONACA & STORIE

L'eclissi della sostenibilità orbitale: dalla nube di detriti alla tutela legale.

MATTIA MONIACI

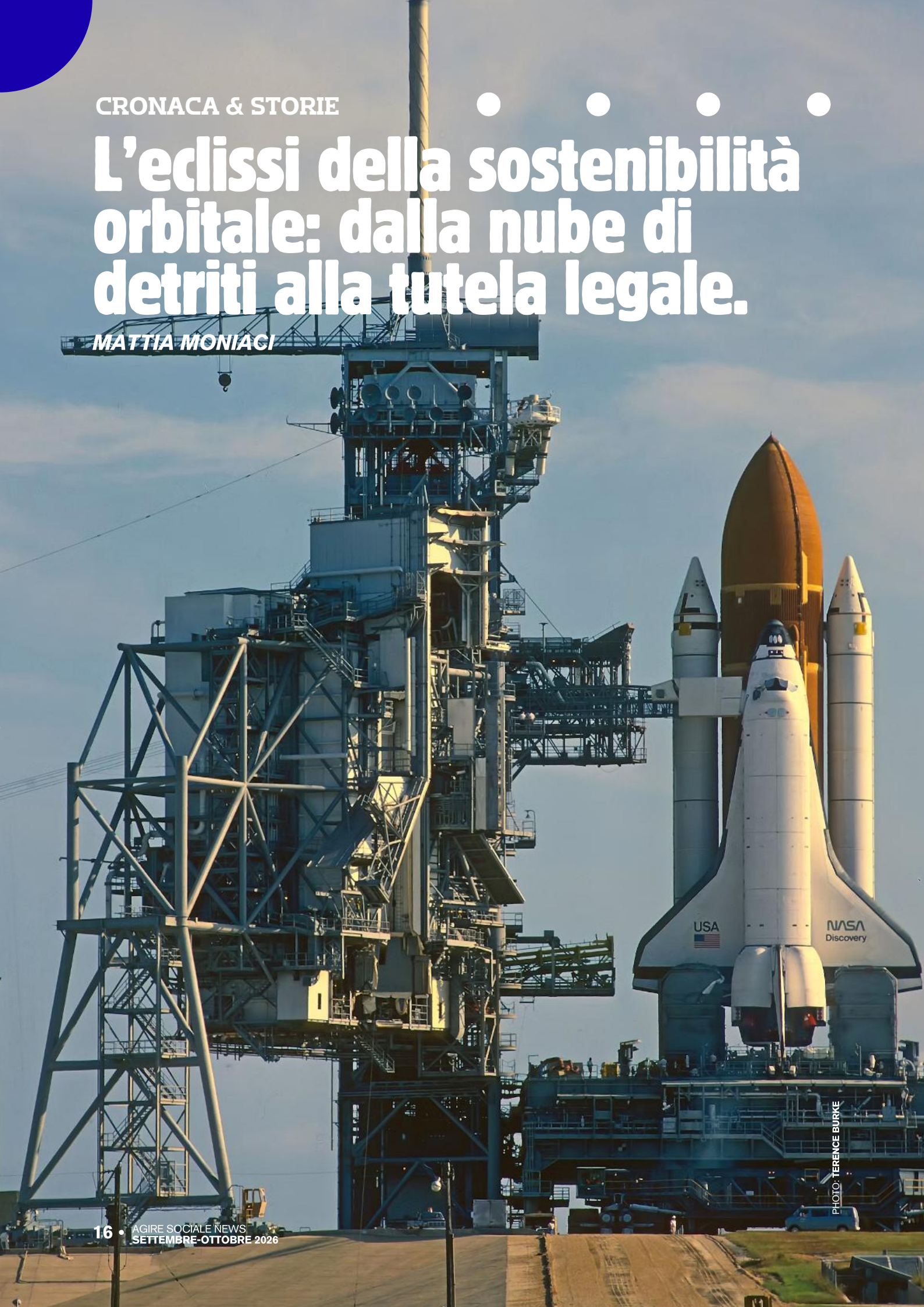


PHOTO: TERENCE BURKE



L'ambiente spaziale circumterrestre sta attraversando una trasformazione radicale che mette a rischio non solo la ricerca scientifica, ma la stessa sostenibilità delle attività umane in orbita (INAF, 2026). Quello che un tempo era un vuoto incontaminato è oggi popolato da una nube di oggetti artificiali in continua espansione, un affollamento che ha raggiunto livelli senza precedenti.

Storia del sovraffollamento.

Dall'invio del primo satellite artificiale, lo Sputnik 1, nel 1957, l'umanità ha lanciato migliaia di oggetti nello spazio. Attualmente, si stima che esistano circa 16.000 satelliti attorno alla Terra, di cui circa 12.500 sono operativi. Dal grafico è possibile notare come questa crescita esponenziale nell'ultimo periodo è particolarmente significativa e riflette probabilmente l'ingresso di nuovi attori (aziende private, nuovi programmi spaziali) e la tecnologia dei satelliti miniaturizzati (CubeSat) che ha permesso di aumentare la cadenza dei lanci. Il dataset copre un arco temporale di quasi 70 anni, mostrando una trasformazione radicale nel settore spaziale:

- una fase iniziale (1957 - fine anni '80) in cui il volume di lanci cresce gradualmente, con un'affidabilità che si consolida decennio dopo decennio;
- una forte accelerazione recente (2000 - 2025) nel numero di lanci riusciti, specialmente nell'ultimo decennio;
- il tasso di fallimento è diminuito drasticamente, anche se il numero assoluto di fallimenti può sembrare aumentato negli ultimi anni.

Il fallimento sembra crescere a causa dell'effetto diretto dell'enorme aumento del volume totale dei lanci, ma il tasso di affidabilità è migliorato enormemente: se negli anni '50, più di una missione su due falliva (51.59%), adesso il tasso di fallimento si aggira intorno al 4-5%. Questo significa che, proporzionalmente, le missioni spaziali sono diventate incredibilmente più sicure. La gestione di questo traffico è dominata da attori privati, in particolare dalla compagnia SpaceX, che con il progetto Starlink controlla circa i due terzi dei satelliti attivi, con l'obiettivo di creare una rete globale per l'accesso a Internet a banda larga. Queste operazioni avvengono prevalentemente nell'orbita bassa (LEO), la zona più congestionata a causa della bassa energia richiesta per i lanci e della vicinanza alla superficie terrestre (A. Carbognani, INAF-OAS, 2021).

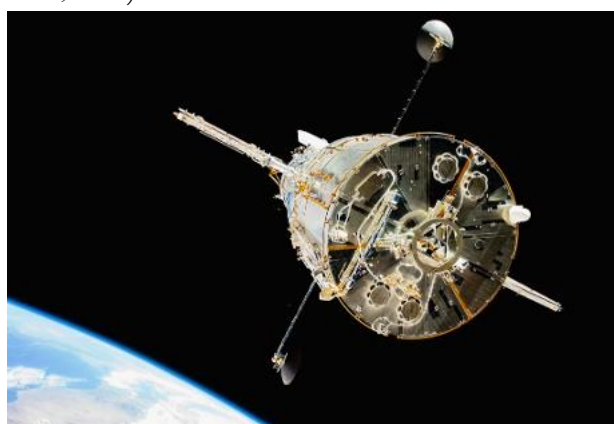


PHOTO: NASA HUBBLE SPACE TELESCOPE / UNSPLASH /

Trend delle Missioni Spaziali (1957-2025)



I detriti spaziali.

Il problema principale non è costituito solo dai satelliti funzionanti, ma dagli space debris (detriti spaziali). Si tratta di una moltitudine di stadi di razzi, satelliti dismessi, bulloni e persino scaglie di vernice. Le dimensioni variano:

- circa 34.000-54.000 oggetti superano i 10 cm;
- circa 900.000-1,2 milioni hanno dimensioni tra 1 e 10 cm;
- oltre 128-130 milioni sono frammenti millimetrici, invisibili ai radar, ma comunque letali.

Questi oggetti viaggiano a velocità spaventose, fino a 40.000 km/h (INAF, 2026).

A tali velocità, l'impatto con un semplice bullone può causare un'esplosione catastrofica di un satellite operativo. Il timore più grande è un effetto a cascata in cui le collisioni generano nuovi frammenti, i quali a loro volta provocano altre collisioni, rendendo l'orbita terrestre del tutto inutilizzabile per le generazioni future.

L'impatto sulla ricerca astronomica.

Anzitutto, questo sovraffollamento genera interferenze ottiche. I satelliti, riflettendo la luce solare, appaiono come strisce luminose che rovinano le immagini a lunga esposizione. Un caso celebre riguarda il disturbo delle foto della cometa Neowise (Focus, 2020). Dunque, telescopi innovativi a grande campo, come il FlyEye dell'ESA, potrebbero trovarsi a gestire decine di tracce satellitari in ogni singolo scatto (A. Carbognani, INAF-OAS, 2021). Ma non è l'unico. Ci sono anche le interferenze radio in quanto Starlink utilizza frequenze che interferiscono con i radiotelescopi, come lo Square Kilometre Array (SKA), ostacolando lo studio di galassie remote, pulsar e la ricerca di vita extraterrestre.

Inoltre, studi recenti indicano che la polvere e i piccoli detriti in orbita diffondono la luce solare nell'atmosfera, aumentando la luminosità di fondo del cielo notturno. Questo fenomeno ha già superato del 10% i livelli naturali di luminosità fissati dall'Unione Astronomica Internazionale per i siti osservativi.

Una dipendenza a rischio.

La gravità del problema risiede nella nostra totale dipendenza dalle infrastrutture spaziali. I satelliti sono vitali per la navigazione e i GPS, essenziali per trasporti e sincronizzazione dei server bancari; per il monitoraggio ambientale e la meteorologia, tramite programmi come Copernicus e IRIDE; per le comunicazioni globali e sicurezza militare.

Non è un caso che nel 2019, il Comitato delle Nazioni Unite per l'uso pacifico dello spazio extra-atmosferico (COPUOS) ha compiuto un passo istituzionale significativo pubblicando 21 linee guida dedicate alla sicurezza e alla sostenibilità a lungo termine delle attività nello spazio. Il fine primario, comunque, è la stabilizzazione della presenza di detriti spaziali. In quest'epoca di congestionamento orbitale, l'ONU ha cercato di stabilire degli standard per prevenire l'effetto a cascata di collisioni che renderebbe l'orbita terrestre del tutto inutilizzabile (*RSI, 2025*). Ignorare queste linee guida e la necessità di uno spazio sostenibile significherebbe rischiare un salto tecnologico all'indietro di oltre 50 anni.

Rischio per la salute.

Un quadro estremamente serio e preoccupante che riguarda la nube di detriti e le ricadute dirette e potenzialmente letali sulla salute e sulla sicurezza umana. Nella migliore delle ipotesi, infatti, dei satelliti delle costellazioni in orbita bassa (come gli oltre 10.000 di Starlink e le migliaia in aumento dei suoi concorrenti di tutto il mondo) a fine vita (5 anni, in genere) ci si sbarazza con un metodo di smaltimento non proprio ortodosso: il rientro atmosferico distruttivo. Il satellite viene fatto scendere di quota intenzionalmente finché non impatta l'atmosfera a oltre 27.000 km/h, in modo tale che si disintegri completamente a causa dell'attrito. Questo inevitabilmente porta alla diffusione di ossidi di alluminio, litio, con inevitabili effetti sullo strato di ozono, nei decenni a venire. I detriti di grandi dimensioni rappresentano una minaccia fisica costante perché possono uscire dalla loro orbita stabile e rientrare nell'atmosfera, a smaltimento incompleto, rischiando di colpire zone abitate. Ci si è andati vicini il 22 gennaio 1997 quando il secondo stadio di un razzo Delta 2, un blocco di 250 kg di acciaio inossidabile, è caduto vicino a Georgetown, Texas, o anche il 27

aprile 2000, quando il secondo stadio di un razzo Delta II non si è disintegrato completamente e precipitando in Sud Africa. Un aspetto ancora più inquietante per la salute pubblica riguarda il contenuto di questi detriti. Un satellite da 250 kg produrrebbe circa 30 kg di nanoparticelle di ossido di alluminio durante il rientro, e si stima che quando le mega-costellazioni saranno a pieno regime verranno immesse in atmosfera oltre 360 tonnellate di ossidi di alluminio all'anno. Il satellite russo Cosmos 954, ad esempio, dotato di un motore a propulsione nucleare, si disintegrò sopra il Canada nel 1978 spargendo frammenti radioattivi su un'area di ben 100.000 km². Oltre al rischio nucleare, i residui di carburante ancora presenti negli stadi dei razzi possono causare esplosioni durante la caduta, complicando ulteriormente gli scenari di rischio per le popolazioni.

La proposta di legge spaziale dell'UE.

Se da un lato, ci sono i rischi fisici e ambientali che minacciano la salute umana e l'integrità del pianeta; dall'altro, c'è il tentativo dell'Europa di imporre un ordine giuridico che garantisca la resilienza e la sostenibilità a lungo termine. L'Unione Europea sta cercando di costruire un quadro giuridico vincolante per gestire la transizione da una fase di anarchia orbitale a una di rigorosa regolamentazione istituzionale. La proposta di legge dell'Unione Europea, annunciata nel 2023 e prevista per un'entrata in vigore nel 2030, nasce dalla consapevolezza che lo spazio è ormai un settore strategico dal valore stimato di 1.800 miliardi di dollari entro il 2035. Per proteggere questo immenso capitale e la sicurezza collettiva, l'UE intende imporre standard armonizzati che affrontino direttamente i problemi precedentemente discussi. E' previsto, infatti, l'obbligo di calcolare e certificare l'impronta ambientale delle attività spaziali. I fornitori di servizi (SSP) non dovranno solo garantire la sicurezza del volo, ma dovranno sottoporre i propri calcoli ambientali a organismi tecnici qualificati per ottenere l'autorizzazione a operare nel mercato europeo. Questo rappresenta un tentativo concreto di internalizzare i costi ecologici che finora sono stati ignorati dalle compagnie private (*K.Malone & T.Lemos, White & Case, 2026*). Il passaggio a una regolamentazione seria non è privo di ostacoli. La natura extraterritoriale della legge significa che chiunque voglia fornire dati o servizi spaziali all'interno dell'UE dovrà conformarsi a questi standard, indipendentemente dalla propria sede geografica. Non era difficile aspettarselo, ma questo ha già innescato attriti significativi con gli Stati Uniti, che vedono in queste norme possibili barriere commerciali non tariffarie. Il rischio è che si crei un panorama di normative contrastanti, complicando la gestione di un



ambiente, quello spaziale, che per sua natura non conosce confini nazionali.

E l'Italia?

L'Italia si pone come uno dei primi paesi a dotarsi di una normativa organica con la Legge 13 giugno 2025, n. 89. Delinea gli obblighi immediati e concreti che gli operatori devono affrontare oggi in Italia per garantire la sicurezza e la sostenibilità dello spazio. A differenza della proposta europea ancora in fase di definizione, la legge italiana è già realtà e disciplina l'intero ciclo di vita delle attività spaziali: non solo il lancio e la gestione in orbita, ma anche il rientro e lo smaltimento, l'estrazione di risorse dai corpi celesti e persino l'uso di piattaforme stratosferiche (*A.Masutti & C.Schena, RPLT, 2025*). Questo colma un vuoto normativo storico, trasformando la gestione dei rischi da una scelta etica a un obbligo legale stringente attraverso un iter burocratico rigoroso:

- nessuna attività spaziale può essere svolta senza il via libera dell'Agenzia Spaziale Italiana (ASI) e del Comitato interministeriale (COMINT);
- la legge fissa in 120 giorni il tempo per l'istruttoria, cercando di bilanciare il rigore della sicurezza con l'agilità necessaria al mercato;
- l'ASI non si limita a concedere permessi, ma ha poteri di ispezione e può revocare l'autorizzazione in caso di mancato rispetto delle misure di mitigazione dei detriti o della resilienza informatica.

Inoltre, ogni missione deve avere una copertura minima di 50 milioni di euro per sinistro (ridotta a 20 milioni per startup e ricerca). Senza contare che se un operatore agisce senza autorizzazione o assicurazione, la sua responsabilità per eventuali danni causati a terra o nello spazio diventa totale e senza limiti. Viene introdotta l'azione diretta del cittadino danneggiato contro l'assicuratore, un meccanismo che garantisce un risarcimento in caso di caduta di frammenti su zone abitate. Tuttavia, esiste il rischio concreto di creare una sovrapposizione tra la legge italiana e quella europea, obbligando gli operatori a un doppio sforzo burocratico. E' urgente un tavolo tecnico di allineamento per evitare che l'Italia perda competitività mentre cerca di proteggere l'ambiente orbitale (*A.Masutti & C.Schena, RPLT, 2025*).

ORIZZONTI POETICI "Stelle"

ISABELLA SOVERINO

Puntini luminosi
che brillate nel cielo come lucciole;
fiaccole della speranza,
bagliori dell'universo
racchiudete i più dolci desideri
nascosti nei nostri cuori.

PHOTO: KAZUEND / UNSPLASH /

CRONACA & STORIE

Il caso Epstein: il rumore, il silenzio e i nomi sbagliati.

SIMONE MURRU

United States District Court
Southern District of New York

SEALED DOCUMENT

Case 1:19-cv-07433-LAP

Plaintiff,

v.

JEFFREY E. EPSTEIN,

Defendant



cronachedellignoto

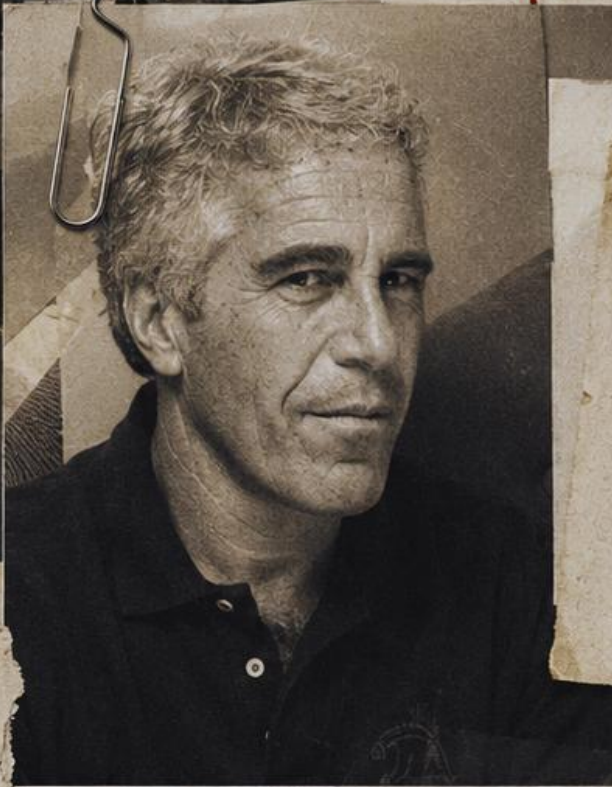


simonemurruofficial



simone_murru

REDACTED

Little St. JamesThe truth is
not conspiracy.
The cover-up is.

- 07/18/19

Contacts / Associates

Ghislaine Maxwell

Prince Andrew

Bill Clinton

Donald Trump

Alan Dershowitz

Jean-Luc Brunel

Les Wexner

Many more...

Power.
Influence.
Impunity.

SEALED



Tre milioni e mezzo di pagine, decine di vittime accertate, una sola persona dietro le sbarre. Mentre ci siamo divisi su una presunta lista segreta, gli unici nomi finiti davvero allo scoperto sono quelli delle vittime. Storia di un caso che abbiamo smesso di raccontare troppo in fretta, e delle domande che nessuno fa più abbastanza forte.

Provate a ricordare l'ultima volta che ne avete sentito parlare sul serio. Per qualche settimana quel cognome è stato ovunque: telegiornali, prime pagine, conversazioni al bar. Poi, lentamente, il silenzio. Se guardate l'andamento delle ricerche online lo vedete quasi disegnato: un picco enorme, e subito dopo la caduta, sepolta dalla notizia successiva. Non perché la storia fosse finita, ma perché era arrivata un'altra cosa più rumorosa a coprirla, e perché questo caso, a differenza di altri, stanca nel modo giusto. Pone una domanda scomoda che non ha una risposta rassicurante.

Io quella domanda voglio tenerla aperta. Non per cavalcare il mistero, ma per il motivo opposto: perché in questa vicenda il mistero è diventato la scorciatoia più comoda per non guardare ciò che invece è documentato, scritto, firmato. Non vi prometto risposte. Provo a rimettere in fila le domande giuste.

Un uomo arrivato dal nulla.

Partiamo da chi era Jeffrey Epstein, perché già lì c'è qualcosa che non torna. Nasce a Brooklyn nel 1953, famiglia normale, padre impiegato. Non risulta che abbia mai completato una laurea. Eppure a poco più di vent'anni insegna in una delle scuole più esclusive di New York, quella frequentata dai figli dell'élite finanziaria. Da lì entra nel mondo delle banche d'investimento. Poi apre una sua società. E negli anni costruisce un patrimonio da centinaia di milioni, una casa enorme a Manhattan, proprietà in mezzo mondo, un'isola privata, un jet, e amicizie ai vertici della politica e della finanza di mezzo pianeta.

Nei documenti pubblici non esiste una spiegazione trasparente di come tutto questo sia accaduto. Esiste il dato, non la spiegazione. Ed è la prima cosa che mi mette a disagio, perché un uomo così non si costruisce da solo. La domanda, semplice e onesta, è: per chi lavorava davvero? Non ho la risposta, e diffido di chi dice di averla. Ma la tengo lì, perché è la chiave per leggere tutto il resto.

Prima del mito, i fatti.

Su una cosa, invece, non ci sono dubbi, ed è la più importante: l'accusa che riguarda Epstein non è una suggestione. È lo sfruttamento e l'abuso di decine di ragazze minorenni, costruito nel tempo come un sistema, con chi reclutava, case, spostamenti, una rete.

Il primo scandalo, però, non è del 2019. È del 2008, in Florida. C'era un'indagine federale che avrebbe potuto seppellirlo. Al suo posto arrivò un accordo: Epstein si dichiarò colpevole di due reati statali minori e

scontò tredici mesi con il permesso di uscire dal carcere fino a dodici ore al giorno per andare a lavorare nel suo ufficio. Un uomo accusato di abusi su minori, trattato come chi ha preso una multa di troppo.

E qui c'è il punto che dovrebbe interessare a una rivista che parla di diritti più di qualunque teoria. Le vittime non furono nemmeno informate di quell'accordo. Anni dopo un giudice federale stabilì che i procuratori avevano violato la legge, perché avevano tenuto le ragazze all'oscuro di tutto. Il procuratore che firmò quell'intesa sarebbe poi diventato ministro del Lavoro, salvo dimettersi proprio quando la storia riemerse. La stessa revisione interna del Dipartimento di Giustizia parlò di "scarso giudizio".

Tenete a mente questa parte, perché è la fondazione di tutto. Non un sospetto, non un "si dice": un atto ufficiale, firmato, che ha protetto un uomo potente e lasciato delle ragazzine nel buio.

Una morte che non ha chiuso niente.

Nell'estate del 2019 Epstein viene arrestato di nuovo, stavolta con accuse federali pesantissime a New York. Sembra finalmente il momento dei conti, quello in cui in aula sarebbero arrivate testimonianze, nomi, magari collaborazioni. Il 10 agosto di quell'anno lo trovano morto in cella.

La conclusione ufficiale è suicidio per impiccagione. Ma intorno a quella notte resta una lista di cose che non tornano, e non sono fantasie: le telecamere che non registrano immagini utilizzabili, le guardie che secondo le indagini falsificarono i registri e non fecero i controlli previsti, un primo episodio sospetto poche settimane prima, e la decisione di toglierlo dalla sorveglianza anti suicidio. Lo stesso ispettore interno della giustizia americana, nel suo rapporto, parlò di gravi negligenze e violazioni dei protocolli, pur senza concludere che si trattasse di omicidio. Il medico legale assunto dalla famiglia contestò apertamente la versione del suicidio.

Non vi dirò cosa è successo quella notte, perché onestamente nessuno può dirlo con certezza, e magari si è davvero tolto la vita. Ma il punto è un altro: esattamente lì che il caso si è biforcuto. Da quella mattina Epstein ha smesso di essere la storia di decine di ragazze abusate ed è diventato la storia di un cadavere. E intorno a un cadavere puoi costruire qualsiasi cosa. La verità più scomoda di una morte così è che permette a tutti di smettere di guardare ciò che era venuto prima.

L'unica che ha pagato.

C'è una sola persona che, a oggi, ha davvero pagato: Ghislaine Maxwell, la sua collaboratrice più stretta, condannata nel 2021 per traffico di minori, vent'anni di carcere. Nell'autunno del 2025 la Corte Suprema ha rifiutato di riaprire il suo caso.

Eppure anche attorno a lei il quadro resta torbido. Ha presentato istanze in cui si parla di complici mai incriminati. È stata trasferita in un carcere più morbido dopo essere stata interrogata da un alto funzionario della giustizia, e si è discusso apertamente di una possibile grazia presidenziale. Qualunque cosa si pensi, l'aritmetica è brutale. Un sistema che ha abusato di decine di minorenni, e una sola cella occupata. Chi reclutava è stata condannata. Chi usufruiva di quel reclutamento è rimasto, quasi per intero, invisibile.

Tra le voci che chiedevano giustizia c'era Virginia Giuffrè, una delle prime ad accusare pubblicamente, diventata il volto del caso. È morta nell'aprile del 2025, secondo le autorità un suicidio. Una in più, nella lista di chi questa storia se l'è portata dentro fino in fondo.

Tre milioni e mezza di pagine.

Veniamo all'oggi, perché è qui che il caso ha avuto la sua svolta più recente, e quasi nessuno se n'è accorto. Per anni ci hanno ripetuto che la verità era "nei file". Alla fine del 2025 una legge sostenuta in modo trasversale, votata da destra e sinistra quasi all'unanimità, ha obbligato il Dipartimento di Giustizia a pubblicare tutto. Il risultato, tra il 2025 e i primi mesi del 2026, è stato una montagna: circa tre milioni e mezzo di pagine, migliaia di video, centinaia di migliaia di immagini. Con un dettaglio non da poco: secondo molti sarebbe solo una prima parte, e altrettanto materiale resterebbe non pubblicato. Documenti messi online e poi rimossi nel giro di ore. Spiegazioni ufficiali che parlano di duplicati, e parlamentari che invece parlano di insabbiamento.

E sapete qual è la notizia, quella vera? Che da tutte quelle carte, fino ad oggi, non è nato un solo nuovo arresto.

Ma il dettaglio più disturbante è un altro. Nel diffondere quei documenti, l'amministrazione ha lasciato scoperti, centinaia di volte, i nomi e i contatti delle vittime, mentre oscurava i dati di persone che potrebbero aver aiutato Epstein.

Gli avvocati dei sopravvissuti hanno parlato di migliaia di errori nelle censure. Esperti delle Nazioni Unite hanno usato l'espressione "gaslighting istituzionale", cioè una macchina che fa sentire chi ha subito come se il problema fosse lui.

Ed eccoci al paradosso che dà il titolo a queste righe. Di tutti i nomi che potevano emergere, gli unici davvero esposti sono stati quelli delle vittime. Gli abusati sotto i riflettori, gli abusanti al riparo. Rileggetela due volte, questa frase, perché è tutto il caso Epstein condensato in una riga.

La lista sbagliata.

Adesso voglio essere onesto con voi, perché è qui che è facile perdere la testa. Intorno a questa storia è cresciuta una vera e propria industria di teorie: la lista segreta dei potenti, i nomi sussurrati, i rituali, il complotto globale che governa il mondo. Capisco l'attrazione, la capisco davvero, e non liquido tutto come follia: mente aperta, sempre. Ma una distinzione a cui tengo è questa: non serve inventare un complotto per indignarsi. I fatti documentati bastano già, e fanno più male proprio perché non sono segreti.

Un accordo firmato che lo ha protetto. Vittime tenute all'oscuro, per ammissione della legge stessa. Una morte in un carcere di massima sicurezza con le telecamere spente. Una sola condanna. Milioni di pagine che espongono le vittime e proteggono il resto. Niente di tutto questo è una teoria. È tutto agli atti.

E attenzione, perché lo voglio dire chiaramente: comparire in un documento non è una condanna. Tra quelle carte ci sono centinaia di nomi, di ogni schieramento e di ogni colore, e confondere "apparire in un file" con "è colpevole" è il modo più rapido per rovinare degli innocenti e, alla fine, far uscire pulito proprio il sistema che andrebbe messo in discussione. Tutti, nella vita, abbiamo stretto la mano a qualcuno che si è poi rivelato un'altra persona. Non basta a renderci complici.

Il rischio più grande, in mezzo a tutto questo, non è credere troppo. È smettere di distinguere ciò che è reale da ciò che è inventato. E c'è anche un rischio gemello, più silenzioso: l'abitudine. Quando vedi lo schifo più estremo, tutto il resto comincia a sembrarti accettabile. Non funziona così. Qualsiasi reato resta un reato, anche se non è il peggiore che hai sentito quella settimana.



Chi proteggiamo, chi dimentichiamo.

E allora torno alla domanda dell'inizio. Perché ne abbiamo smesso di parlare? Non perché non ci fossero novità, abbiamo visto che ce n'erano eccome. Ma perché è più facile archiviare tutto sotto la voce "complotto", e liquidarlo con un sorriso, oppure sotto la voce "sono tutti colpevoli", e smettere di pensare. Tutte e due le strade servono alla stessa cosa: permetterci di voltare lo sguardo.

C'è anche una nota che mi tiene attaccato alla mia idea del mondo. Per una volta, qui, non c'è una bandiera dietro cui nascondersi. A quelle feste, in quelle agende, in quelle pagine, compaiono persone di destra e di sinistra, di ogni paese. Questo non è un caso da tifoseria. È una storia che parla di potere che protegge sé stesso, e il potere, quando si tratta di proteggersi, non guarda al colore. Smettere di dividerci in squadre, almeno davanti a questo, sarebbe già un piccolo atto di lucidità.

Mi resta in testa un'ultima domanda, quella che non riesco a chiudere. Epstein ha passato la vita a lavorare per altri, a risolvere problemi e situazioni scomode per persone più grandi di lui. Quando è diventato lui la testa del serpente? E soprattutto: lo era davvero, oppure il serpente, morto lui, continua semplicemente a strisciare? Non lo so. So solo che da qualche parte ci sono delle ragazze, oggi donne, che stanno ancora aspettando una risposta che non arriva.

Una società si misura anche da questo: da chi decide di proteggere, e da chi decide di dimenticare. Il minimo che possiamo fare, noi, è non distogliere lo sguardo. Tenere la domanda aperta anche quando stanca. Perché smettere di guardare, qui, è esattamente ciò su cui qualcuno conta.

ORIZZONTI POETICI

"Incantatore di anime"

ELENIR ALVES

**Ci sono persone che arrivano senza preavviso,
ma lasciano luce ovunque passino.
Con parole semplici e un sorriso,
fanno ritrovare serenità al cuore.**

**Non portano magie tra le mani,
né promesse difficili da mantenere.
Semplicemente diffondono sentimenti positivi
e insegnano alla vita a fiorire.**

**Un incantatore di anime è chi sa accogliere,
chi ascolta senza giudicare nessuno.
È chi trasforma piccoli istanti
in ricordi che fanno bene al cuore.**

PHOTO: AKIRA HOJO

PERSONAGGI & SOCIETA'

Raccontare noi stessi attraverso il cinema: Enrico Gamba.

ANTONIO DI BIANCO



PHOTO: DAMIANO STIZZA



Enrico Gamba, dal 2011 voce e volto di 151eg, nato con parodie in stop-motion di Harry Potter, ci accompagna oggi in un percorso più ampio: dagli anni vissuti a Tenerife, tra incontri umani fuori da ogni schema, alla scrittura di "Un secolo in movimento", passando per l'esperienza di coordinatore del doppiaggio de "Il ladro e il ciabattino" durante il lockdown. Con la schiettezza che lo contraddistingue, Enri parla anche del lato più duro del suo mestiere: le incomprensioni con il pubblico, i limiti imposti dal proprio ruolo, la fatica di reinventarsi senza tradire se stessi. Un dialogo che intreccia creatività, industria dei contenuti e riflessione personale, restituendo il ritratto di un content creator, che rifiuta le scorciatoie sia nel lavoro che nella vita.

1. Nel 2011 hai aperto il tuo canale Youtube con delle parodie di Harry Potter in stop-motion, che cosa direbbe l'Enrico di oggi all'Enrico di allora?

“Mi fanno spesso questa domanda ma non credo di capirla in realtà. Non ho nulla da dire al me del passato. Sono cosciente del fatto che ogni errore che ho commesso, ogni convinzione sbagliata, ogni consiglio che non mi era stato dato aveva bisogno di affrontare un percorso, una maturazione, una serie di eventi. Dare un consiglio a quell'Enrico significa solo impedirgli di fare il percorso che poi, infatti, ha fatto.”

2. Per due anni hai vissuto a Tenerife, ti è piaciuta la vita in Spagna? E quanto questa parentesi fuori dall'Italia ha cambiato il tuo modo di lavorare, pensare e creare contenuti?

“Mi è piaciuta davvero molto. È il luogo all'estero dove ho mangiato meglio in assoluto. E non parlo della Spagna in generale, ma proprio Tenerife. Però non credo sia stata l'isola a insegnarmi qualcosa quanto le singole persone che ho conosciuto lì. Tenerife è bloccata nello spazio e nel tempo: sei su un'isola nell'oceano dove ci vogliono ore per raggiungere in volo la terra ferma più vicina e la terra ferma più vicina è l'Africa. Però è anche bloccata da questa eterna estate che non smette mai. Le persone che ho conosciuto lì sono tutte persone che per tutto il tempo in cui ho vissuto sull'Isola erano in pausa da una vita che aveva bisogno di essere messa in questa pausa. Ho conosciuto una donna plurilaureata che lavorava nei musei di Berlino e che viveva per scelta come senzatetto e dormiva in una grotta vicino alla nostra Finca. Ho conosciuto gente strafatta di coca che però lavorava per Apple e faceva i milioni. Ho conosciuto ragazzi scappati da genitori violenti o ignoranti o genitori scappati da famiglie in cui si erano incastrati abbandonando figli e case. Non ci sono giudizi, cito queste persone perché sono reali: sull'isola non ci sono solo persone in fuga. Il punto è che parlare con persone così diverse in luoghi come Milano è impossibile: dovresti entrare in giri diversi in eventi diversi e comunque sarebbero occupati con le loro vite. A Tenerife invece basta organizzare una grigliata di pesce e tutte queste persone saranno da te a raccontare

la loro storia. E che c'entra tutto questo con i miei contenuti? Diciamo che mi ha aperto molto la mente a tantissime opzioni che non avevo mai considerato e a capire le ragioni di persone che nemmeno sapevo esistessero. Utile per conoscere il pubblico, utile per capire un film, utile per capire il mondo e come si muove davvero.”

3. Hai pubblicato “Un secolo in movimento”, cosa ti ha sorpreso – in positivo e in negativo – del processo di stesura del libro?

“Sono stato sorpreso dalla quantità di materiale da sacrificare. Già succedeva nei miei video, ma su una scala diversa. Adeguarsi alla scelta di soli 151 film, adeguarsi a parlare sempre per una pagina sola, adeguarsi a dover sapere cose e sapere che non le metterai. E poi devo dire che vedere tutte le correzioni geniali di chi edita i tuoi testi ti fa fare un grande bagno di umiltà. Sai quanto sia contorto il modo in cui parli solo quando c'è una persona pagata per cambiare l'ordine delle parole che hai scelto secondo quelle regole di analisi del periodo che non ricordavi dai tempi delle elementari.”

4. Hai coordinato, durante il lockdown, il doppiaggio italiano de “Il ladro e il ciabattino” cosa ti ha lasciato questa esperienza? E lavorerai presto a progetti simili?

“Ovviamente lavorare a quel progetto mi ha insegnato tantissimo. Da tutto ciò che riguarda il doppiaggio al mix alla distribuzione. Ci sono molti dettagli tecnici che ho dovuto scoprire e imparare e tutt'oggi mi vergogno del risultato. Non ero assolutamente preparato. Il risultato è stato preciso lo stesso: ho conosciuto molte persone, imparato ad adattare e gestire un progetto di questo livello. Sì, ho cercato di portare altri progetti di questo tipo ma la parte di gestione dei diritti è sempre la più complicata. Ovviamente ho già tentato di collaborare con grandi nomi e ho già provato a lasciare il posto ad adattatori e direttori esperti, ma per ora non sono riuscito a ottenere i diritti o i permessi per fare nulla. Ovviamente non mi fermo e continuo a tentare.”

5. C'è qualcosa del tuo lavoro che proprio non sopporti?

“L'unica che mi viene in mente è questa: la gente non ha idea di come funzioni questo lavoro. Ha il difetto di sembrare facile da intuire, di sembrare una cosa che chiunque può capire o fare. Non lo è. E lo scopri a suon di badilate in faccia e di quelle che fanno male. Ne ho prese davvero, davvero tante. Purtroppo questo crea continui problemi con il pubblico o con la vita privata. Mi trovo a dover spiegare quasi ogni giorno il motivo per cui mi è davvero impossibile rispondere frequentemente ai messaggi anche solo di amici e parenti, spiegare perché non posso prendermi una pausa quando voglio anche se non esiste una regola che me lo vieta o anche spiegare che non esiste il conflitto di interessi di cui si parla tanto. Esistono generalmente, ma non esistono nel modo in cui il pubblico li immagina. Il problema è che anche cercando di spiegare come funzioni il tutto, a molte persone non interessa. È frustrante.”

6. Collabori spesso con diversi professionisti del settore, come scegli le persone con cui collaborare? Cosa cerchi in una collaborazione?

“Ci sono due tipi di collaborazioni. Ci sono le collaborazioni con colleghi dove accetto quando c'è una buona idea ben organizzata in un periodo in cui sono libero. Poi ci sono le collaborazioni di lavoro che sono sempre legate al caso. Si chiacchiera, si fa amicizia, si scopre che uno sa fare qualcosa che all'altro serve e così si inizia a lavorare. Raramente cerco un esterno a caso per un lavoro. Purtroppo, per via del punto precedente, molte persone molto capaci hanno difficoltà a lavorare per il web. Se per il cinema esistono scuole, per il web (giustamente) non ce ne sono e quindi dal mio punto di vista lavorare, per esempio, con un montatore che non lavora per il web diventa un lavoro di istruzione che non ho quasi mai il tempo di fare.”



PHOTO: DAMIANO STIZZA



7. Nei tuoi video si sente che non ti basta mai la superficie, vuoi sempre sapere chi ha creato una cosa, perché, in che contesto. Ti è mai capitato di iniziare a fare ricerca su un film e finire in un posto completamente inaspettato?

“Succede continuamente. La puoi immaginare così: voglio sapere come mai l'ultimo film di Orson Welles non uscì? Devo scoprire che cos'è successo in Iran negli anni '70. Voglio sapere perché Mediaset comprò Dragon Ball? Devo scoprire tutto il funzionamento di Publitalia. La maggior parte delle volte la cosa più interessante è entrare in uno studio o parlare con chi ci lavora e capire quanto all'interno la percezione sia del tutto diversa da ciò che succede dal nostro punto di vista.”

8. Negli anni hai rimosso video, ricevuto strike, affrontato polemiche pubbliche, come si fa a reinventarsi senza perdere se stessi?

“Onestamente non lo so. Credo di salvarmi da questa situazione solo perché di base il mio canale consiste in 'Faccio ciò di cui avevo bisogno'. Io ho cercato di diventare l'adulto di cui avevo bisogno quando ero bambino. Non solo legato davvero a un format o un argomento quanto a un modo. Quel modo non cambia. Quel modo resta valido anche cambiando ogni altro aspetto del canale.”

9. La tua community ti vuole davvero bene e dice di conoscerti, non solo come creator. Quanto è importante per te che sia così?

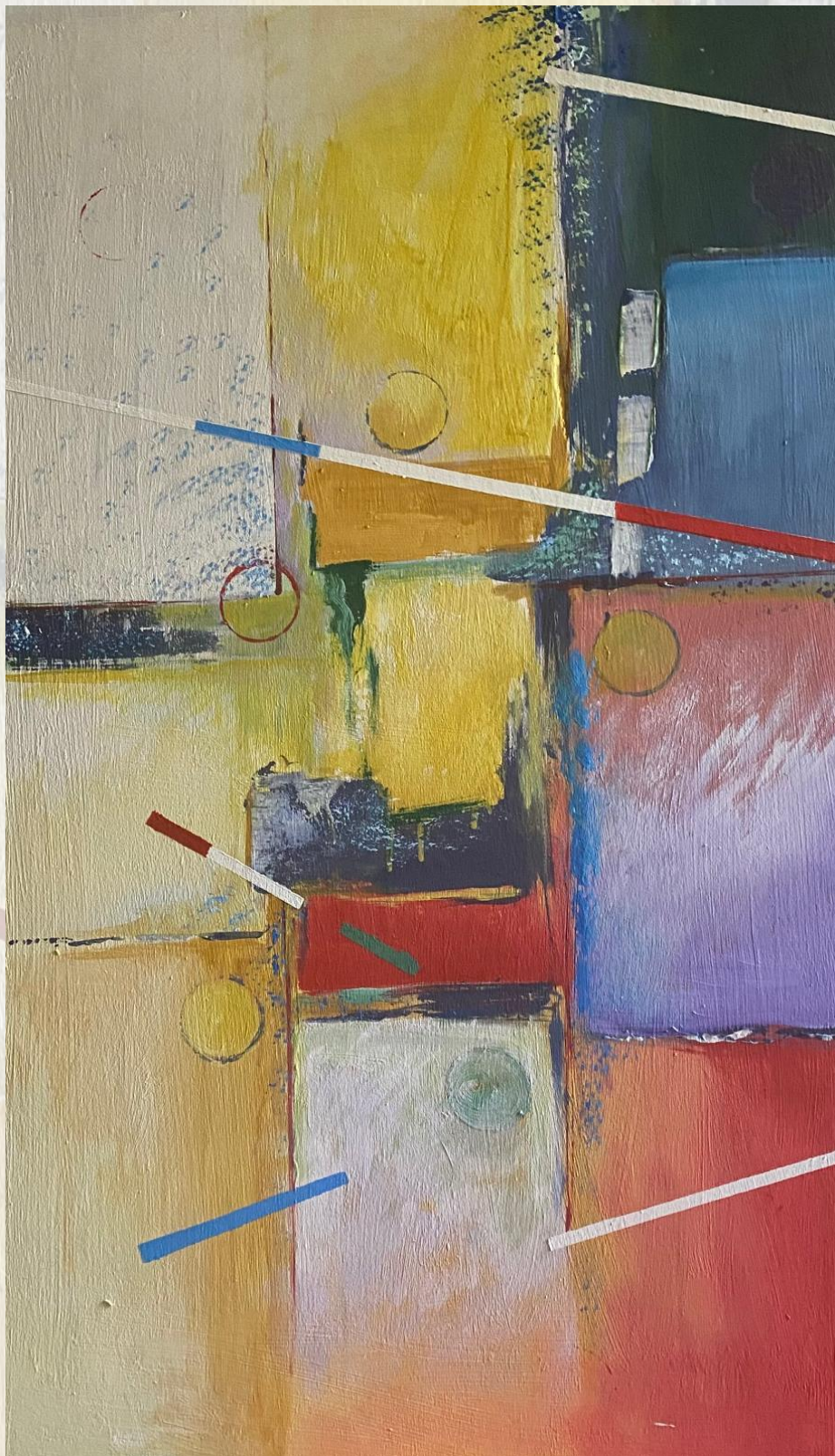
“È una domanda molto difficile. Non saprei in realtà. È sia importante che irrilevante. Diciamo che lo apprezzo ma non lo desidero.”

10. Quali progetti hai per il 2027? E già che ci siamo, quando esce la foto con Dario Moccia del 2019?

“La foto? No. I progetti? Vedi, preferisco non dire nulla. Diciamo che su cinque progetti io riesco a portarne a termine forse uno. È molto difficile, in questo lavoro, realizzare ciò che all'inizio hai solo in testa. Molte cose vanno male.”

UN MONDO A COLORI

Domenico Baronetto, "Progettualità da visione cosmica",
2026, acrilico su tavola, 60x60.



L'astrazione si afferma come linguaggio autonomo, capace di trasformare il colore in struttura e il segno in ritmo. Ne scaturisce uno spazio percettivo che invita lo sguardo a costruire connessioni sempre nuove.

PERSONAGGI & SOCIETÀ

Quando la mente incontra l'inspiegabile: cosa sappiamo davvero sulle esperienze “paranormali”.

BEATRICE LEONELLO

PHOTO: MARVELOUS RAPHAEL



A quasi tutti è capitato, almeno una volta nella vita, di vivere un'esperienza difficile da spiegare. La sensazione di aver già vissuto una determinata situazione, l'impressione di sapere chi stia per telefonare pochi istanti prima che il telefono squilli, un sogno che sembra anticipare un evento reale o la percezione improvvisa della presenza di qualcuno in una stanza apparentemente vuota, sono fenomeni sorprendentemente frequenti. Questi episodi attraversano culture, epoche storiche e livelli di istruzione differenti e, proprio per questo, continuano a suscitare curiosità e interrogativi. Spesso vengono raccontati soltanto alle persone più vicine, nel timore di essere considerati ingenui, suggestionabili o poco razionali. Tuttavia, al di là dell'interpretazione che ciascuno può attribuire loro, rappresentano esperienze soggettive autentiche e costituiscono un interessante campo di studio per psicologia, neuroscienze e scienze cognitive.

Nel linguaggio comune questi fenomeni vengono spesso ricondotti al cosiddetto "paranormale". La ricerca scientifica preferisce invece utilizzare il termine **esperienze anomale** (anomalous experiences), un'espressione volutamente neutra che indica vissuti insoliti o difficilmente interpretabili sulla base delle conoscenze attuali, senza implicare automaticamente l'esistenza di cause soprannaturali o capacità ancora sconosciute [1]. Questa distinzione è fondamentale. La scienza non mette in discussione il fatto che una persona abbia vissuto una determinata esperienza; ciò che cerca di comprendere è attraverso quali processi essa si sia verificata. Un'esperienza può quindi essere reale per chi la vive senza che necessariamente sia corretta la spiegazione che viene attribuita. Negli ultimi decenni psicologia cognitiva e neuroscienze hanno fornito spiegazioni convincenti per numerosi fenomeni che in passato apparivano misteriosi.

Uno degli esempi più conosciuti è il **déjà vu**, quella particolare sensazione di familiarità che porta una persona a percepire come già vissuta una situazione completamente nuova. Gli studi suggeriscono che il déjà vu sia collegato a un temporaneo disallineamento nei sistemi cerebrali coinvolti nella memoria e nella percezione della familiarità. In alcune circostanze il cervello attribuisce erroneamente a un'esperienza presente una sensazione di precedente conoscenza, generando la convinzione di "aver già vissuto" quel momento [2]. Un fenomeno analogo riguarda la **paralisi del sonno**, durante la quale alcune persone riferiscono di percepire presenze, figure, voci o sensazioni corporee insolite. Queste esperienze possono risultare estremamente realistiche e angoscienti, ma sono spiegabili attraverso la temporanea sovrapposizione tra lo stato di veglia e i meccanismi neurofisiologici tipici del sonno REM, fase nella quale il cervello può produrre immagini e percezioni molto intense [3]. Questi fenomeni mostrano una caratteristica fondamentale della mente umana: il cervello non è un semplice registratore passivo della realtà, ma un sistema attivo che interpreta continuamente le informazioni provenienti dall'ambiente.

Secondo i modelli contemporanei del **predictive processing**, la percezione nasce dal confronto costante tra gli stimoli sensoriali ricevuti e le previsioni che il cervello costruisce sulla base delle esperienze precedenti [4]. Questa capacità permette di adattarsi rapidamente al mondo circostante, ma può anche favorire interpretazioni errate, soprattutto quando le informazioni disponibili sono incomplete. A questo processo si aggiungono i bias cognitivi, ovvero quei meccanismi che influenzano il modo in cui selezioniamo e interpretiamo le informazioni. La mente umana tende, ad esempio, a ricordare con maggiore facilità gli eventi che confermano le proprie aspettative rispetto a quelli che le contraddicono. Questo non significa che le persone inventino ciò che raccontano, ma che ogni esperienza viene inevitabilmente filtrata attraverso processi cognitivi e interpretativi [5].

Tra le esperienze anomale più studiate vi sono le **esperienze di pre-morte** (Near-Death Experiences, NDE), riportate da persone sopravvissute ad arresti cardiaci o ad altre condizioni cliniche critiche. I racconti presentano spesso elementi ricorrenti: una profonda sensazione di pace, la percezione di separarsi dal proprio corpo, l'esperienza di attraversare ambienti luminosi o l'incontro con persone care decedute. La presenza di alcuni elementi comuni in persone appartenenti a culture differenti ha reso queste esperienze un importante oggetto di ricerca [6]. Le interpretazioni scientifiche proposte sono molteplici. Alcuni modelli sottolineano il ruolo delle alterazioni dell'attività cerebrale associate alla riduzione dell'ossigenazione; altri considerano l'influenza dei neurotrasmettitori coinvolti nelle condizioni di stress estremo; altre prospettive ancora evidenziano il ruolo della memoria e dei processi attraverso cui il cervello costruisce il senso del sé. Attualmente nessuna teoria riesce a spiegare completamente la complessità delle esperienze di pre-morte. Proprio per questo motivo esse continuano a essere studiate non come dimostrazione di fenomeni soprannaturali, ma come una possibilità per comprendere meglio il funzionamento della coscienza in condizioni limite.

Un altro ambito frequentemente associato alle esperienze anomale riguarda le cosiddette **esperienze di connessione con gli altri**: la sensazione improvvisa che una persona cara abbia bisogno di aiuto, il desiderio di contattare qualcuno proprio in un determinato momento o la percezione di una particolare sintonia emotiva. La psicologia cognitiva suggerisce che molte intuizioni derivino dalla capacità del cervello di elaborare rapidamente informazioni sottili. All'interno delle relazioni significative impariamo infatti a riconoscere numerosi segnali: cambiamenti nelle abitudini, nel tono della voce o nel comportamento possono essere colti anche senza una consapevolezza cosciente.

A questo tema si collega il concetto junghiano di **sincronicità**, con cui Carl Gustav Jung descrisse quelle coincidenze che, pur senza una relazione causale dimostrabile, vengono vissute dalla persona come profondamente significative [7]. La prospettiva scientifica distingue però due aspetti differenti: da una parte l'eventuale esistenza di un rapporto causale tra gli eventi, che richiederebbe prove empiriche verificabili; dall'altra il significato psicologico che una coincidenza assume nella vita della persona. Quest'ultimo aspetto non è irrilevante: gli esseri umani sono costantemente impegnati nella costruzione di significati e narrazioni personali.

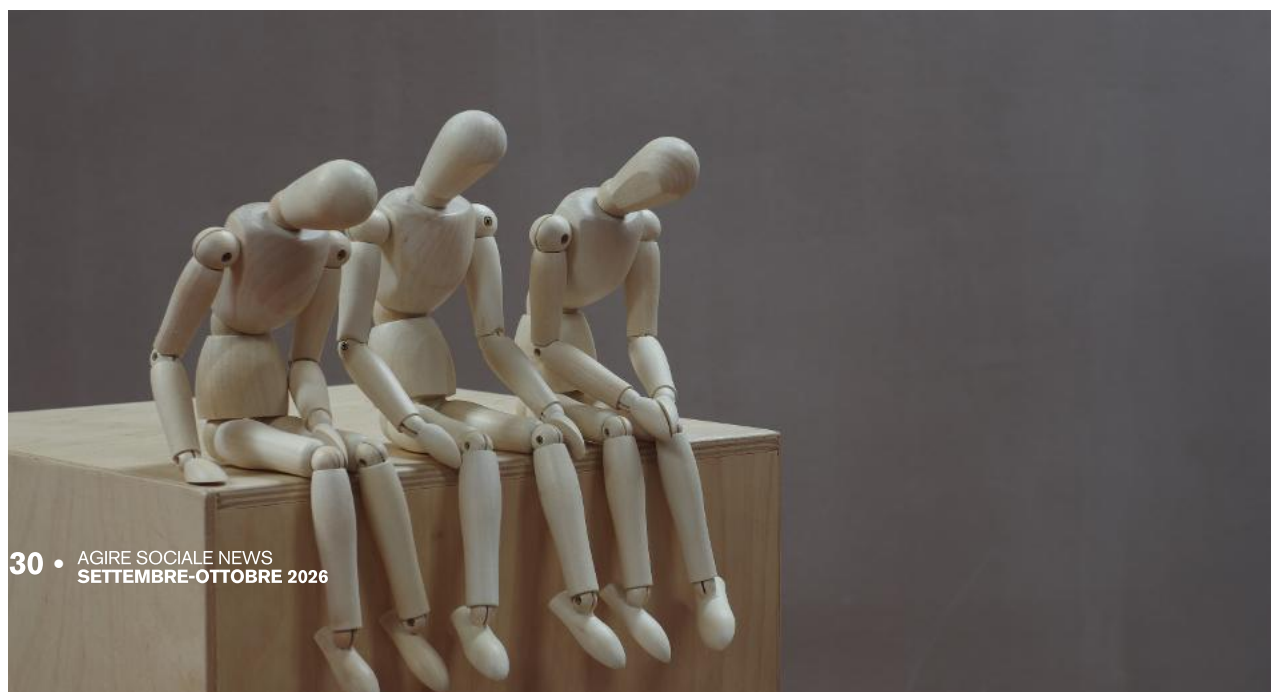
Un settore ancora più controverso riguarda le cosiddette **esperienze extrasensoriali** (Extra-Sensory Perception, ESP), come telepatia e precognizione. Nel corso del Novecento alcuni ricercatori hanno tentato di studiare questi fenomeni attraverso esperimenti controllati, mentre altri hanno evidenziato difficoltà metodologiche e problemi legati alla replicabilità dei risultati [1].

La posizione scientifica attuale non consiste né nel confermare automaticamente questi fenomeni né nel considerarli privi di interesse.

Il metodo scientifico richiede infatti osservazioni verificabili, risultati riproducibili e spiegazioni compatibili con le conoscenze disponibili. Lo studio delle esperienze anomale rappresenta quindi una finestra privilegiata sul funzionamento della mente umana. Analizzare questi fenomeni significa interrogarsi su come percepiamo la realtà, come costruiamo il significato degli eventi e quali siano i confini tra esperienza soggettiva e conoscenza oggettiva. Forse la domanda più interessante non è se le esperienze inspiegabili siano realmente tali, ma se rappresentino fenomeni che attendono ancora nuovi strumenti teorici per essere compresi. La storia della scienza insegna infatti che ciò che appare misterioso non è necessariamente soprannaturale: spesso è semplicemente ciò che non abbiamo ancora imparato a spiegare.

Bibliografia

- [1] Cardena, E. (2018). *The Experimental Evidence for Parapsychological Phenomena: A Review*. *American Psychologist*, 73(5), 663–677; [2] Brown, A. S. (2003). *A Review of the Déjà Vu Experience*. *Psychological Bulletin*, 129(3), 394–413; [3] Cheyne, J. A., Rueffer, S. D., & Newby-Clark, I. R. (1999). *Sleep Paralysis and Associated Hypnagogic and Hypnopompic Experiences*. *Journal of Sleep Research*, 8(4), 313–317; [4] Friston, K. (2010). *The Free-Energy Principle: A Unified Brain Theory?* *Nature Reviews Neuroscience*, 11, 127–138; [5] Kahneman, D. (2011). *Thinking, Fast and Slow*. New York: Farrar, Straus and Giroux; [6] van Lommel, P., van Wees, R., Meyers, V., & Elfferich, I. (2001). *Near-Death Experience in Survivors of Cardiac Arrest: A Prospective Study in the Netherlands*. *The Lancet*, 358(9298), 2039–2045; [8] Jung, C. G., & Pauli, W. (1952). *Naturerklärung und Psyche*. Zürich: Rascher Verlag.

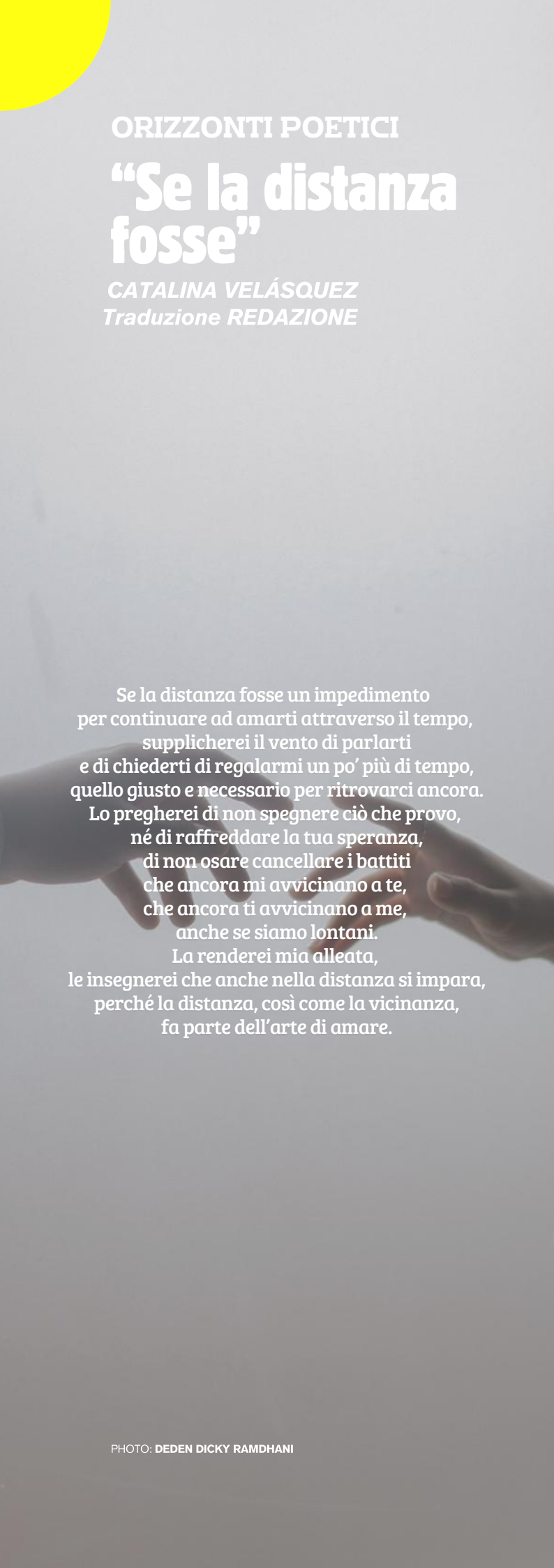


ORIZZONTI POETICI

“Se la distanza fosse”

CATALINA VELÁSQUEZ

Traduzione REDAZIONE



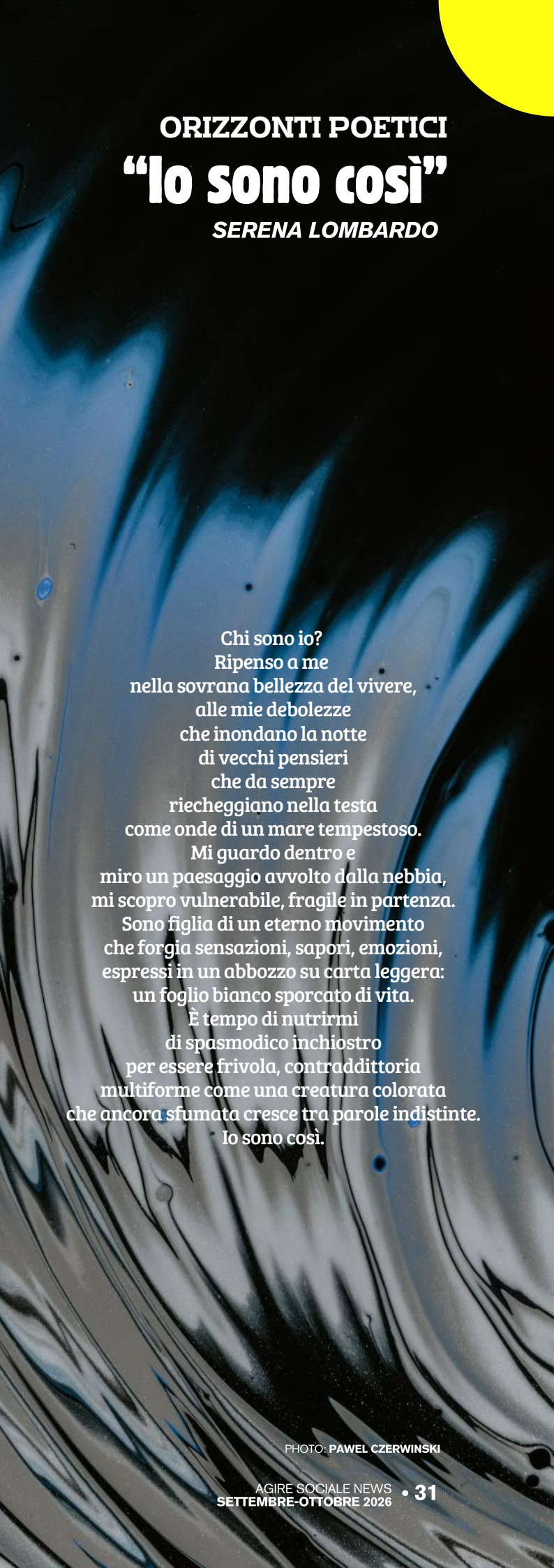
Se la distanza fosse un impedimento
per continuare ad amarti attraverso il tempo,
supplicherei il vento di parlarti
e di chiederti di regalarmi un po' più di tempo,
quello giusto e necessario per ritrovarci ancora.
Lo pregherei di non spegnere ciò che provo,
né di raffreddare la tua speranza,
di non osare cancellare i battiti
che ancora mi avvicinano a te,
che ancora ti avvicinano a me,
anche se siamo lontani.
La renderei mia alleata,
le insegnerei che anche nella distanza si impara,
perché la distanza, così come la vicinanza,
fa parte dell'arte di amare.

PHOTO: DEDED DICKY RAMDHANI

ORIZZONTI POETICI

“Io sono così”

SERENA LOMBARDO



Chi sono io?
Ripenso a me
nella sovrana bellezza del vivere,
alle mie debolezze
che inondano la notte
di vecchi pensieri
che da sempre
riecheggiano nella testa
come onde di un mare tempestoso.
Mi guardo dentro e
miro un paesaggio avvolto dalla nebbia,
mi scopro vulnerabile, fragile in partenza.
Sono figlia di un eterno movimento
che forgia sensazioni, sapori, emozioni,
espressi in un abbozzo su carta leggera:
un foglio bianco sporcato di vita.
È tempo di nutrirmi
di spasmodico inchiostro
per essere frivola, contraddittoria
multiforme come una creatura colorata
che ancora sfumata cresce tra parole indistinte.
Io sono così.

PHOTO: PAWEŁ CZERWINSKI

PERSONAGGI & SOCIETÀ

Lontano da casa, più vicini a sé stessi. Una lettura psicologica dell'espatrio oltre la fuga dei cervelli.

ILENIA BONANNO





Quando si parla di giovani italiani che scelgono di trasferirsi all'estero, la narrazione si concentra quasi esclusivamente sugli aspetti economici e sociali: stipendi più elevati, maggiori opportunità lavorative, possibilità di crescita professionale. Ed è una narrazione supportata dai dati. Tuttavia, questa prospettiva non sempre racconta l'intera storia.

Dietro la decisione di partire possono convivere motivazioni diverse, alcune esplicite e altre più profonde. Accanto al desiderio di costruire un futuro professionale migliore, può esserci anche il bisogno di trovare uno spazio nel quale sentirsi finalmente liberi di essere sé stessi. È importante precisare che questa non rappresenta la realtà della maggior parte degli italiani che vivono all'estero, molti dei quali sperimentano nostalgia, senso di perdita e sofferenza per la lontananza dagli affetti. Esiste però una parte di persone per cui l'espatrio assume anche un significato psicologico di emancipazione.

La psicologia descrive il percorso verso l'età adulta come un processo di separazione e individuazione, attraverso il quale ciascuno costruisce un'identità autonoma rispetto alla propria famiglia di origine. Quando le relazioni familiari favoriscono l'autonomia, questo passaggio avviene gradualmente. In altri casi, invece, il contesto familiare può risultare particolarmente controllante, invischianti o poco capace di accogliere il cambiamento. In queste situazioni, prendere le distanze può diventare non solo una scelta pratica, ma anche una necessità psicologica.

L'espatrio, allora, assume un significato che va oltre la distanza geografica. Può diventare il primo confine concreto che permette di interrompere dinamiche relazionali consolidate, sperimentare nuovi ruoli e costruire un'identità più autentica. Non è il cambio di Paese a risolvere automaticamente le difficoltà interiori, ma vivere in un ambiente diverso può offrire l'opportunità di ridefinire il proprio modo di stare nelle relazioni e di differenziarsi da aspettative e ruoli che, fino a quel momento, avevano limitato l'espressione di sé.

Nella pratica clinica, talvolta, il motivo lavorativo raccontato inizialmente come principale ragione della partenza lascia emergere, nel tempo, bisogni più profondi: il desiderio di respirare, di costruire confini più sani, di sentirsi finalmente autorizzati a scegliere per sé. In questi casi, partire non significa fuggire dalla propria famiglia, ma creare la distanza necessaria per costruire una relazione diversa con essa e, soprattutto, con sé stessi.

Anche il concetto di casa assume un significato nuovo. Non coincide più esclusivamente con il luogo in cui si è cresciuti, ma diventa uno spazio emotivo nel quale sentirsi accolti, sicuri e autentici. Una casa che non è soltanto un luogo fisico, ma una condizione psicologica. Naturalmente, questo non significa che partire sia semplice o privo di dolore. Si può sentire profondamente la mancanza del proprio Paese, della propria lingua e dei propri affetti e, allo stesso tempo, riconoscere che quella distanza ha favorito una crescita personale che, rimanendo immersi nelle stesse dinamiche, sarebbe stata molto più difficile.

Ogni espatrio racconta una storia diversa. Se per molti rappresenta soprattutto la ricerca di migliori opportunità professionali, per altri può essere anche il tentativo di costruire una nuova definizione di sé. Perché, a volte, la distanza che separa da casa è la stessa che permette, finalmente, di avvicinarsi a sé stessi.

Bibliografia

1) Bowlby J. (1988). *“Una base sicura”*, Raffaello Cortina Editore; 2) Bowen M. (1978). *“Family Therapy in Clinical Practice”*, Jason Aronson; 3) Mahler M., Pine F., Bergman A. (1975) *“La nascita psicologica del bambino”*, Bollati Boringhieri; Minuchin S. (1974), *“Famiglie e terapia della famiglia”*, Astrolabio; 4) Winnicott D.W. (1965), *“Sviluppo affettivo e ambiente”*, Armando Editore.

PUBBLICITA'

PER INFORMAZIONI
349 30 39 452
eurottica.net

LE NOSTRE SEDI
COSENZA - Corso Mazzini
DIAMANTE - Piazza 11 Febbraio Lungomare Vecchio
GIOIA TAURO - Parco Commerciale L'Annunziata
LUZZI / CONTRADA GIDORA - C/Acquisti MD Discount
S. MARCO ARGENTANO - C.C. La Torre
S. STEFANO DI ROTIGLIANO - C/Acquisti Le Porte del Savuto
VIBO VALENTIA - C.C. Vibo Center
VILLAPIANA - C/Acquisti I Pini

€UROTTICA
CONTROLLO VISTA GRATUITO
Contattologia | Occhiali da vista | Occhiali da sole | Riparazioni

LE NOSTRE PROMO

49€	69€	99€	149€
OCCHIALI CON LENTI CR 1.5 infrangibile (monofocali)	DUE LENTI ANTIRIFLESSO 1.6 infrangibile (monofocali)	LENTI FOTO-CROMATICHE	PROGRESSIVO 1.5 infrangibile

PHOTO: MICHAL PETRÁŠ

PERSONAGGI & SOCIETÀ

Riconoscere l'antimeridionalismo.

DALIA ALY

 [_daliaaly_](#)



PHOTO: OLEKSII ROZANOV



Tra l'estate 2025 e quella dell'anno successivo, inizia a spopolare un audio su TikTok e su Instagram. Registrato da un content creator siciliano, consiste nell'imitare una stereotipica madre palermitana che richiama, dalla riva, il figlio, verosimilmente in acqua (non è data la distanza tra i due soggetti, ma possiamo immaginare sia tale da dover alzare il tono della voce). Le frasi, pronunciate per lo più in palermitano, sono quelle che le persone meridionali hanno sentito pronunciare tante, tantissime, volte in spiaggia libera: "Salvatore, Salvatore! Esci dall'acqua, esci! Dobbiamo andare a casa, non ti ho portato il cambio. [se non esci ora dall'acqua] te la puoi pure fare a piedi".

Una scena che, narrata così, mi suscita anche un po' di tenerezza: nonostante mia madre non sia mai stata solita gridare in pubblico e se mi trovavo a largo dalla riva mi notificava di uscire subito a gesti, le madri dei miei amici e amiche erano più prone a gridare il loro nome e il motivo del richiamo. Il potere di quell'audio sta nella facilità di collocazione e di suggestione: è facilissimo immaginare subito la spiaggia al sud, le famiglie nel caotico momento del rincasare con teli umidicci, gonfiabili ingombranti e prole gioiosa. Il pranzo che ne segue, il "ho fatto due cose" che poi due non sono mai, il riposino pomeridiano a serrande dischiuse e lo "scendere" a mare la seconda volta nel pomeriggio. Scene a cavallo tra la vita reale e lo stereotipo esoticizzante, frammenti di ricordi della mia infanzia misti alle osservazioni, appuntate nella mia memoria, degli anni passati a vagabondare tra Calabria, terra natia, e Sicilia, terra di parziale adozione.

Eppure quell'audio, a prescindere dall'intento con cui è stato creato dall'influencer di cui sopra, non sarebbe stato impiegato, in massa, in reel romanticizzanti o malinconici - e questo l'ho percepito nel primissimo istante in cui mi sono imbattuta, su Instagram, in un reel che recitava "POV: sei in ferie in Sicilia" e mostrava un content creator particolarmente infastidito al suono delle parole della madre intenta ad avvicinare il povero Salvatore. L'audio è poi dilagato, diventato molto popolare se non virale, impiegato da un numero imprecisato di content creator e user.

La prassi rimane quasi sempre invariata: il contesto sono le ferie, cambiano i soggetti inquadrati nel video, ma si tratta sempre di persone infastidite o arrabbiate, in alcuni casi schifate, di dover sopportare lo strazio di una madre che chiama il figlio. L'ambientazione è però sempre meridionale (fatta eccezione per un TikTok ambientato in Liguria): "POV: fai le ferie in Sicilia", "stai cercando di rilassarti ma sei in Calabria", "vai al mare per rilassarti ma sei in Sicilia", "vai al mare per rilassarti ma vivi a Palermo", "POV: sei in Sicilia". Ma perché questo sdegno? Perché questa rabbia, questo schifo? E perché migliaia di persone hanno messo like, commentato, ricondiviso, ci hanno fatto una risata e hanno pensato di creare un contenuto simile con lo stesso audio?

Per una narrazione così intrinseca al nostro panorama culturale da risultare ormai un dogma: il Sud è terra di

vacanze, sopravvive per merito del turismo, esiste solo in estate.

L'esoticizzazione del Sud è una narrazione causata ed effetto della questione meridionale: se avviene un'emigrazione massiva dal Meridione verso il nord e verso l'estero per studi e/o lavoro; se il nord industrializzato e gentrificato non presenta le stesse attrazioni, soprattutto d'estate; se il Sud arranca per infrastrutture, industrializzazione, possibilità; è quasi naturale creare la favoletta del Meridione come terra di turismo, perfetta per le ferie in famiglia, terra incontaminata dal mare azzurro e dalla verde natura.

Il Sud, per l'Italia, esiste solo col caldo, quando ne diventa il villaggio vacanza. Attenzione: non tutto il Sud, solo quello patinato, quello appunto turisticato, a prova di gola settentrionale. Tropea, Cefalù, Taormina, Porto Cervo, Amalfi, Alberobello, Polignano. Posti svuotati di una specifica appartenenza o che di quella specifica appartenenza mantengono solo gli aspetti stereotipati: a Tropea cipolla e peperoncino, a Taormina maioliche e granite, ad Alberobello orecchiette e taralli.

Quando, in quel contesto plastico a prova di hashtag "#ladolcevita", si percepisce l'esistenza di un meridione reale, sfaccettato, sgradito, avviene il cortocircuito: qualsiasi elemento possa interferire negativamente con il relax della turista, non è il benvenuto e deve essere attenzionato e gestito. Non importa se quell'elemento è rappresentato dalla popolazione autoctona, dalla sua lingua e dal suo modo di agire e di comunicare.

È difficilissimo trattare di questa discriminazione, specie sui social: chiunque pensa che sia corretto avere voce in capitolo - ed è sacrosanto - ma ciò che rappresenta un errore è generalizzare a dogma universale la propria esperienza, che resta ugualmente preziosa e potenzialmente politica. Una cosa è l'opinione personale basata sulla propria esperienza empirica e data dalle proprie condizioni di vita - più o meno privilegiate -, un'altra cosa è un fenomeno sfaccettato e camaleontico di tipo economico, politico, culturale e storico.

Per intenderci, la risposta alla nostra domanda sull'esistenza dell'antimeridionalismo non sta nel confrontare la vita di Giuseppe, cis etero abbiente del Vomero, che afferma "al Sud si sta bene e non siamo

discriminati” con quella di Sara, transgender bisessuale immigrata a Quarto Oggiaro, che afferma “non è vero che al nord si vive bene”. Il nostro intento deve essere riuscire ad analizzare con lenti intersezionali e comprendere come tutte le esistenze siano caratterizzate da una serie di aspetti che rendono la vita più o meno privilegiata.

Nel mosaico di queste angolature, scienze come la sociologia, l'antropologia, l'economia - e ovviamente la storia stessa - ci continuano a presentare il conto della questione meridionale che si palesa su un piano umano anche in una discriminazione spesso interiorizzata al punto di non essere riconosciuta come tale.

L'antimeridionalismo rimane un grandissimo tabù nel dibattito pubblico, una tematica forse troppo grande da gestire per noi che vogliamo restare comodi affermando che “qui il razzismo non esiste, al massimo qualcuno sì, ma non come negli Stati Uniti”, non volendo neanche fare i conti con l'odio che intrinsecamente agiamo nei confronti delle persone BIPOC. Eppure, bisogna affrontare questo argomento. Anche perché a sostenere alcuni pensieri sono le persone meridionali che hanno assorbito culturalmente la loro stessa denigrazione.

L'antimeridionalismo oggi è decretato “un fatto della vita”, una cosa come le altre, che viene rilegata alla gestione delle persone meridionali stesse: trasferisciti per studiare, trasferisciti per lavorare, perdi l'accento, perdi la cadenza, si sente che sei calabrese, aiutatevi da soli, da voi le cose non cambieranno mai, smettetela di tollerare le mafie, siete arretrati perché siete pigri e stupidi. Questa si chiama normalizzazione. E la normalizzazione rappresenta il primo scalino affinché sussista tutta la piramide soprastante: la sottomissione avvenuta col parassitismo economico e culturale di una

parte d'Italia nei confronti dell'altra; e i tentativi di cancellazione, in alcuni casi del passato con violente repressioni, ad oggi con una denigrazione delle tradizioni, della cultura, della lingua.

La denigrazione delle usanze meridionali avviene con la standardizzazione di uno sguardo che viene definito “neutrale” ma che di neutrale non ha niente: è lo sguardo settentrionale. Esattamente come Simone de Beauvoir definisce la donna come “l'Altro” rispetto all'uomo nel suo “Il secondo sesso”; esattamente come molti paesi vengono razzistamente decretati “sottosviluppati” secondo una visione eurocentrica capitalista; esattamente come si dà per scontato che l'orientamento relazionale di una persona sia quello eterosessuale monogamo; la prospettiva con cui il sud viene analizzato è quella del nord, decretata come standard.

Ecco perché, a difesa dei reel che impiegano l'audio di “Salvatore” con espressioni disgusto e fastidio, si ricevono infiniti commenti, anche da parte di un influencer noti, in cui si afferma che non è una questione di provenienza, è una questione di educazione, di non recare fastidio, di non essere rumorosi. Ma chi ha stabilito questi limiti?

Nella maggior parte di turisti che al sud si lamenta del volume, dell'eccessiva ospitalità, dei modi, io ci vedo semplicemente applicazione di una prospettiva nord-centrica, frutto di una visione distorta: del Meridione, a terra esotica di ferie, e dei meridionali, a popolo “incivilizzato” - per usare il termine impiegato dallo stesso influencer del paragrafo precedente.

Disinnescare questo sguardo prevede una decostruzione radicale, collettiva: il sud come centralità, non marginalità, come terra identitaria e non come contrapposizione subalterna di un territorio altro.



UN MONDO A COLORI

Hope Virginia, "Innamorati Chianalea", 2026, acrilico e guazzo, 36x28 cm.



Per secoli, la vita di Chianalea, a Scilla, è stata scandita dal mare e da rigide regole sociali. La passeggiata serale era il principale momento di incontro tra i giovani, ma il corteggiamento era attentamente controllato dalle famiglie. Per questo, una semplice lettera scritta a mano e consegnata di nascosto diventava spesso l'unico modo per dichiarare il proprio amore.

PERSONAGGI & SOCIETÀ

La parola che si fa luce. Il successo del Premio “Scuola in Poesia”.

ELISABETTA PAMELA PETROLATI



PHOTO: SHELBY MURPHY FIGUEROA



In un'epoca dominata dalla rapidità della comunicazione digitale e dalla frammentazione dei linguaggi, esiste un luogo in cui la parola scritta conserva la sua originaria forza profetica, intima e formativa: la scuola. È questa la convinzione profonda che ha guidato la nascita del Premio "Scuola in Poesia", giunto con straordinario successo alla sua Seconda Edizione per l'anno scolastico 2025/2026. L'evento, svoltosi nella prestigiosa cornice dell'Auditorium del Plesso "Lupo Alberto" dell'Istituto Comprensivo "Teresa Sarti" nel IX Municipio di Roma (Roma Eur), ha dimostrato come la poesia non sia un mero esercizio accademico del passato, ma uno strumento vivo e pulsante per la formazione di una cittadinanza attiva, autoconsapevole ed empatica. In particolare si è creduto nell'azione trasversale e trasformatrice della poesia durante il processo di crescita e sviluppo dei bambini e delle bambine.

Ideato e fortemente voluto dalla scrivente, che ha presieduto la Giuria tecnica, il Premio ha trovato sin dalle sue origini un pilastro fondamentale nel Dirigente Scolastico, il prof. Daniele Storti, in veste di Presidente del Premio che ha fin da subito accolto l'iniziativa credendo fermamente nel valore educativo della poesia. La sinergia tra la visione artistico-pedagogica dell'ideatrice e la guida istituzionale del Dirigente ha permesso di trasformare un'idea progettuale in una realtà strutturata di altissimo profilo culturale, capace di coinvolgere l'intera comunità educante.

Il tema del concorso, "Le parole del silenzio", è stato scelto dal collegio dei docenti rispetto a un ventaglio di titoli proposti. Argomento non semplice e banale che ha impegnato insegnanti e alunni in un percorso altamente qualificato e di profonda indagine interiore. A partire dalla lettura e dall'ascolto di poeti della tradizione letteraria che hanno scritto sul tema, gli insegnanti hanno poi guidato i bambini e i ragazzi nella scoperta del significato personale di questo ossimoro fino a saper rendere in forma poetica le riflessioni e le emozioni scaturite.

Una rete istituzionale e un lavoro di squadra impeccabili.

Il valore del Premio "Scuola in Poesia" è stato testimoniato dall'ampio e prestigioso parterre di patrocinatori e sostenitori che hanno creduto nel valore sociale dell'iniziativa. Il concorso ha infatti beneficiato del patrocinio istituzionale del Roma Municipio IX Roma Eur, a cui si sono affiancati importanti attori del panorama culturale e sociale: ASI Cultura (Terzo Settore), l'Associazione e Fondazione Pina Alessio, e la testata giornalistica Agire Sociale News. Questa rete ha dimostrato come il dialogo tra scuola e territorio sia vitale per la crescita culturale della Capitale. Il loro patrocinio ha rappresentato un segnale concreto di come la collaborazione tra istituzioni, associazioni culturali e scuola possa generare progetti di grande valore educativo. Dietro il perfetto svolgimento della complessa macchina organizzativa e della solenne Cerimonia di Premiazione, tenutasi lunedì 25 maggio alle ore 17.00, vi è stato un instancabile lavoro di coordinamento.

Un plauso speciale va alla Segreteria organizzativa del concorso, magistralmente diretta da Luana D'Ambrosio, il cui supporto gestionale è stato determinante. Altrettanto fondamentale è stata la collaborazione della Vicepreside, la professoressa Sofia Leonori, che ha saputo raccordare con precisione le esigenze didattiche e logistiche dell'istituto, valorizzando il lavoro immenso svolto quotidianamente dagli insegnanti, veri e propri mentori dei giovani poeti, e dagli alunni delle classi partecipanti.

Grande collaborazione e supporto sono stati garantiti anche dalla Segreteria Didattica della scuola, valente strumento di veicolazione delle informazioni ufficiali del Premio alle famiglie.

Il cuore del Concorso: classi e sezioni.

Il Premio ha registrato una partecipazione entusiasta da parte degli studenti, suddivisi in due macro-aree volte a stimolare la sensibilità poetica nelle diverse fasi dello sviluppo cognitivo ed emotivo:

- Scuola Primaria (Classi III - IV - V): in cui la poesia è stata vissuta con una profondità sorprendente rispetto alla fascia di età e i bambini hanno dimostrato una grande capacità di calarsi in un tema complesso.
- Scuola Secondaria di I Grado (Classi I - II - III): in cui i versi sono diventati specchio dell'interiorità, strumento per esplorare i primi grandi interrogativi esistenziali e le complessità dell'adolescenza.

L'eccellenza della giuria e lo spessore dei relatori.

La valutazione degli elaborati ha richiesto un lavoro meticoloso e imparziale, affidato a due distinte giurie tecniche composte da professionisti del mondo della scuola, coordinate dal Presidente di Giuria, Elisabetta Pamela Petrolati, e dal Presidente Onorario del Premio, l'Ambasciatore Bruno Scapini, figura di altissimo rilievo che ha conferito un respiro internazionale e istituzionale all'intera organizzazione.

- Giuria Scuola Primaria: Pamela Branca, Carlotta Donvito, Mariangela Iovino, Francesca Sommovilla.
- Giuria Scuola Secondaria di I Grado: Teresa Ida Ausilio, Paola Candida Calamita, Lucia Corallo, Carlotta Nelli.

La cerimonia ha vissuto momenti di straordinario approfondimento critico e culturale grazie agli autorevoli interventi dei relatori presenti, che hanno arricchito la platea con riflessioni sul ruolo della scrittura e della politica culturale sul territorio.

Il Dirigente ha aperto la cerimonia spendendo bellissime parole sul senso dell'iniziativa e sul valore della poesia nella crescita dei bambini.

L'Ambasciatore Scapini ha insistito sul valore pedagogico e catartico della lettura e della scrittura, sottolineando l'importanza di una cittadinanza in sviluppo che sappia usare parole di pace.

Sono seguiti poi gli interventi istituzionali e culturali di:

- Paola Angelucci – Assessore ai Lavori Pubblici, Mobilità e Scuola del IX Municipio, il cui costante impegno per la didattica territoriale è stato centrale.
- Michele Gioffi – Responsabile Nazionale ASI Cultura, che ha sottolineato il legame indissolubile tra cultura e aggregazione sociale soffermandosi, in particolare, sul benessere formativo costituito dal virtuoso connubio cultura e sport, quali fondamenti di una crescita sana.
- Cinzia Marulli – Rinomata scrittrice e poetessa, che si è complimentata per i testi giunti al Premio e ha invitato gli alunni a proseguire su questo virtuoso cammino.
- Marco Belocchi – Poeta e attore, che ha incantato i presenti offrendo una lettura magistrale ed espressiva dei testi classificati al podio.

La Nota Musicale: il prof. Natalino Leone ha preparato e diretto diversi allievi della scuola secondaria di primo grado che hanno impreziosito la cerimonia con le loro esibizioni strumentali e canore.

Nel corso della serata, la parola poetica si è fusa magnificamente con le note musicali. Gli alunni hanno suonato e cantato con precisione ed emozione, dimostrando come le arti – poesia e musica – parlino la medesima lingua universale e come la scuola sappia coltivare talenti poliedrici.

Conclusioni:

un germoglio di speranza per il futuro.

Al termine della serata, mentre gli applausi sfumavano tra le pareti dell'Auditorium del Plesso "Lupo Alberto", restava nell'aria la percezione netta di aver preso parte a un rito civile e spirituale di rara bellezza. Il Premio "Scuola in Poesia" ha dimostrato che dare la parola ai ragazzi significa, prima di tutto, fare spazio al loro futuro. In un mondo che spesso chiede di essere performanti, rapidi e standardizzati, la poesia nelle scuole rivendica il diritto alla fragilità, alla sosta, alla meraviglia. Quei fogli bianchi, riempiti dall'inchiostro sincero dei bambini e dei ragazzi dell'I.C. "Teresa Sarti", non sono solo componimenti scolastici: sono piccoli fari di pura bellezza destinati a illuminare il domani. Finché la scuola saprà accogliere e custodire il canto dei suoi giovani, la nostra società disporrà di una bussola emotiva inestimabile per non smarrire la propria umanità.

Le poesie premiate resteranno certamente nei ricordi dei giovanissimi autori, ma il vero premio appartiene a tutta la comunità scolastica che ha saputo trasformare un concorso in una festa della cultura. Ogni verso scritto da un bambino o da un ragazzo ha acceso una strada luminosa nel quartiere Mezzocammino e una piccola luce nel proprio, personale futuro. Inoltre tutte le poesie pervenute al Premio troveranno luce e visibilità nella raccolta dell'antologia dedicata, con prefazione del Dirigente Scolastico, così come è avvenuto per tutte le splendide composizioni della prima edizione.

L'auspicio è che il Premio "Scuola in Poesia" continui a crescere negli anni, diventando un appuntamento stabile nel panorama culturale romano e nazionale. Perché una scuola che insegna a scrivere poesie non forma soltanto buoni studenti: forma uomini e donne capaci di guardare oltre l'apparenza, di custodire la bellezza e di riconoscere, nelle parole, la forza silenziosa che può cambiare il mondo, sia quello personale sia quello collettivo.

PUBBLICITA'



Via Lungomare, 1 - Gioia Tauro (RC)
Telefono 0966 500127 | Cellulare 347 3459181

UN MONDO A COLORI

Lenin Cañar, Sueño, 2026, matita su carta, 25x35cm.



Una figura femminile, sospesa tra abbandono e consapevolezza, trasforma il ritratto in uno spazio di tensione psicologica. La presenza di un segno metallico, quale l'orecchino, incide il volto come traccia di una ferita invisibile, evocando la fragile soglia tra vulnerabilità, controllo e resistenza.

PERSONAGGI & SOCIETÀ' ● ● ● ●

Lidia Laudani. La scrittura diventa teatro, rinascita e speranza.

REDAZIONE



PHOTO: LIDIA LAUDANI



Lidia Laudani è scrittrice, sceneggiatrice, regista teatrale e collaboratrice del nostro giornale, dove cura con passione una rubrica dedicata a temi di grande attualità e sensibilità sociale.

Da anni Lidia porta avanti un intenso percorso artistico e culturale che unisce letteratura, teatro e impegno civile. Attraverso i suoi libri, gli spettacoli e gli incontri con il pubblico affronta temi delicati e di grande rilevanza sociale, contribuendo a diffondere consapevolezza, stimolare la riflessione e favorire il dialogo. Il suo lavoro rappresenta un esempio concreto di come l'arte possa diventare uno strumento di crescita personale e collettiva.

Accanto all'attività di scrittrice, Lidia Laudani è impegnata nella realizzazione di progetti teatrali che coinvolgono persone di ogni età. Attualmente sta lavorando con i suoi allievi alla messa in scena dello spettacolo tratto dal suo romanzo "Un'altra vita", un'opera che affronta tematiche profonde e attuali, invitando il pubblico a riflettere sull'importanza della consapevolezza, della libertà personale e della capacità di ricominciare.

Ciò che rende unico il suo approccio al teatro è la filosofia che anima ogni progetto. Alla domanda su come definire il lavoro svolto con i suoi studenti, Lidia risponde con parole che racchiudono perfettamente la sua visione: "Più che teatro lo chiamerei teatroterapia. Tutti i miei studenti, di tutte le età, hanno talento, ma non solo. Molti hanno alle spalle un vissuto difficile e una grande voglia di riscattarsi."

Una definizione che sintetizza il senso più autentico del suo impegno. Per Lidia il teatro non è soltanto una forma d'arte o un palcoscenico sul quale esibirsi: è soprattutto un luogo di incontro, ascolto e crescita. Uno spazio sicuro in cui ciascuno può esprimersi senza il timore di essere giudicato, riscoprendo fiducia in sé stesso e nelle proprie capacità.

I corsi di teatro e recitazione che conduce sono gratuiti e aperti a persone di ogni età. Una scelta che testimonia ancora una volta la volontà di rendere la cultura accessibile a tutti, abbattendo quelle barriere economiche che troppo spesso impediscono a molte persone di avvicinarsi al mondo dell'arte.

Nel corso degli anni, grazie alla sua sensibilità e alla sua esperienza, Lidia ha aiutato numerosi allievi a superare timidezze, insicurezze e difficoltà personali. Molti di loro hanno trovato nel teatro non soltanto una passione, ma anche uno strumento per conoscersi meglio, acquisire sicurezza e costruire nuove relazioni.

Durante le prove dello spettacolo tratto da Un'altra vita si respira il clima di una vera famiglia artistica. Ognuno contribuisce con il proprio talento e la propria storia personale, dando vita a un percorso umano prima ancora che teatrale. Il risultato è un'esperienza che va

ben oltre la rappresentazione scenica e coinvolge profondamente chi vi partecipa.

Lidia Laudani riesce a trasmettere ai suoi studenti un messaggio fondamentale: le difficoltà non definiscono una persona. Al contrario, possono diventare il punto di partenza di una rinascita. Attraverso il teatro insegna che ogni esperienza, anche la più dolorosa, può trasformarsi in forza, consapevolezza e crescita.

La sua attività di scrittrice, sceneggiatrice e regista è molto più di una professione: è una missione culturale e sociale che mette al centro le persone, le loro emozioni e il desiderio di costruire un futuro migliore.

In un'epoca in cui spesso sembrano prevalere individualismo e superficialità, il lavoro di Lidia Laudani rappresenta un esempio concreto di come la cultura possa diventare inclusione, solidarietà e opportunità. I suoi libri raccontano storie che invitano alla riflessione, i suoi spettacoli danno voce a esperienze spesso taciute e i suoi corsi offrono a molti la possibilità di riscoprire sé stessi e il proprio valore.

Grazie alla sua passione, alla sua professionalità e alla sua profonda umanità, Lidia continua a lasciare un'impronta significativa nel panorama culturale e sociale del territorio. Il suo percorso dimostra che l'arte può essere molto più di un semplice intrattenimento: può diventare uno strumento di cambiamento, crescita e rinascita.

Ed è forse proprio questo il significato più profondo del suo lavoro: aiutare le persone a trovare la propria voce, credere nelle proprie capacità e comprendere che, anche dopo i momenti più difficili, è sempre possibile immaginare e costruire un'altra vita.

PUBBLICITA'



CULTURA & LIFESTYLE

Martha Ndumbe, una berlinese nera nell'Europa del razzismo.

ROBERTO MALINI



PHOTO: UNITED STATES HOLOCAUST MEMORIAL MUSEUM



Nell'ottobre del 2025 una piazza di Berlino ha cambiato nome. Per più di un secolo aveva ricordato Joachim Nettelbeck, marinaio prussiano che aveva prestato servizio su navi coinvolte nella tratta degli schiavi e che, in seguito, sarebbe diventato una figura celebrata dal nazionalismo e dal colonialismo tedeschi. Oggi quella piazza, nel quartiere di Wedding, si chiama Martha-Ndumbe-Platz. La sostituzione di un nome con un altro ha qualcosa di più di un valore simbolico. Nettelbeck apparteneva all'Europa che aveva fatto dell'Africa un territorio da conquistare, amministrare e descrivere secondo le proprie categorie. Martha Ndumbe era figlia di un africano che proprio il colonialismo aveva condotto a Berlino.

Nacque nella capitale tedesca, vi trascorse quasi tutta la vita e morì nel febbraio 1945 nel campo di concentramento femminile di Ravensbrück. Aveva quarantadue anni. Per molto tempo il suo nome è rimasto ai margini anche della memoria delle persecuzioni naziste. La sua vicenda consente invece di illuminare una storia meno conosciuta. Quella delle donne e degli uomini neri che vivevano in Germania prima dell'avvento di Hitler e che il nazionalsocialismo trasformò progressivamente in estranei nella propria stessa società. Non ci fu nei loro confronti un programma centralizzato di sterminio equivalente alla Shoah, né un'unica operazione nazionale di arresto rivolta a tutta la popolazione nera. Vi furono però discriminazione razziale istituzionalizzata, esclusione dal lavoro e dall'istruzione, divieti matrimoniali, sterilizzazioni forzate, incarcerazioni e deportazioni nei campi di concentramento. La storia di Martha comincia, in realtà, sei anni prima della sua nascita.

Figlia della Berlino coloniale

Nel 1896 suo padre Jacob Njo Ndumbe arrivò a Berlino da Douala, nel Camerun che allora faceva parte dell'impero coloniale tedesco. Non venne semplicemente come viaggiatore. Era uno dei 106 uomini, donne e bambini provenienti dalle colonie che furono presentati al pubblico nella Prima esposizione coloniale tedesca organizzata nel Treptower Park. Era una Völkerschau, un'esposizione di esseri umani. In quelle manifestazioni, diffuse nell'Europa tra Otto e Novecento e oggi spesso ricordate con l'espressione "zoo umani", africani, asiatici e altri popoli colonizzati venivano collocati all'interno di villaggi artificiali, fatti vestire e agire secondo l'immagine di "primitività" che l'Europa voleva attribuire loro. Non erano individui presentati al pubblico nella loro storia e complessità, ma elementi di una rappresentazione destinata a confermare la distanza fra il visitatore europeo e l'"altro". Nel Treptower Park politica coloniale, commercio, scienza ed etnologia si incontrarono in un unico spettacolo. Secondo il Museo Treptow, molti dei partecipanti non avevano nemmeno compreso prima di arrivare che sarebbero stati esposti davanti a un pubblico. Alcuni opposero forme di resistenza, rifiutando costumi e fotografie o restituendo provocatoriamente lo sguardo ai visitatori. Jacob rimase

in Germania dopo la fine dell'esposizione. Imparò il mestiere di fabbro e sposò Dorothea Grunwaldt, una donna nata ad Amburgo. Il 27 luglio 1902 nacque Martha. La famiglia abitava allora al numero 133 della Schönhauser Allee.

Questo particolare merita di essere ricordato. Martha non sarebbe stata un'immigrata nella Germania di Hitler. Non avrebbe conosciuto Berlino da straniera. Era berlinese. Eppure il colore della pelle e l'origine africana del padre avrebbero contribuito a renderla, agli occhi di una società sempre più ossessionata dalla classificazione degli esseri umani, qualcuno la cui appartenenza poteva essere continuamente messa in discussione. L'infanzia fu difficile. Il fratello Alfred morì ancora neonato. I genitori si separarono quando Martha aveva circa otto anni e la madre si trasferì ad Amburgo. Per qualche tempo la bambina visse presso una famiglia tedesca amica degli Ndumbe. Jacob, dopo anni segnati dalle difficoltà economiche e dal rifiuto della cittadinanza tedesca, fu internato nel 1918 nell'ospedale psichiatrico di Dalldorf e morì l'anno successivo. Poco dopo anche Martha divenne madre. Sua figlia Anita non arrivò al primo compleanno. La Berlino degli anni Venti poteva sembrare molto diversa da quella che sarebbe venuta dopo. Era una città di cabaret, avanguardie, jazz, cinema e sperimentazioni. Anche persone nere erano visibili nella vita culturale della Repubblica di Weimar. Ma visibilità non significava uguaglianza.

Il lavoro regolare era difficile da trovare, i matrimoni misti erano guardati con ostilità e l'assenza della cittadinanza complicava ulteriormente l'esistenza di molte famiglie afro-tedesche.

Per alcuni lo spettacolo divenne una delle poche possibilità di sopravvivenza. Negli anni Trenta nascerà persino la Deutsche Afrika-Schau, una compagnia itinerante in cui lavoravano artisti neri residenti in Germania. Era un paradosso rivelatore. Il regime che restringeva sempre più i loro diritti consentiva ancora che fossero mostrati al pubblico purché inseriti nell'immaginario coloniale che esso stesso voleva diffondere. Fra gli artisti della Afrika-Schau vi furono, per esempio, Kwassi Bruce e Magdalene Garber. I nazisti finirono per assoggettare anche quella esperienza alla propaganda coloniale e nel 1940 la chiusero. Martha non percorse quella strada. Lavorò occasionalmente come sarta, ma non riuscì a

conquistare una posizione stabile. Dalla metà degli anni Venti visse sempre più di prostituzione e piccoli reati. Sarebbe un errore addolcire questa parte della sua biografia. Le vittime delle persecuzioni non devono essere trasformate in personaggi esemplari per meritare memoria. Nel 1932 Martha sposò Kurt Borck. Lui finì per diventare il suo protettore e la relazione assunse caratteri sempre più violenti. Nel 1937 Martha trovò la forza di denunciarlo. Borck venne condannato e l'anno successivo i due divorziarono. A quel punto, però, la Germania era già un altro paese.

L'esclusione come sistema.

Il nazionalsocialismo non inventò l'antisemitismo europeo, il razzismo coloniale, l'omofobia o il disprezzo verso poveri, mendicanti e marginali. Li raccolse da una storia precedente e li portò dentro un progetto politico radicale, trasformando pregiudizi, pseudoscienza, medicina, diritto e burocrazia in strumenti di selezione della società. Al centro c'era l'idea della Volksgemeinschaft, la comunità nazionale che avrebbe dovuto comprendere soltanto chi possedeva le caratteristiche razziali, biologiche e sociali considerate desiderabili. La sua costruzione presupponeva inevitabilmente qualcuno da lasciare fuori. Gli ebrei furono trasformati dal nazismo nel nemico razziale fondamentale e la persecuzione sfociò nello sterminio sistematico. Sinti e Roma furono perseguitati e assassinati su basi razziali. Anche i neri vennero definiti estranei alla comunità razziale tedesca. Gli uomini omosessuali furono perseguitati perché considerati incompatibili con il modello sessuale e riproduttivo del Reich. Altri ancora vennero esclusi in quanto malati, disabili, poveri o socialmente "devianti". Non erano persecuzioni identiche e non ebbero la stessa portata o lo stesso esito. Le univa però una concezione del mondo che pretendeva di stabilire chi avesse diritto di appartenere e chi costituisse invece un corpo estraneo, improduttivo o pericoloso. È in questo quadro che una parola apparentemente burocratica diventa particolarmente eloquente. "Asociale".

Per il nazismo non indicava semplicemente qualcuno dal comportamento sgradevole. Poteva comprendere senz'altro, mendicanti, prostitute, persone senza un lavoro stabile, alcolisti e individui accusati di non adattarsi alle norme della vita familiare e produttiva.

Il pregiudizio sociale veniva rivestito di biologia. Povertà, marginalità e comportamenti giudicati devianti potevano essere considerati caratteristiche ereditarie da impedire, correggere o eliminare. Decine di migliaia di persone finirono in carceri, case di lavoro e campi di concentramento sotto questa classificazione.

Nei lager portavano il triangolo nero. Per Martha questa categoria fu decisiva. Nel frattempo il regime aveva progressivamente ristretto anche lo spazio vitale dei tedeschi neri. Le leggi razziali di Norimberga furono applicate anche ai rapporti fra neri e persone considerate di "sangue tedesco". Bambini neri furono esclusi dalle scuole pubbliche. Centinaia di ragazzi e ragazze meticci della Renania subirono sterilizzazioni forzate. Almeno 385 risultano sottoposti a questa pratica entro il 1937, spesso senza alcuna base legale. Le vite che emergono dagli archivi mostrano destini diversi. Hilarius Gilges, artista nero e comunista di Düsseldorf, fu assassinato dai nazisti già nel giugno 1933. Ferdinand James Allen, figlio di padre britannico nero e madre tedesca, venne sterilizzato e fu poi ucciso nel 1941 nell'ambito del programma di "eutanasia" nazista. Bayume Mohamed Husen, originario dell'Africa orientale e per un periodo interprete e attore in Germania, morì a Sachsenhausen. Gert Schramm fu deportato a Buchenwald e sopravvisse. Erika Ngando conobbe Ravensbrück e sopravvisse anch'essa.

Non vi fu dunque un unico "destino nero" sotto Hitler. Esistette una vulnerabilità crescente, prodotta dall'incontro fra razzismo, condizioni personali, decisioni amministrative e altre categorie della persecuzione. Anche nel caso di Martha occorre evitare una semplificazione. Non possiamo affermare che sia stata deportata a Ravensbrück esclusivamente perché nera. Gli archivi raccontano un meccanismo più complesso e, proprio per questo, forse ancora più inquietante. Nel novembre 1943 venne condannata a un anno e mezzo di carcere per furto e ricettazione. Passò dal carcere femminile della Barnimstraße a quello di Lipsia. Ma scontare una pena non bastava più. Il regime la considerava recidiva, prostituta, socialmente marginale e, nello stesso tempo, racialmente estranea all'ideale della comunità nazionale. Il 9 giugno 1944 fu trasferita a Ravensbrück. Nel registro del campo, accanto al suo nome, compariva la classificazione che l'aveva definitivamente consegnata al sistema concentrazionario. Asozial.



PHOTO: ENCYCLOPEDIA.USHMM.ORG / WOMEN DURING THE HOLOCAUST

Ravensbrück, Berlino e il nome di Martha.

Ravensbrück era il più grande campo di concentramento femminile esistente nel territorio del Reich. Quando Martha vi arrivò, nell'estate del 1944, la Germania nazista stava già andando incontro alla sconfitta, ma la macchina concentrazionaria continuava a funzionare. Fame, malattie, lavoro forzato, sovraffollamento e violenza accompagnarono gli ultimi mesi del campo. Martha Ndumbe morì a Ravensbrück il 5 febbraio 1945. Mancavano meno di tre mesi alla liberazione del campo. La storia avrebbe potuto concludersi lì, con un numero nei registri e una delle innumerevoli vite scomparse negli ultimi mesi del Reich. In qualche modo, per decenni, fu così. Nel 1954 Dorothea, la madre di Martha, cercò di ottenere un riconoscimento per la morte della figlia. La richiesta di risarcimento venne respinta. Martha apparteneva infatti a una categoria di perseguitati che la Germania del dopoguerra continuò a lungo a non considerare vittime del nazionalsocialismo. Coloro che erano stati deportati come "asociali" continuarono a portare lo stigma che il regime aveva imposto loro. Il Bundestag tedesco li ha riconosciuti formalmente come vittime della persecuzione nazista soltanto nel 2020. Un anno dopo, nell'agosto 2021, davanti all'ultima abitazione di Martha, al numero 24 della Max-Beer-Straße, venne collocata una Stolperstein, una delle pietre d'inciampo che restituiscono alle strade europee i nomi delle persone cancellate dalla persecuzione.

Poi è arrivata la piazza. Il 18 ottobre 2025 il vecchio Nettelbeckplatz è diventato ufficialmente Martha-Ndumbe-Platz. La scelta della città possiede una forza particolare perché sembra chiudere un cerchio iniziato centotrent'anni prima. Jacob Ndumbe era arrivato nella Berlino imperiale per essere osservato come suddito coloniale. Sua figlia e ra nata nella stessa città, ma una

Germania ossessionata dalla purezza razziale e sociale aveva finito per espellerla dalla comunità degli uomini, fino a Ravensbrück. Oggi è il suo nome a occupare stabilmente lo spazio pubblico dal quale viene rimosso quello di un protagonista dell'immaginario coloniale. Non è una riparazione. La storia non può esserlo.

È piuttosto un cambio di giudizio. Per molto tempo la memoria delle persecuzioni naziste ha avuto difficoltà a vedere alcune delle vite che non rientravano nelle categorie più note. Le ricerche degli ultimi decenni stanno facendo riemergere persone come Martha Ndumbe, Bayume Mohamed Husen, Ferdinand James Allen, Gert Schramm, Erika Ngando e molti altri. Non per sovrapporre le vicende a quelle delle altre vittime, né per costruire una graduatoria delle sofferenze, ma per comprendere meglio quanto fosse vasta l'ambizione nazista di classificare gli esseri umani. Martha ci consegna soprattutto una domanda. Quando comincia una persecuzione?

Non necessariamente al cancello di un campo di concentramento. Può cominciare molto prima, quando una società trasforma alcune persone in curiosità da esporre, altre in corpi da misurare, altre ancora in individui inadatti a sposarsi, lavorare, avere figli o frequentare una scuola. Quando parole apparentemente neutre come "razza", "igiene", "normalità", "produttività" o persino "asocialità" diventano strumenti per stabilire il valore di una vita. Nel 1896 il padre di Martha era stato messo in mostra in un'esposizione coloniale. Nel 1944 sua figlia venne registrata in un campo di concentramento sotto una categoria inventata per definirla estranea alla comunità. Nel 2025 Berlino ha scritto il suo nome su una piazza. Martha Ndumbe è sempre stata e rimane parte della storia tedesca, nonostante società e memoria pubblica abbiano impiegato ottant'anni per riconoscerlo pienamente.

PHOTOS: HENSEL; KOORDINIERUNGSTELLE STOLPERSTEINE BERLIN



CULTURA & LIFESTYLE

Ida Gramcko: antropologia dell'intensità, mito vissuto e linguaggio come forma d'esistenza.

GLADYS MENDÍA



PHOTO: ARCHIVO FOTOGRAFIA URBANA



Parlare di Ida Gramcko (1924–1994) significa riconoscere che la sua opera costituisce un autentico sistema di pensiero, nel quale poesia, esperienza vissuta ed elaborazione simbolica si intrecciano in un'unità inscindibile. La sua scrittura configura uno spazio in cui il linguaggio cessa di essere un semplice strumento di rappresentazione per trasformarsi in una forma di esistenza. Da una prospettiva antropologica, intesa come lettura delle modalità attraverso cui una soggettività abita il mondo e produce significato, l'opera di Gramcko rivela un modo peculiare di articolare corpo, percezione, affettività e pensiero. La nozione di antropologia dell'intensità consente di comprendere la sua scrittura come una pratica di sopravvivenza simbolica, nella quale la parola sostiene la vita e organizza un'esperienza caratterizzata da una straordinaria densità sensibile.

Questa concezione trova una formulazione particolarmente chiara in *0 grados norte franco* (1969), soprattutto nel testo «Biografía de los humanos», dove Gramcko afferma che chi non esplora il proprio spazio interiore rimane in balia di forze occulte e invasive. La vita interiore costituisce un territorio etico che esige un'esplorazione continua. Di conseguenza, la scrittura nasce da una necessità vitale: «Ciò che è scritto sgorga da ciò che vive interiormente». La letteratura rappresenta il tentativo di dare forma a un'esperienza che può essere sostenuta soltanto attraverso il linguaggio. La parola media tra ciò che è vissuto e ciò che può essere comunicato, pur rimanendo questa traduzione inevitabilmente incompleta.

Questa concezione raggiunge una più compiuta elaborazione teorica in *Mitos simbólicos* (1973), dove Gramcko sviluppa una riflessione sul simbolo strettamente connessa all'esperienza psichica. Il simbolo costituisce una condensazione dell'esperienza umana più profonda. Figure come Endimione, gli angeli, le sirene o i fauni non appartengono soltanto alla tradizione letteraria: emergono dall'inconscio e assumono forma attraverso la sensibilità creatrice. L'artista svolge un compito analogo a quello del metallurgo, trasformando materiali psichici in immagini capaci di esprimere dimensioni essenziali dell'esistenza.

A questo punto, la riflessione di Gramcko entra in dialogo con la teoria degli archetipi di Carl Gustav Jung, pur introducendo uno spostamento decisivo. L'archetipo si trasforma in esperienza singolare quando incontra una sensibilità estrema, un'intuizione penetrante e un'intelligenza capace di trascendere la razionalità strumentale. Il creatore incarna l'archetipo attraverso un'esperienza del tutto personale, che trasforma il collettivo in un evento irripetibile.

Questa concezione del simbolo conduce a un'idea della poesia come forma di conoscenza. Per Gramcko, il mito costituisce una funzione interna dell'essere umano che riorganizza la realtà attraverso l'immaginazione creatrice. La fantasia non nega il mondo, bensì lo ricomponne, conferendogli nuove possibilità di significato. In questo processo, la letteratura cessa di rappresentare la realtà per

diventare una modalità di esperienza capace di ampliare la coscienza.

L'espressione più radicale di questo pensiero si manifesta in *La galaxia en la gleba*, incluso in *Sol y soledades* (1966). Qui l'autrice sviluppa una vera e propria ontologia dell'intensità. Il Divino non appare come un'astrazione religiosa né come una metafora poetica, ma si manifesta come un'evidenza vissuta, mentre il mondo sensibile assume il carattere di un'apparenza transitoria. Il linguaggio non descrive questa esperienza: la incarna. La scrittura testimonia un rapporto immediato con l'assoluto che può essere mantenuto soltanto attraverso la comunicazione affettiva e il reciproco riconoscimento.

In questo poema, la nozione di perfezione si configura come una pratica costante. La pienezza richiede presenza, reciprocità e dialogo. Quando tale comunicazione si interrompe, l'esperienza spirituale rimane intatta nella sua verità, ma perde la possibilità di realizzarsi pienamente nel mondo. La poetessa esprime così uno dei conflitti fondamentali della sua opera: la difficoltà di sostenere un'esperienza interiore di straordinaria intensità all'interno di relazioni umane governate da codici ordinari.

Da una prospettiva antropologica, *La galaxia en la gleba* mette in scena il confronto tra due regimi simbolici. Da un lato vi è lo scambio regolato dall'utilità, dal calcolo e dal sospetto; dall'altro il dono gratuito, che può esistere soltanto come consegna totale di sé. La poesia appartiene a questo secondo regime. Quando il gesto poetico viene interpretato secondo la logica dell'interesse o del vantaggio, il legame simbolico si spezza e la parola si ritrae nel silenzio. La scrittura appare allora come uno spazio sacro, la cui verità esige fiducia per potersi manifestare pienamente.

Questa tensione permette di comprendere uno degli aspetti più originali della soggettività gramckiana. Da una prospettiva contemporanea, la sua opera può essere letta come la testimonianza di un regime percettivo caratterizzato da un'intensità eccezionale, da una particolare modalità di relazione con il mondo. Gramcko sperimenta la realtà attraverso una sensibilità che amplifica il valore affettivo, spirituale e simbolico di ogni esperienza. La sua scrittura costituisce il tentativo

**Ida Gramcko: antropologia dell'intensità,
mito vissuto e linguaggio come forma d'esistenza.**

costante di tradurre questa intensità in un linguaggio condiviso, anche quando tale traduzione comporta un elevato costo esistenziale.

L'impossibilità di accettare la routine come orizzonte definitivo attraversa gran parte della sua produzione. L'autrice aspira a che ogni parola conservi una dimensione rivelatrice, che ogni incontro umano partecipi di una comunicazione essenziale e che la vita quotidiana rimanga aperta all'esperienza della trascendenza. In questo risiede, precisamente, il conflitto centrale della sua poetica: la distanza tra l'intensità con cui il soggetto vive il mondo e le forme convenzionali attraverso le quali la società organizza l'esperienza.

In questa prospettiva, la poesia cessa di essere un genere letterario per trasformarsi in una condizione dell'esistenza. Essa diviene lo spazio nel quale la soggettività può custodire una verità che il mondo ordinario difficilmente è disposto ad accogliere. Gramcko non scrive per produrre bellezza come fine estetico, ma per sostenere una forma di vita fondata sulla ricerca incessante di senso, comunicazione e pienezza.

L'originalità di Ida Gramcko all'interno della tradizione venezuelana risiede precisamente nell'aver condotto l'interrogazione poetica fino a quel territorio in cui percezione, simbolo, corpo e pensiero diventano inseparabili. La sua opera configura una vera e propria antropologia dell'intensità, che consente di comprendere la creazione letteraria come pratica di conoscenza e di sopravvivenza simbolica. La radicalità della sua scrittura risponde a una necessità vitale: scrivere costituisce la forma attraverso la quale una sensibilità estrema riesce a rimanere abitabile per se stessa e comunicabile agli altri.

L'attualità di Gramcko risiede nel fatto che la sua opera continua a interrogare uno dei problemi centrali della cultura contemporanea: il posto delle forme di sensibilità che resistono alla logica del calcolo, dell'utilità e della moderazione. Di fronte a un'epoca che privilegia l'efficienza e la semplificazione dell'esperienza, la sua poesia rivendica l'intensità come una modalità legittima di abitare il mondo. Leggere Ida Gramcko significa, pertanto, riconoscere nella sua scrittura non soltanto una delle proposte più originali della poesia venezuelana del Novecento, ma anche una profonda riflessione sulle possibilità umane della conoscenza, della trasformazione e dell'esistenza.

ORIZZONTI POETICI

"Luna"

ISAÍAS CONTRERAS
Traduzione REDAZIONE



**Luce di diamante,
un fuoco di frenesia,
è il segreto.
Testimone silenziosa,
complice smisurata
del nostro amore.
Rifiuto il dubbio
del cavallo di Troia
per questo sentire.
Prima della paura,
riecheggiano i miei battiti,
vibrando per te.**

PHOTO: LUKE STACKPOOLE

UN MONDO A COLORI

Lenin Cañar, "Lejos del corazón", 2023, matita su carta, 25x35cm



Una figura femminile si dissolve nell'ombra, dove corpo e natura si fondono in un'unica presenza. Il dialogo tra elementi umani e animali crea un'atmosfera sospesa, evocando introspezione, silenzio e trasformazione.

CULTURA & LIFESTYLE

Letteratura e menzogna: il caso di Iago nell' "Otello" di William Shakespeare.

SALVATORE LA MOGLIE



IMAGE: "OTELLO UCCIDE DESDEMONA" (1879), ALAN GONZÁLEZ PINEDA



Sulla bugia, sulla menzogna nelle sue varie sfaccettature si potrebbe scrivere un libro.

Ci sono scrittori anche importanti e grandi che hanno guardato con simpatia chi mente, altri con orrore e altri ancora, come per esempio, il Machiavelli, con crudo e disincantato realismo. «Il mondo vuol essere ingannato e perciò lo sia», ha lasciato detto il Segretario Fiorentino, che ben sapeva che la menzogna e l'inganno abitano volentieri nelle stanze del Potere e, praticamente, si può attribuire a Lui la massima che nasconde a chi è governato il segreto profondo del Potere, e cioè che «governare è far credere»: far credere che qualcosa o qualcuno sia così, mentre in realtà è cosa ben diversa. Insomma, mentire e fingere perché, altrimenti, il Potere vacillerebbe. La verità e la sincerità sono sempre scomode e complicate nella vita degli uomini comuni («Nulla è più complicato della sincerità», diceva Pirandello), figuriamoci per la vita che si svolge al livello delle alte sfere, al livello del Potere... Il quale, infatti, preferisce sempre la via facile, la scorciatoia della menzogna.

Se Boccaccio esalta chi con una 'leggera' menzogna riesce a cacciarsi dai guai e Omero esalta l'astuto Ulisse (il «mai sazio d'inganni») che, fingendo di chiamarsi «Nessuno», riesce a sconfiggere il mostruoso gigante Polifemo e a salvare se stesso e i suoi compagni, Dante, invece, non riesce a perdonare chi, con la menzogna che si fa inganno, commette i peggiori peccati e si macchia dei peggiori delitti, proprio come fece quello stesso Odisseo che, con le sue menzognere e ingannevoli astuzie, aveva finito per provocare l'incendio di Troia e, dunque, distruzione, morte, sangue e dolore di cui, pure, avrebbe provato rimorso. «Chi è a corto di bugie non può salvarsi», ha scritto Alda Merini volendo dare una valenza positiva alla menzogna che abbiamo definito leggera, mentre per Arthur Koestler «la verità è ciò che è utile al genere umano» e la menzogna è «ciò che gli è dannoso; però, «talvolta, la menzogna dice meglio della verità ciò che avviene nell'anima», ha affermato Maksim Gorkij.

Se Gianni Rodari ha scritto, con «leggerezza», che «nel paese della bugia, la verità è una malattia», Italo Calvino ha preso atto che «la menzogna non è nel discorso, è nelle cose»; se, infine, Italo Svevo ha scritto ne *La coscienza di Zeno* che «per essere creduto non bisogna dire che le menzogne necessarie», Albert Camus ha concluso, dal canto suo, ne *«La peste»* che, affinché «la menzogna stessa si sgonfi», basterebbe «dire la verità». E potremmo continuare, nelle citazioni, quasi all'infinito, tanto è stato detto e scritto su menzogna e verità, bugia e sincerità, verità e falsità, autenticità e ipocrisia, realtà e finzione e via scorrendo. E potremmo parlare anche dei vari gradi, livelli e generi della menzogna (Sant'Agostino, nel *«De Mendacio»* ne ha elencati otto).

Giorgio Manganelli, in una sua opera (*«La letteratura come menzogna»*) ha fatto notare come la letteratura stessa sia menzogna, anche se una particolare forma di menzogna: «L'opera letteraria è un artificio, un artefatto di incerta e ironicamente fatale destinazione», dove «tutto è esatto, e tutto è mentito». Dunque, «il poeta è un fingitore» (Pessoa), lo scrittore, il narratore, un 'menzognero', un abile 'bugiardo', un fine 'mentitore' ma, attenzione, essi sono dei 'fingitori' e dei 'mentitori' particolari, perché attraverso le loro 'menzogne' cercano di dire delle verità, a volte anche terribili. E così, potremmo dare della letteratura la definizione che il Sommo Poeta diede dell'allegoria: «una verità nascosta sotto bella menzogna». E dunque, se la letteratura e le sue parole sono 'menzogna', se esse sono 'finzione', ebbene esse sono una 'bella menzogna' e una 'bella finzione' perché ci rivelano una verità o delle verità. E non è anche e soprattutto della letteratura il compito di stabilire e/o ristabilire e far trionfare la Verità sulla menzogna, sull'inganno e sul male? Perché se la menzogna può essere definita la verità taciuta, a sua volta la verità può essere definita la menzogna rivelata. E chi meglio della letteratura riesce a compiere l'operazione di smascheramento della menzogna e di rivelazione della verità? Omero ci rivela le buone come le cattive astuzie e menzogne ingannevoli di Ulisse, Boccaccio le bugie bonarie come quelle anche crudeli di certi suoi personaggi, Machiavelli le menzogne inconfessabili degli uomini di potere, Svevo quelle perdonabili dell'«inetto» Zeno Cosini e Shakespeare quelle più malvagie di uomini i cui abissi psichici sembrano insondabili ma le cui cattiverie, le cui atroci e incredibili menzogne sono capaci di tanto male oscuro, psicologicamente oscuro.

Mentire, dunque, può essere pericoloso, terribilmente pericoloso. Si mente con la parola e con la parola possiamo anche uccidere. E non solo metaforicamente, ma anche fisicamente. La parola può uccidere, può condurre al delitto. La parola è azione.

In letteratura crediamo non esista un esempio migliore dello Iago di William Shakespeare, vera e propria metafora del Male e della sua capacità di agire attraverso la parola che diventa tragica menzogna. Iago è un mostro di malvagità, la personificazione del male, il diavolo in persona. Iago è il grande mistificatore, il grande simulatore-dissimulatore, il grande ipocrita, il grande insinuatore, il grande calunniatore, il grande seminatore di discordia, il grande bugiardo ingannatore. Egli agisce con una determinazione che ti spaventano e ti inorridiscono.

Iago progetta il male sin dal primo momento e sin dall'inizio della tragedia rivela la sua stessa personalità e il suo odio per Otello, tanto da dire a Rodrigo,

nobile veneziano: «[...]Io, se fossi il Moro, non vorrei avere d'intorno Iago.[...], «io non sono quello che paio». È cosciente della propria natura malvagia, diabolica, senza timore di Dio («col poco timor di Dio che io ho...», dirà più avanti). Odia il Moro e lo odia a maggior ragione dopo che si è vociferato che sarebbe andato a letto con sua moglie. Uno psicanalista potrebbe, forse, concludere che tutta la diabolica operazione di Iago si basa soprattutto sul complesso delle corna, ma non è così: egli è un malvagio e basta. Ha deciso di fare del male al suo prossimo e quel sospetto non gli serve se non come mero pretesto:«[...] però un sospetto come questo mi fa agire quanto una certezza».

Iago sa già dall'inizio qual è il materiale umano sul quale condurrà la sua terribile impresa e sa già che il suo diabolico disegno avrà una buona riuscita. Il Moro «si fida di me, e il mio gioco è più facile.[...] È di natura franca ed aperta e crede onesti tutti gli uomini che paiono onesti e si può menarlo per il nascome un ciuco». Quanto a Cassio, luogotenente del Moro: «È bello: dunque, vediamo... Deve ottenere il posto ch'egli ha e ottenerlo con un duplice inganno». «Come?», si chiede retoricamente. È semplice, risponde a sé stesso: con l'arte dell'insinuazione e della menzogna, attraverso l'uso della parola che diventerà azione: «[...]Tra qualche tempo insinuerò nell'orecchio di Otello che Cassio ha troppo confidenza con Desdemona. Il sembiante di Cassio e il suo carattere affabile sono adatti a destare sospetti; Cassio sembra creato per far infedele una donna». Sicuro di aver a che fare con soggetti profondamente diversi da lui, tanto in buona fede da cadere facilmente nella trappola del suo inganno, con il «sorriso» di Satana sulle labbra, conclude: «È fatta. Il mio disegno ha preso corpo. L'inferno e la notte lo porteranno alla luce».

Così si chiude il primo atto, e siamo solo agli inizi!... Nel secondo precisa meglio in che cosa consiste il suo disegno malvagio. Metterà il «Moro in un tormento di gelosia tanto forte che il senno non possa guarirlo»; calunnierà Cassio «davanti al Moro...», si da farmi ringraziare, amare e ricompensare dal Moro per averlo ingannato come un imbecille e avermutato la sua pace in pazzia. Questo», conclude soddisfatto, «è il piano, se pure ancora informe: astuzia non la si vede in faccia che a opera compiuta».

Ecco che Iago inizia a parlare, ad insinuare, ma, allo stesso tempo, da vero artista del male e della menzogna, afferma subito il contrario di quello che pensa. Su Cassio, che sta per calunniare con Otello, dice: «[...] Sono molto affezionato a Cassio [...]», «[...] preferirei farmi tagliare la lingua che offendere Michele Cassio [...]». E vorrebbe spacciare per innocente e innocua la montatura preparata:

farlo apparire prima come un cattivo ufficiale, poi come un uomo sleale che tradisce il suo generale con la consorte: «Eppure io sono persuaso che a dire la verità non gli faccio danno», ha il coraggio di commentare.

Così, Otello dice a Cassio che non sarà più il suoluogotenente. L'innocente Cassio, non sapendo cosa fare per ottenere il perdono di Otello e quindi il suo posto, si lascia consigliare dal perfido Iago: rivolgitisi a Desdemona, l'amata sposa di Otello, ed è fatta. E' proprio questa la trappola che Iago ha preparato per l'ignaro Cassio, il quale non sospetta minimamente della malafede dell'amico che, con quel disegno, vuole, fra l'altro, entrare nelle grazie del Moro e sottrargli l'incarico di luogotenente. Iago sa che Desdemona ha molta simpatia e stima per Cassio e che farà di tutto per aiutarlo presso il consorte; ma proprio l'insistenza di lei e quello che insinuerà subito dopo Iago daranno inizio alla tragedia del Moro e al piano diabolico metodicamente preparato.

«Chi potrebbe dire che il mio gioco è da furfante?», dice a se stesso Iago alla fine del secondo atto, e conclude: «È molto facile piegare la soave Desdemona, per una causa onesta; è generosa come l'acqua e l'aria, e le è facile di convincere il Moro.... Divinità infernale! I demoni, per istigare ai più neri peccati, tentano, dapprima, con visioni di paradiso, come faccio io adesso: difatti mentre quello sciocco supplicherà Desdemona di restituirgli l'onore, ed ella perorerà la causa di lui presso il Moro, io verserò la peste del sospetto negli orecchi di Otello e gli dirò che essa vuole il richiamo di Cassio per propria voluttà, e più ella si sforzerà a giovargli, più ella perderà credito presso il Moro. Così la virtù di lei sarà mutata in vischio e, con la sua stessa bontà, sarà illaccio che li accalapperà tutti». Con il suo mefistofelico sorriso si mette subito all'opera perché, dice ancora a se stesso, «un progetto come il mio non deve perdersi negli indugi».

Con questo cattivo pensiero si chiude il secondo atto. Il terzo si apre con la vera e propria messa in opera del disegno ingannatore che porterà il buon Otello alla follia e, infine, al delitto. Cassio, dice Iago al Moro, è leale ma, attento, perché ti tradisce con Desdemona, la quale anch'essa, quindi, ti tradisce. «Tu congiuri contro il tuo amico», gli risponde Otello e chiede prove sul dubbio che gli sta piantando in testa, cioè sulla duplice disonestà di Cassio e della consorte.

Con la sua lingua biforcuta come quella del biblico serpente, Iago è riuscito subito a sconvolgere lo stato psicologico e il mondo affettivo del suo generale. Se ne accorge, da buon mentitore e ingannatore e, infatti, gli dice:«[...] ma vi vedo commosso. Adesso vi prego di non trarre da quanto ho detto conclusioni più gravi e di maggior portata di un semplice sospetto».

È proprio questo che vuole! E subito dopo: «Altrimenti, signore, le mie parole otterrebbero un risultato odioso al quale i miei pensieri non miravano. Cassio è mio degno amico.... Signore, vi vedo turbato». Ha fatto breccia, è riuscito a conficcare nel cuore di Otello il demone della gelosia: questi, infatti, crede già all'infedeltà di Desdemona e, una volta uscito Iago, maledice il matrimonio e anche la sua pelle: «[...] forse sono stato ingannato pel triste colore della mia pelle [...]», e conclude che il suo «conforto adesso sarà di odiarla».

Ma cosa escogiterà Iago per provare ad Otello l'infedeltà di Desdemona? È semplice: «Adesso lascerò questo fazzoletto [primo regalo del Moro alla consorte] in casa di Cassio e farò sì che il Moro ce lo trovi. Inezie più lievi dell'aria sono per un uomo geloso prove più certe delle sacre scritture. E questo può giovare. Pel mio veleno il Moro è già mutato, le pericolose fantasie sono, infatti, per certe nature, come il veleno. [...] Né il papavero, né la mandragora, né tutti i sonniferi del mondo potranno mai renderti il dolce sonno che ieri godevi», conclude alludendo malvagiamente all'ignaro e credulo Otello.

In scena entra Otello, un Otello ormai privo di ragione, turbato, con un solo pensiero atroce che lo rode e non gli dà pace: «[...]la notte dormivo bene, ero libero e felice...». Ora, però, vuole le prove. Vuole i fatti. Iago, dopo aver insinuato che una volta colse Cassio mentre parlava con Desdemona e dell'affetto nutrito per lei persino in sonno, gli rivela che la prova che cerca è il fazzoletto che lui, Otello, le aveva dato in dono con tanto amore e che ora è nelle mani di Cassio. A queste parole Otello sembra impazzire, non ragiona più, pensa soltanto alla vendetta: «Adesso tutto il tenero amore che io le portavo, ecco, è volato in cielo, è svanito. Sorgi, vendetta, fin da sottoterra[...]»; «sangue, sangue, sangue». E dice a Iago: «Entro tre giorni fammi sapere che Cassio non è più di questo mondo»: «Da ora sei tu il mio luogotenente». Con la sola parola, con il semplice uso della lingua che si fa menzogna Iago sta realizzando i suoi oscuri desideri.

Nel quarto atto Iago continua la sua offensiva. Egli è troppo esperto nell'arte della parola malvagia, ingannatrice e bugiarda. Lo spettro, anzi la certezza del tradimento ha tolto la ragione al povero Otello che è ormai un uomo a pezzi, fuori di sé e crede ciecamente solo alle ingannatrici parole di Iago, tanto da dire: «Non vi sono parole che più di queste mi facciano uscire di senno. [...]», mentre Iago, una volta solo, così commenta: «Lavora, medicina mia, lavora. Ecco come gli uomini creduli e imbecilli sono presi al laccio; ecco come degne e caste signore, più senza macchia, diventano riprovevoli[...]».

Nel quinto atto la parola falsa e bugiarda (così la chiamerebbe Dante) di Iago è ormai diventata azione realizzata. Otello uccide l'onesta e innocente Desdemona, ed Emilia, moglie di Iago, davanti a quell'atroce e assurdo delitto, commenta amaramente che la «malvagità s'è fatta beffa dell'amore». E sempre Emilia svela ad Otello il tragico errore in cui è incorso: rivela l'inganno di Iago, e questi le farà pagare con la vita il suo amore per la verità trafiggendola.

Otello, stordito da tanta tragica realtà, una realtà che ha superato la fantasia, ferendo Iago, osserva: «No, questa è una favola. Non si può uccidere un demonio». Prima di colpirsi il petto con il pugnale, vorrebbe disperatamente sapere da Iago il perché di tutto quello che è accaduto, il perché di tanto male. Rivolgendosi a Cassio gli dice: «[...] Domandate voi, vi prego, a questo demonio perché m'ha così avvelenato il corpo e l'anima».

Iago, però, non lo dirà mai. Il male si fa e basta: «Non mi chiedete altro. Quello che sapete, sapete. Da ora in poi non aprirò più bocca». Non ce n'è più bisogno, la missione è compiuta. Quello che voleva l'ha ottenuto e gli è bastata la sola parola per portare a buon fine la sua terribile arte di ingannare con la menzogna. Ma anche a Shakespeare è bastata la sola parola per portare a buon fine la missione sua e quella della letteratura che, sotto una «bella menzogna», ha smascherato l'inganno del malvagio, ne ha messo a nudo la miseria umana e morale rendendo giustizia alle vittime della ignobile menzogna attraverso il ristabilimento della verità. Dimostrando che, se è vero che la letteratura è menzogna, essa – come ha affermato lo scrittore Juan Rulfo – «è una menzogna che dice la verità».

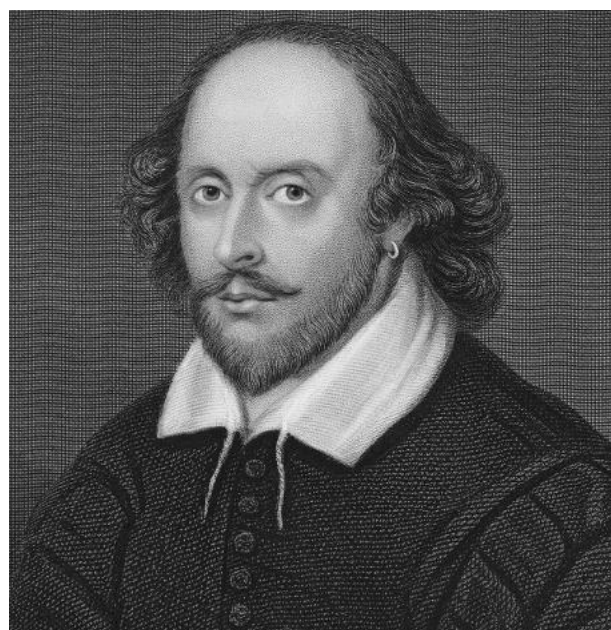


IMAGE: INCISIONE DI WILLIAM SHAKESPEARE

CULTURA & LIFESTYLE

Halloween e ars moriendi: quando il buio e il macabro diventano capolavoro.

ANTONINO PARISI



IMAGE: "SATURNO CHE DIVORCIA I SUOI FIGLI" (1820-1823), FRANCISCO GOYA



Il 31 ottobre di ogni anno, il mondo si veste di morte con la leggerezza di un costume. Halloween è diventato il grande momento-evento dell'orrore pop ma dietro questo immaginario si nasconde una dimensione molto più profonda che attraversa secoli di storia e cultura.

Halloween deriva dalla festa celtica di Samhain, momento in cui si credeva che il confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti si assottigliasse fino a dissolversi. Questo concetto del "limite" ha sempre affascinato l'arte: ciò che è visibile e invisibile, reale e immaginario, umano e ultraterreno. L'arte ha sempre avuto un rapporto privilegiato con la morte, sia come strumento di conoscenza, sia per il desiderio di guardarla in faccia, di addomesticarla attraverso la forma e il colore. La storia dell'arte è costellata di maestri che hanno eletto il perturbante a proprio territorio d'elezione. Halloween, in questo senso, non è che il momento in cui la cultura popolare dà finalmente ragione a ciò che l'arte sapeva da sempre.

C'è un momento preciso in cui l'Europa inizia a rappresentare la morte come personaggio. Nel 1347, la peste bubbonica colpisce il continente, portando via un terzo della popolazione in pochi anni. Nell'arte medievale europea, la morte non è nascosta ma è centrale. Le "danze macabre", diffuse tra il XIV e XV secolo, mostrano scheletri danzanti che trascinano papi, re e contadini verso il destino finale. Questi temi ricordano l'uguaglianza universale di fronte alla morte. Era propaganda religiosa, ma era anche arte di straordinaria potenza visiva. Le cattedrali tedesche e fiamminghe ne sono piene. L'affresco più noto che è sopravvissuto è quello di Lübeck (1463), parzialmente distrutto dai bombardamenti del 1942. Questa tradizione si diffonde ovunque, e quasi ogni città vuole il suo promemoria.

Hieronymus Bosch, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, crea interi mondi abitati da creature ibride e demoni con anatomie impossibili. Il Giardino delle Delizie anticipa di secoli il surrealismo, presentando un'enciclopedia dell'incubo umano con la precisione di un miniaturista. Nei *Les simulachres & historiées faces de la mort* (1538), realizzato da Hans Holbein il Giovane, 41 xilografie mostrano la morte che irrompe nelle scene della vita quotidiana. È un capolavoro di umorismo nero: la morte non aspetta, arriva mentre vivi.

Nel Cinquecento e Seicento, si passa dal macabro danzante alla vanitas. Nelle nature morte, il teschio appare accanto a fiori appassiti, candele consumate e orologi. Questi dipinti erano destinati a studiosi e mercanti ricchi; sono meditazioni filosofiche travestite da decorazione domestica. Ciò che colpisce di più nella tradizione della vanitas è la cura artigianale. I pittori fiamminghi dipingono i dettagli del teschio con la stessa attenzione riservata ai petali di rosa o ai riflessi sul vetro.

La morte non è semplificata; è onorata con grande abilità tecnica. Nelle opere di Caravaggio, la luce intensa e i forti contrasti aumentano il senso di dramma e vulnerabilità umana. Le sue scene religiose non sono mai rassicuranti, ma oscillano tra vita e morte. La "Giuditta che decapita Oloferne" (1599) è puro horror barocco: il sangue schizza, l'espressione di sgomento del guerriero è evidente, mentre la vecchia tiene il cesto. È una scena degna del miglior cinema splatter, dipinta quattro secoli prima del cinema.

Con il Romanticismo, il "mostruoso" non è più solo un'entità esterna, ma diventa un'emozione interiore. Il gotico letterario e pittorico esplora il lato oscuro dell'animo umano, anticipando molte delle estetiche che oggi associamo a Halloween. Henry Fuseli, in "L'Incubo" (1781), ritrae una donna addormentata oppressa da un demone accovacciato sul suo petto. Questo quadro inventa il linguaggio visivo del sogno angosciante, anticipando Freud di oltre un secolo. È anche il periodo in cui Francisco Goya, dopo aver perso l'udito e vissuto la guerra, si ritira nella Quinta del Sordo e dipinge direttamente sulle pareti. Senza committenti e pubblico, solo il bisogno di esorcizzare. "Le Pitture Nere" (il Saturno cannibale, il Sabba delle streghe, il cane che affoga nel fango) sono tra le opere più radicali mai create nella storia dell'arte occidentale. Rappresentano un Halloween interiore. Poi c'è il Simbolismo italiano di fine Ottocento, con Gaetano Previati, Giovanni Segantini nelle sue visioni alpine e, soprattutto, il geniale e dimenticato Adolfo Wildt. Quest'ultimo è uno scultore milanese attivo tra Liberty, Secessione e Novecento, che scolpiva volti nell'agonia mistica, maschere situate tra vita e morte.

Nel Novecento, l'oscurità cambia di nuovo forma. Non riguarda solo la religione o la paura della morte, ma include riflessioni psicologiche e sociali. Il Surrealismo di Salvador Dalí e Max Ernst mette in scena incubi con la chiarezza di un sogno lucido. Il perturbante freudiano, ciò che è familiare ma anche inquietante, diventa il principio estetico dominante di un'intera generazione. Artisti come Francis Bacon trasformano il corpo umano in una presenza deformata e inquieta, simbolo di fragilità e angoscia esistenziale. Le sue figure sembrano emergere da incubi, in un dialogo diretto con ciò che oggi definiamo estetica horror: carne che urla senza voce, identità che si dissolvono e spazi oppressivi.

Nell'arte contemporanea, il macabro non scompare ma si trasforma. Perde il suo ruolo religioso e

Halloween e ars moriendi:
quando il buio e il macabro diventano capolavoro.



pedagogico medievale, ma mantiene quello provocatorio e filosofico. Damien Hirst è l'esempio più eclatante: il suo "For the Love of God" (2007), un teschio umano ricoperto di 8.601 diamanti, è sia la vanitas più costosa mai realizzata, sia una feroce satira del mercato dell'arte. Il macabro diventa critica del capitalismo.

Anche l'arte messicana del Día de los Muertos merita attenzione nel dialogo globale con Halloween. Le "Calaveras Catrina" di José Guadalupe Posada, eleganti scheletri femminili in abiti borghesi, sono diventate icone globali. Diego Rivera le ha immortalate nei suoi murales. Frida Kahlo ha costruito un'intera poetica attorno a esse. Qui, la morte non spaventa; celebra, danza e si veste bene.

Il successo di Halloween e dell'arte oscura in tutte le sue forme può essere interpretato attraverso un concetto chiave dell'estetica moderna: il "perturbante" teorizzato da Sigmund Freud. È ciò che è familiare e, allo stesso tempo, inquietante. Halloween e arte si incontrano con la precisione di un allineamento astrale: entrambi trasformano la paura in immagine, il mistero in linguaggio e l'oscurità in esperienza condivisa. Il bambino che si veste da scheletro il 31 ottobre compie inconsapevolmente lo stesso gesto di Goya quando dava forma ai suoi incubi sulla parete della sua casa: sta cercando di domare la morte attraverso la forma, renderla visibile per renderla "sopportabile".

L'arte continua a scrutare ciò che vive nell'ombra, perché è lì che abitano le domande più urgenti: chi siamo, cosa rimane di noi, cosa temiamo di perdere. Halloween, al di là delle maschere e dei festeggiamenti, è l'erede moderno di questa lunga tradizione, è il "carnevale" dell'inquietudine, dove la paura si converte in estetica e il brivido diventa forma.



IMAGES: "GIUDITTA CHE TAGLIA LA TESTA A OLOFERNE" (1598-1599), CARAVAGGIO, "L'INCUBO" (1871), JOHN HENRY FUSELI, ARTEMISIA GENTILESCHI - "DAMIEN HIRST" (2007), DAMIEN HIRST

UN MONDO A COLORI

K.G. Cortés, "Quel giorno più non vi leggemmo avante", 2024, matita, 14x21 cm.



La rilettura di un personaggio dantesco supera l'illustrazione per trasformarsi in un'indagine sulla condizione umana. La deformazione del volto e la densità del tratto restituiscono una presenza sospesa tra dannazione, metamorfosi e vulnerabilità.

CULTURA & LIFESTYLE

Chi beve dal Danubio, tornerà.

ANTONIO DI BIANCO



PHOTO: DR. PERIODONTIST



Affacciata sul Danubio e incorniciata dai Piccoli Carpazi, Bratislava custodisce una storia segnata dal passaggio di diversi popoli: dai celti ai romani, dai moravi agli ungheresi, dagli asburgici ai cecoslovacchi. Con circa 500mila abitanti, la città conserva ancora una dimensione raccolta che la rende facilmente vivibile. Dal 1536 al 1784, dopo la conquista di Buda da parte degli Ottomani, Bratislava fu capitale del Regno d'Ungheria: in quell'epoca, la città era conosciuta come Pressburg in tedesco e Pozsony in ungherese. Al termine della Prima guerra mondiale, il nome Bratislava venne adottato nel 1919, in seguito a un concorso pubblico. La "Separazione di Velluto", nel 1993, sancì la divisione pacifica dalla Repubblica Ceca, così Bratislava divenne la capitale del nuovo Stato indipendente: la Slovacchia, un paese di circa 5 milioni di abitanti. Da allora la città ha attraversato una delle trasformazioni urbane, sociali ed economiche più rapide dell'Europa centrale.

Il **Castello di Bratislava** è il principale simbolo di Bratislava. Costruito a partire dal X secolo, e ampliato nei secoli successivi, il Castello fu distrutto da un incendio nel 1811 e pazientemente ricostruito solo nel 1953. Oggi si presenta bianco e imponente sul paesaggio cittadino e ospita il Museo Storico della Slovacchia, mentre scalando le quattro torri angolari, che i bratislavani chiamano affettuosamente "tavolo capovolto", si gode una vista sul Danubio e sulla pianura circostante che nelle giornate limpide spinge lo sguardo fino alle colline austriache. Ai piedi della collina, la **Cattedrale di San Martino** racconta un'altra grande storia cittadina. Costruita tra il XIII e il XV secolo in stile gotico, fu per quasi tre secoli il luogo di incoronazione di undici sovrani e otto loro consorti, tra cui la celebre imperatrice Maria Teresa d'Austria. La torre campanaria presenta la riproduzione placcata in oro della Corona di Santo Stefano che ne sormonta la guglia, posta lì nel 1847 per proteggere, secondo la leggenda, l'intera città. All'interno, invece, si conservano una cappella funeraria e diverse sepolture nobiliari.

Spostandoci a **Staré Mesto**, la Città Vecchia, Bratislava si esprime con più intimità: strade acciottolate che si aprono su piazze eleganti circondate da palazzi color pastello, angoli che nascondono cortili silenziosi, gallerie d'arte e botteghe di artigiani. Ovunque spuntano le statue di bronzo che sono diventate uno dei simboli più informali ma allo stesso tempo divertenti della città: la più celebre è **Čumil**, l'operaio che sbuca sorridendo da un tombino. La **Porta di San Michele**, costruita intorno al XIV secolo, la sua forma attuale è il risultato delle ricostruzioni barocche della metà del XVIII secolo: si tratta dell'unica porta rimasta in piedi dell'intera cinta muraria che un tempo cingeva la Città



PHOTO: MARTIN KATLER / PEXELS /



Bratislava: chi beve dal Danubio, tornerà.



Vecchia. La sua torre alta 50 metri, sormontata da una statua dell'arcangelo Michele che sconfigge il drago, ospita all'interno il **Museo delle Armi e delle Fortezze Urbane**, che racconta la storia difensiva della città attraverso una collezione di armi storiche e plastici della Bratislava medievale. Accanto alla porta si nasconde, quasi con pudore, la cosiddetta **casa più stretta d'Europa centrale**, larga appena 1,30 metri! A pochi minuti a piedi dalla Porta di San Michele, si trova la **Chiesa di Sant'Elisabetta**, nota come la **Chiesa Blu**. Costruita agli inizi del XX secolo su progetto dell'architetto ungherese Ödön Lechner, maestro indiscusso della Secessione ungherese, è un capolavoro di Art Nouveau centro-europeo. La facciata, la cupola, il campanile, i mosaici, le piastrelle smaltate: tutto è declinato in una palette di azzurro pallido, bianco e turchese.

Il **Palazzo del Primate**, invece, con la sua sala degli specchi e i rari arazzi fiamminghi del XVII secolo, è uno degli interni storici più raffinati dell'Europa centrale. Fu qui che nel 1805, dopo la battaglia di Austerlitz, venne firmata la Pace di Presburgo tra Napoleone e l'imperatore Francesco I d'Austria: un trattato che ridisegnò i confini dell'intera Europa. Bratislava, comunque, ha una concentrazione di aneddoti storici che farebbe invidia a capitali ben più blasonate. Al **Palazzo Pálffy**, Wolfgang Amadeus Mozart si esibì a soli sei anni davanti alla nobiltà locale. Poco distante, al Palazzo Keglevich, Ludwig van Beethoven soggiornò e tenne concerti, tra cui uno dedicato alla contessa Anna Keglevich, sua allieva di pianoforte. Due geni della musica occidentale, nella stessa città, a pochi passi l'uno dall'altro. Non è un caso: Bratislava era allora una capitale europea a tutti gli effetti, con una vita culturale che compete con le grandi corti del continente.

Bratislava ha anche un primato geografico: è l'unica capitale al mondo a confinare direttamente con due stati diversi, Austria e Ungheria. Vienna dista appena 60 chilometri, raggiungibile in poco più di un'ora di treno o, d'estate, navigando lungo il Danubio. E proprio a metà strada tra Bratislava e Vienna, si trova il **Castello di Devín**: fortezza medievale in rovina arroccata su una rupe a più di 200 metri d'altezza, alla confluenza del Danubio con la Morava. Raso al suolo da Napoleone nel 1809, oggi ospita un **Museo Civico** e si raggiunge facilmente dal centro di Bratislava con una gita di mezza giornata.

Il Danubio, comunque, non è soltanto lo sfondo di Bratislava: ne è la spina dorsale. Il nábrežie, il lungofiume, è negli ultimi anni al centro di una riqualificazione profonda che ha restituito ai cittadini uno spazio pubblico di qualità: passeggiate ciclabili, terrazze affacciate sull'acqua, mercati del fine settimana

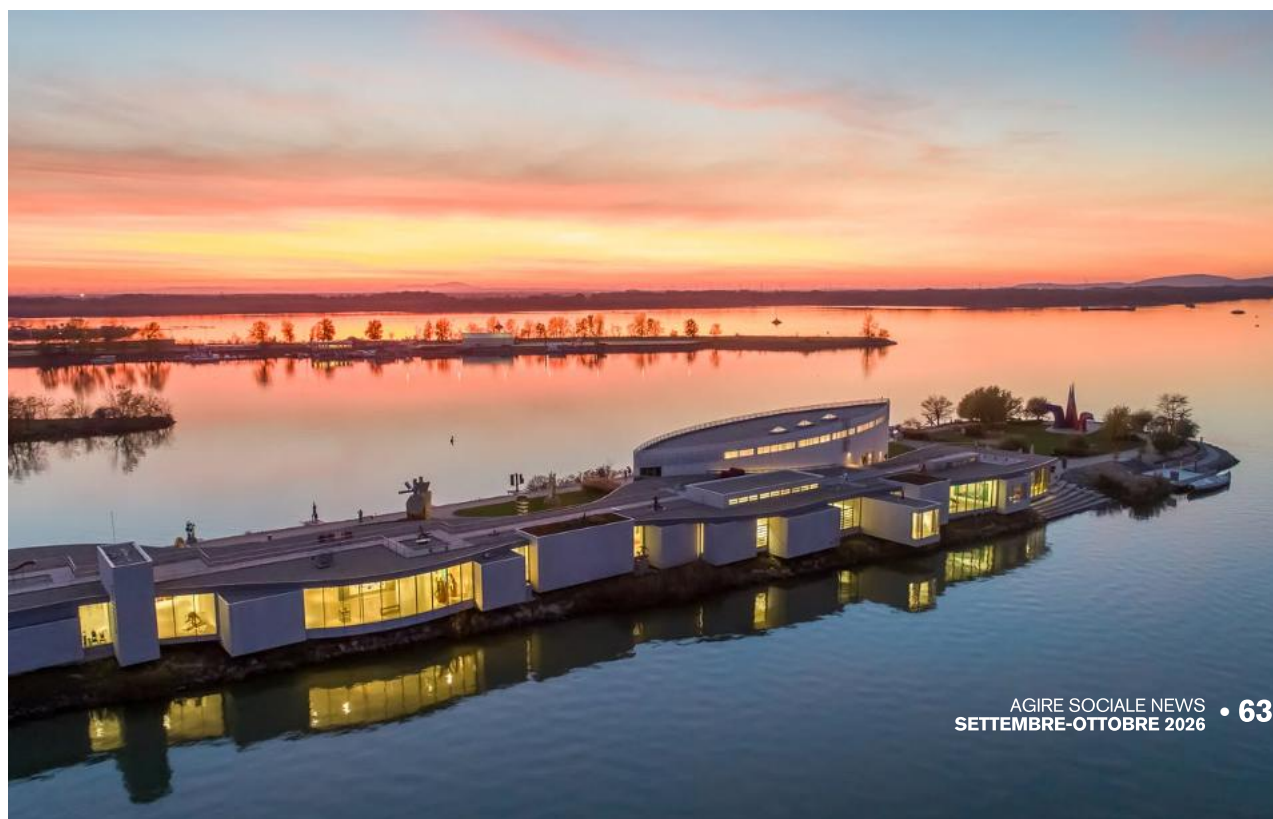
e spazi culturali temporanei che d'estate trasformano le rive in un luogo di incontro vivace e informale. In questo contesto si inserisce il **Danubiana Meulensteen Art Museum**, una delle istituzioni culturali più insolite e affascinanti dell'intera regione. Costruito su un'isola artificiale, a una quindicina di chilometri a sud del centro cittadino, il museo ha una posizione scenografica che da sola vale il viaggio. La collezione permanente è dedicata all'arte contemporanea internazionale, con una particolare attenzione agli artisti dell'Europa centrale e orientale, e include sculture all'aperto disseminate lungo il perimetro della penisola. D'estate il museo diventa anche sede di concerti e performance: un luogo dove arte, paesaggio e architettura si fondono in modo raramente riuscito altrove. Più vicino al centro, invece, **Eurovea** rappresenta la faccia più contemporanea della Bratislava post-socialista. Si tratta di un distretto misto di residenze, uffici, spazi commerciali e aree pubbliche che è oggi uno dei luoghi di passeggiata più frequentati dai bratislavani. Tornando verso il centro cittadino, sempre lungo il Danubio, sorge il **Ponte SNP**, noto come **UFO Bridge**. Costruito negli anni Settanta, è uno dei simboli dell'architettura modernista socialista e brutalista: ha una struttura asimmetrica sormontata da una piattaforma panoramica a forma di disco volante, sospesa a 85 metri sul fiume, dotata di ristorante e bar con vista a 360 gradi sulla città.

Dopo aver assaggiato un po' di storia e cultura, occorre mettersi a tavola. La cucina bratislaviana è confortante, generosa e profondamente radicata nella tradizione mitteleuropea. Il piatto più iconico è il **bryndzové halušky**: gnocchetti di patate conditi con bryndza, un formaggio di pecora cremoso e

leggermente acidulo, completati con ciccioli di maiale croccanti e una spolverata di erba cipollina. Degne di nota sono la **kapustnica**, zuppa di crauti con carne affumicata, funghi e salsiccia, e la **svíčková**, brasato di manzo in salsa di panna acida servito con canederli e mirtilli rossi, un'eredità diretta della cucina boemo-austriaca. Per il dolce, la **šúľance** con semi di papavero e burro fuso è una scoperta continua.

Ma quando vivere davvero Bratislava? La primavera e l'autunno sono i momenti migliori. In maggio la città è in fiore, i giardini del castello profumano di lillà e le serate sono piacevolmente fresche. In settembre e ottobre, con il foliage che inizia a colorare le colline dei Carpazi, la città ritrova una luce più intima. L'estate è vivace, con festival e concerti all'aperto. L'inverno ha il suo fascino particolare: il **mercato natalizio di Hlavné námestie** è tra i più apprezzati dell'Europa centrale, con le bancarelle di legno, il profumo di vin brulé e la neve che, quando arriva, trasforma la città in qualcosa di fiabesco. La mattina si inizia bene con un caffè nella **Kaffee Mayer**, il locale storico sulla Piazza Principale che conserva l'atmosfera delle caffetterie asburgiche. La sera, il quartiere dei bar attorno a Obchodná si accende di vita.

In conclusione, Bratislava non ha la monumentalità di Vienna né il fascino bohémien di Praga. Ha qualcosa di più discreto e, in fondo, più autentico: la sensazione di trovarsi in una città che non recita per il turista, che ha ancora strati da rivelare a chi è disposto ad ascoltare. Fermatevi in un caffè della Città Vecchia. E se a un certo punto vi ritrovate a bere qualcosa in riva al Danubio, ricordatevi del detto citato all'inizio. Vi avvertiamo: è vero.



CULTURA & LIFESTYLE

Lo zaino storico del “Che”.

MARGHERITA FLORE SATTA



PHOTO: PEDRO CHOSCO



Quando si parla del “Che”, Ernesto Guevara, il pensiero corre quasi inevitabilmente al guerrigliero, al medico, al comandante. Eppure, questa immagine, pur fondamentale, rischia di oscurare un'altra dimensione della sua personalità: quella dello scrittore e del poeta. La parola, per Guevara, non fu mai un semplice ornamento della vita, ma uno strumento di conoscenza e di testimonianza, capace di accompagnare la sua azione senza esserne subordinata.

Catturato dai militari boliviani e assassinato con brutalità, è rigermogliato in tutta la sua figura complessa e irripetibile: vasta e colma di amore per la sua terra e per tutti i popoli oppressi, ovunque fossero. I suoi scritti e i canti in suo onore colorarono, e colorano tuttora, anche l'Europa. Il personaggio argentino è conosciuto come il “Che”, una parola squisitamente colloquiale del linguaggio porteño: un'interiezione intraducibile che, a seconda del contesto, equivale a “Ehi”, “Amico” o “Fratello”, usata per richiamare l'attenzione dell'interlocutore e adattabile a ogni nome.

Ciò vuol dire che il “Che” era amato e considerato sempre in stretto sentire. Lo poeta e storico Rafael Alberti scriveva che lui era un'irripetibile mente poliedrica e attenta anche all'Arte; pur tra mille difficoltà, componeva versi e prosa che custodiva, assieme ad altri appunti, nel suo inseparabile zaino. Non si trattava di momenti di svago, quanto di vero e proprio studio. Infatti, il “Che” affermava di scrivere nei momenti di tregua, leggendo filosofi come Marx ed Engels per rintracciare le coordinate del riscatto dei derelitti, degli umili e di tutti gli offesi dalla prevaricazione dell'uomo sull'uomo. Per spiegare meglio, trascrivo qui quattro versi, così da dimostrare quanto lui, vittima di tiranni apparentemente invincibili, con saggezza e tanta pazienza riuscisse a creare testi dal tono sentimentale e romantico:

“El mar me llama con su amistosa mano”.

Traduzione in italiano della poesia originale in spagnolo.

Mi chiama il mare con sua amica mano.

Il prato – un continente –
si srotola dolce e indelebile
come un rintocco nel crepuscolo.

Bellissima immagine del rintocco nel crepuscolo, ricorda antichi bronzi che chiama i fedeli alla... così il guerrigliero “come un rintocco nel crepuscolo chiama” alla lotta contro un potere economico che schiaccia e uccide, contro la rapina di colui che possiede già tanto e ancora pretende di avere da chi non ha. Lui adottava due simbologie implacabili per comunicare il suo operato: il garofano e la spada, il garofano sarebbe il fiore della Poesia, con i versi suoi petali e la spada l'arma per debellare le miserie. Lui vive la poesia come esigenza interiore e anche quando il contesto storico è presente, il centro del discorso rimane l'uomo che

riflette sulla propria condizione, sulla precarietà dell'esistenza e sul significato del sacrificio.

Un guerrigliero che vive l'ansia della solidarietà con il fratello di un'altra terra, a lui accomunato dalla medesima sorte matrigna. Nello Zaino storico del “Che” non mancavano i versi della Marcha triunfal e gli appunti sul suo nomadismo senza confini, congiunto a una innata inquietudine. Era quasi rancore contro i conquistadores spagnoli che si accanirono contro il popolo in terre Latino-americane, soprattutto dei Maya e degli Inca. Lui si schierava sempre dalla parte degli oppressi, dalla parte dei popoli-vittima di morte cruenta, civiltà distrutte in modo irreversibile.

In quest'altra poesia si avverte il desiderio di fermare un'emozione prima ancora di trasmettere un messaggio. Anche nella seguente, il suo amore per gli “ultimi” pare abbia mosso il suo ideale altamente altruista:

“Y aquí”.

Traduzione in italiano della poesia originale in spagnolo.

«Sono meticcio», grida un pittore dalla tavolozza infuocata.

«Sono meticcio», mi gridano gli animali perseguitati.

«Sono meticcio», esclamano i poeti.

«Sono meticcio», riassume l'uomo che mi incontra
nel quotidiano dolore di ogni angolo
e persino l'enigma di pietra della razza morta
accoccolato in una vergine di legno dorato:
«È meticcio questo grottesco figlio delle mie viscere».

Io pure sono meticcio per un altro aspetto:
nella lotta in cui mi attirano e si respingono
le due forze che agitano il mio intelletto,
le forze che mi chiamano sentendo delle mie viscere
lo strano sapore di frutto racchiuso
prima di raggiungere la sua maturità dell'albero.
Mi giro al limite dell'America ispana
ad assaporare un passato che ingloba il continente.
Il ricordo scivola con dolcezza indelebile,
come un lontano suono di campana.

Lo stesso stile rivela una sensibilità lontana dalla retorica. Il linguaggio è essenziale, talvolta quasi scarno, ma ricco di immagini che riflettono il paesaggio, la solitudine del viandante, la fatica del cammino e il continuo confronto con se stesso. La poesia diventa così il luogo in cui il combattente lascia affiorare la propria vulnerabilità, mostrando un volto che la storia ufficiale ha spesso trascurato. L'io lirico che emerge

Lo zaino storico del "Che".

dalle sue poesie non assume mai un atteggiamento eroico. Al contrario, lascia trasparire dubbi, malinconia, nostalgia e momenti di intensa contemplazione. È proprio questa dimensione umana a conferire credibilità e spessore letterario ai suoi versi.

Anche la prosa occupa un posto importante nella sua produzione. I diari di viaggio, gli appunti, le lettere e i racconti di esperienza possiedono un evidente valore letterario. La natura è spesso sua interlocutrice. La descrizione dei luoghi e delle persone non si limita alla cronaca: osserva, interpreta, restituisce atmosfere e caratteri con una scrittura limpida, capace di alternare ironia, partecipazione e riflessione. Nei diari e nelle lettere la prosa conserva frequentemente un andamento lirico e una tensione emotiva che le avvicinano alla poesia, confermando come le due forme espressive convivano nella stessa sensibilità e maturità artistica.

In tutti i suoi scritti si coglie l'influenza della grande narrativa latino-americana e della vasta cultura che Guevara coltivò fin da giovane, attraverso letture continue che spaziavano dalla filosofia alla poesia, dalle vicende storiche ai classici della letteratura. È proprio l'incontro tra azione e scrittura a rendere singolare la sua figura. Nei suoi testi non esistono due uomini distinti, il poeta e il rivoluzionario, ma una sola coscienza che cerca di comprendere il mondo con gli strumenti della parola e dell'esperienza.

In definitiva, un uomo, al di là del giudizio storico, capace di trasformare un'esperienza individuale, il viaggio, la fatica, l'inquietudine e la speranza, in un'emozione universale, in una pagina viva, nella quale l'uomo, da sempre, vuole sopravvivere.



PHOTO: MAURO LIMA

ORIZZONTI POETICI "Sentiero" FRANCESCO MANTOVAN

L'aria fresca
dona nuova grazia
all'anima
della pineta.
Il sentiero seguo,
i miei piedi rincorro
miope alla bellezza
che mi scorre accanto,
finché nel fitto bosco
il mio percorso si fa confuso.
È nella vita
che mi perdo,
ma la natura
non conosce la paura.
Il vento calmo
trasporta vita
di fiore
in fiore.
L'orchidea sboccia,
gemma segreta
sul collo elegante
della terra fanciulla.
La lepre respira,
non si è mai smarrita
pur senza sapere
dove andare.
Ascolto il canto
delle cicale
di cui la pineta
custodisce l'eco.
E senza conoscere
la mia strada,
ritrovo la via di
casa.

PHOTO: ALEXANDER MILO

UN MONDO A COLORI

Ren Jiaxuan, "Estate", 2026, fotografia, modella Marta Oroni.



CULTURA & LIFESTYLE

Il ritorno dei videogiochi “comodi” quando giocare significa anche stare bene.

PETER YOUTUBE

 PeterYouTubeGaming

 pteryoutube_

 pteryoutube

PHOTO: YAN KRUKAU



Se qualche anno fa mi avessero detto che avrei passato un'intera serata a coltivare un orto, arredare una casetta o raccogliere materiali invece di affrontare boss giganteschi o sfidare altri giocatori online... probabilmente non ci avrei creduto. E invece oggi è proprio così. Negli ultimi anni è esploso un fenomeno che sta cambiando il modo di vivere i videogiochi: quello dei cozy game, i cosiddetti "videogiochi comodi". Esperienze rilassanti, senza ansia da prestazione e senza quella sensazione di dover essere sempre i migliori. E, a dire la verità, credo che ne avessimo davvero bisogno.

Non tutto deve essere una sfida.

Viviamo giornate piene di notifiche, impegni, lavoro, studio e corse contro il tempo. Siamo continuamente chiamati a fare di più, essere più veloci e ottenere risultati. Anche i videogiochi, per anni, hanno seguito questa filosofia. Bisognava vincere, scalare classifiche, aumentare il proprio livello, ottenere il grado più alto possibile. Ma cosa succede quando, invece, vogliamo semplicemente... rilassarci? Ecco dove entrano in gioco i cozy game. Sono quei videogiochi che non ti fanno sentire in ritardo. Non ti puniscono se ti fermi ad ammirare un tramonto virtuale o se decidi di passare mezz'ora a decorare la tua casa invece di completare una missione. Ti lasciano respirare.

I giochi che ci fanno sentire a casa.

Quando penso a questo genere, mi vengono subito in mente *Animal Crossing: New Horizons* e *Stardew Valley*. Due giochi completamente diversi, ma con una cosa in comune: riescono a trasmettere una sensazione di tranquillità difficile da spiegare. Non importa quanto tempo passi nel gioco. Non importa se giochi tutti i giorni oppure una volta al mese. Quel mondo ti aspetta sempre. E forse è proprio questo il loro punto di forza. Non ti mettono fretta.

Anche Pokémon ha capito dove stiamo andando.

Una delle notizie che mi ha incuriosito di più negli ultimi mesi è stata l'annuncio di *Pokémon Pokopia*. Per una serie che ci ha sempre abituati ad allenare Pokémon, vincere medaglie e diventare Campioni, vedere un progetto completamente diverso è stata una piacevole sorpresa. In *Pokopia* non conta diventare il più forte. Conta costruire, creare, vivere insieme ai Pokémon e prendersi cura del proprio villaggio.

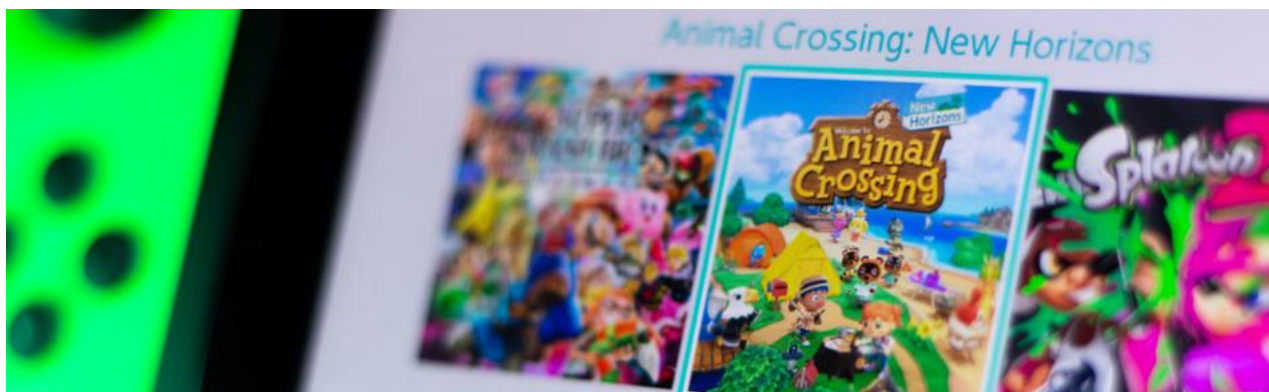
È una direzione che racconta perfettamente come stia cambiando il mondo del gaming. Sempre meno "devo vincere". Sempre più "voglio stare bene".

Non è un caso se piacciono così tanto.

Molti pensano che questi siano videogiochi semplici. Io invece credo che siano videogiochi coraggiosi. Perché oggi riuscire a far rilassare una persona è molto più difficile che metterla sotto pressione. Creare un mondo in cui il giocatore abbia davvero voglia di tornare, semplicemente perché si sente bene, è una sfida enorme. Ed è forse il motivo per cui sempre più persone, anche quelle che non si definiscono videogiocatori, si stanno avvicinando a questo genere.

Il videogioco può essere anche una coccola.

Da creator mi capita spesso di parlare di grandi uscite, gameplay adrenalinici e giochi competitivi. E continuerò a farlo, perché fanno parte di questa passione. Ma ogni tanto mi ricordo anche perché ho iniziato a giocare. Non per essere il migliore. Non per dimostrare qualcosa. Ma perché i videogiochi mi facevano stare bene. Ed è questo che i cozy game stanno riportando al centro: il piacere di giocare. Forse il loro successo non nasce solo da meccaniche rilassanti o da mondi colorati. Nasce dal fatto che, in un periodo storico in cui siamo sempre di corsa, ci ricordano una cosa molto semplice. Va bene rallentare. Anzi, a volte è proprio quello di cui abbiamo bisogno. E se questo significa passare la serata a coltivare un orto virtuale, arredare una casa o costruire un villaggio insieme ai Pokémon... forse non è tempo perso. Forse è semplicemente un altro modo di prendersi cura di sé.



RECENSIONI

“Poker di nove”.

Autore Libro: Francesco Mantovan / Editore: Scatole Parlanti
CATERINA SORBARA



Il genere noir, molto apprezzato dai lettori, si caratterizza per un tono malinconico e ambientazioni urbane segnate dal degrado sociale. Attraverso una scrittura diretta, incisiva e ricca di tensione, questo tipo di romanzo mette in scena protagonisti imperfetti e vulnerabili: veri e propri antieroi in costante conflitto con la legge o con la propria coscienza. Al centro delle trame, spesso intricate e ricche di colpi di scena, dominano il mistero e l'esplorazione di temi complessi come la giustizia, la vendetta e il fragile confine tra bene e male. In definitiva, il noir si offre come un'esperienza di lettura intensa e coinvolgente, ideale per chi desidera riflettere sulle contraddizioni e sulle profondità dell'animo umano. Si tratta di "Poker di nove" di Francesco Mantovan, che ci catapulta in un mondo oscuro e complesso, dove le scelte e le circostanze possono cambiare il corso di una vita in un istante.

La storia ruota attorno a un giovane condannato a più di vent'anni di carcere per l'omicidio di un noto giocatore d'azzardo. Questo delitto, avvolto nel mistero e nelle ambiguità, segna l'inizio di una discesa agli inferi per il protagonista, costretto a confrontarsi con le dure realtà della vita carceraria. Dietro le sbarre, il giovane si trova a vivere una brutale lezione di sopravvivenza. La prigione diventa un microcosmo in cui regnano il silenzio, la diffidenza e la paura. Ogni giorno è una lotta per mantenere la propria integrità e umanità in un ambiente in cui la violenza e i soprusi sono all'ordine del giorno. La solitudine diventa una compagna costante e il protagonista deve imparare a orientarsi tra le insidie e le rivalità che caratterizzano la vita carceraria.

In questo contesto difficile, però, si sviluppa un'inattesa amicizia con Renato, una guardia che riesce a vedere oltre la condanna del giovane. Renato non è solo un'autorità, ma un uomo che intravede in lui un potenziale inespresso e una possibilità di redenzione. Grazie a questa connessione, il protagonista ottiene un lavoro come assistente del direttore, un'opportunità che gli consente di allontanarsi, anche se temporaneamente, dalla brutalità del carcere e di esplorare una nuova dimensione della sua vita. Tuttavia, l'intesa tra i due non è priva di conseguenze. La loro amicizia suscita l'ira di un altro detenuto, creando una tensione palpabile che si accumula fino a diventare insostenibile. Questo conflitto mette in luce la fragilità delle relazioni umane in un ambiente così ostile, dove la lealtà e la fiducia possono facilmente trasformarsi in rivalità e vendetta. "Poker di nove" non è solo un

racconto di azione e tensione, ma anche una profonda riflessione su temi universali come la giustizia e il destino. Ogni vita, come una mano di poker, si regge su una puntata rischiosa; spesso, a vincere non è chi ha le carte migliori, ma chi sa fingere meglio e navigare tra le complessità delle relazioni umane. Attraverso la storia del protagonista, il romanzo invita il lettore a riflettere su cosa significa veramente essere giudicati e sulla possibilità di riscatto, anche nei luoghi più bui. "Poker di nove" si presenta come un'opera che intreccia abilmente azione e introspezione, lasciando il lettore con interrogativi profondi sulla natura della giustizia e sulla resilienza dello spirito umano.

Francesco Mantovan vive a Porto Viro (RO). È laureato in Ingegneria meccanica presso l'Università degli Studi di Padova e, attualmente, lavora in uno studio di progettazione di barche. Ha curato un blog pubblicando articoli di approfondimento sul calcio e recensioni musicali legate al panorama rap e indie, sia italiano che internazionale. Ha collaborato con varie testate digitali, tra cui "La Casa del Rap", "Hip Hop Tender", "Sport News 24" e "Tutto sull'Indie" affiliata alla più nota "Tutto sul rap Magazine". Ha vinto il Gran Premio della Giuria Under 25 della trentaduesima edizione del Premio "Ossi di Seppia" con la poesia Falò.



CENTRO REVISIONI AUTOVEICOLI & GOMMISTA
di ENZO PIRILLI



PUBBLICITA'

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI - CONVERGENZA - EQUILIBRATURA - RIPARAZIONI

PUNTO RIPARAZIONE E SALDATURA CERCHIONI IN LEGA

Via Nazionale 18, n°318 - Gioia Tauro (di fronte AGIP a 50 m. dalla Rotonda)
Telefono-Fax 0966 500389 | Cellulare 389 0825778 | E-mail autoggi@live.it
P. IVA 02633300807

RECENSIONI

“Kai Muay: il canto del thai boxer (Gli Scapestrati vol. 5)”.

Autore Libro: Mehdi Ben Temine / Editore: Amazon

CATERINA SORBARA



PHOTO: COLYNARY MEDIA / UNSPLASH /



Il Muay Thai ha radici storiche che risalgono a secoli fa, in Thailandia, sviluppandosi come metodo di combattimento per l'autodifesa e come preparazione alla guerra. Oggi è praticato sia come sport da combattimento competitivo, con eventi che si svolgono a livello locale, nazionale e internazionale, dove i combattenti si sfidano sul ring e le competizioni possono variare in termini di regole e categorie di peso, sia come forma di fitness, perché oltre a migliorare la forma fisica, il Muay Thai offre anche benefici mentali, come la disciplina, la fiducia in sé stessi e la gestione dello stress. Gli allenamenti di Muay Thai sono intensi e mirano a sviluppare forza, resistenza, agilità e flessibilità. I praticanti seguono spesso routine di allenamento rigorose che includono esercizi cardiovascolari, tecniche di combattimento e lavoro al sacco. Il Thai boxer è un praticante di Muay Thai.

Kai Muay: Il canto del Thai boxer (il quinto volume della serie Gli Scapestrati) di Mehdi Ben Temine è un romanzo che va ben oltre il genere sportivo, trasformandosi in un intenso racconto di formazione, amicizia e riscatto sociale. Protagonista è Kemal Gebrekidan, un ragazzo di ventiquattro anni, nato nella meravigliosa e nobile Firenze da una famiglia etiope.

Kemal conduce una vita che sembra volergli chiudere ogni porta. È cresciuto ai margini: economici, sociali e identitari. La Muay Thai è l'unico spazio in cui riesce a respirare davvero e diventa ancora più centrale quando nella sua vita entra Adel, un uomo ruvido, segnato nel fisico e profondamente umano. Adel, nonostante le sue ferite fisiche e interiori, diventa per Kemal qualcosa di più di un allenatore: un mentore severo, un fratello maggiore, la prima vera guida della sua vita adulta.

Tra sudore, disciplina e cadute, i due costruiscono un legame profondo e viscerale. Kemal affronta i conflitti con la propria famiglia, la pressione di essere considerato straniero in una Firenze che non l'ha mai davvero accettato e le sfide brutali del ring. Adel, invece, lotta contro i fantasmi del proprio passato, contro l'alcol e contro l'idea di essere un «uomo finito». Ma proprio quando il sogno sembra a portata di mano, la loro amicizia si spezza. Una frattura improvvisa e dolorosa che rischia di distruggere tutto ciò che hanno costruito. Riusciranno a ritrovarsi? Ognuno di loro saprà davvero guardare in faccia le proprie ferite?

Al centro del romanzo ci sono l'identità, la resilienza e la lotta quotidiana contro i propri limiti e il proprio destino, ma anche le difficoltà e i momenti più bui, come la battaglia di Adel contro l'alcol e i propri fantasmi interiori. L'autore riesce a trasmettere con efficacia sia la tensione emotiva sia quella fisica.

Questa dimensione rende la storia particolarmente significativa e attuale. Quattrocento pagine di grande profondità culturale. Lo si evince già dal titolo stesso: Il canto del Thai boxer suggerisce un'attenzione alla tradizione, ai rituali e all'identità dei combattenti, elementi centrali nella cultura della Muay Thai.

La prosa di Ben Temine è vivace e coinvolgente, capace di trasmettere l'emozione e la tensione degli incontri, ma anche la profondità dei sentimenti dei personaggi. La scrittura è molto curata.



Mehdi Ben Temine è nato a Firenze nel 1986. Ha esordito a ventiquattro anni con il romanzo di fantascienza Fantasma e ghiacciai. Successivamente si è cimentato nel mondo del cinema come regista e sceneggiatore di cortometraggi, documentari, spot e videoclip, collaborando anche con giornali e blog attraverso articoli e recensioni cinematografiche. Nel 2016 pubblica il suo secondo romanzo, Giglio Nero, vincitore di vari concorsi. Nel 2017 collabora alla scrittura di I Luoghi di Lovecraft. Ha tenuto per diversi anni il corso di Sceneggiatura presso l'Accademia FMA. Nel 2021 è cofondatore, insieme a Stefano Rossi, del Movimento Letterario Gli Scapestrati. Insieme pubblicano Miseria Ladra - Una disavventura di Santi & Pollastri, vincitore del concorso letterario "Argentario". Nel 2023 esce il suo ultimo romanzo, L'Alveare dei Sogni.

PUBBLICITA'

Pastificio
Spiga d'Oro

Via Rimembranze, 2
89013 Gioia Tauro (RC)
Tel. 0966 51873 - Cell. 328 19 06 680
spiga.doro.rc@gmail.com
spigadoro.rc.it

**Pasta fresca di alta qualità
Stroncatura artigianale calabrese**



“Il profumo della vita”.

CHRISTIAN COMINELLI

Quando rientrò quella sera dal lavoro, fuori pioveva. Non una pioggia forte, ma fitta, pesante. Una di quelle che ti si infilano nel colletto anche se hai l'ombrello, che ti appannano gli occhiali e rendono tutto più lento. Lui entrò in casa scrollando le spalle. «Piove», le disse. Mara annuì e si avvicinò per aiutarlo a togliersi il cappotto. Lo faceva spesso, un gesto piccolo, quasi tenero. Ma quella sera si fermò di colpo. C'era un odore che non conosceva. Era sottile, elegante. Non era il suo dopobarba, né l'umidità del tessuto. Era qualcosa di più profondo. Un profumo femminile: rosa, ambra, forse un accenno di spezie. Non il solito sentore di foglie bagnate e carta da ufficio. Questo era... altro. Era intimo. Mara non disse nulla.

Quella notte, nel letto, non chiuse occhio. Continuava a pensare a quel profumo. Cercava di capire se l'avesse già sentito altrove, ma no, nulla le veniva alla mente. Era nuovo e, allo stesso tempo, pieno di presenza. Le venne in mente una frase letta tempo prima: «L'olfatto è il più animalesco dei sensi». Non mente. Cattura ogni cosa.

Per giorni non disse nulla. Osservava. Ascoltava. Notava cose che prima ignorava: il modo in cui lui guardava il telefono, il modo in cui rientrava a casa con gli occhi sfuggenti. Nulla di eclatante. Ma quel piccolo dettaglio aveva fatto breccia in lei.

Una mattina finse di aver notato una macchia sul cappotto. «Lo porto in lavanderia, è sporco». Disse mentre piegava l'abito. Lui non ci diede troppo peso e la ringraziò.

Al negozio chiese se avessero modo di trattare la lana con delicatezza. La commessa annuì. Mara, mentre si avvicinava al banco, affondò il naso nel tessuto. C'era ancora. Più tenue, ma comunque presente. Quel profumo non era una sua fantasia. Uscita dalla lavanderia, invece di tornare a casa, fece una deviazione. Si infilò in una piccola profumeria che stava lì da anni, ma dove non era mai entrata. L'insegna diceva “Essences d'Orient”, e le bottiglie dietro il bancone sembravano antiche, scolpite nel vetro colorato. Pensava che quel tipo di profumo dovesse appartenere ad un posto del genere, o perlomeno ci sperava.

Una donna con un foulard dorato la accolse con un sorriso discreto. -Cerco un profumo speziato, caldo. Disse Mara. -Qualcosa che... Rimanga anche dopo giorni. La donna annuì. -Allora le piacerà questo. Si chiama “Zahra”. È molto usato in Marocco.

Tradizionalmente le donne lo mettevano nei capelli prima delle nozze. È fatto con rosa, ambra e oud. Rimane anche quando non ci pensi più.

Mara restò immobile. «Lo prendo. Non lo provò nemmeno». Era proprio quello che cercava, ne era certa. Quella sera non lo indossò. Lo nascose nel cassetto, sotto l'intimo. Ma sapeva già cosa avrebbe fatto nei giorni a venire. Aveva bisogno che lui lo sentisse, che capisse da solo cosa stava succedendo, non glielo avrebbe semplicemente detto.

Passarono dieci giorni. Lui cercava di essere affettuoso. Rideva più del solito, la abbracciava distratto, le portava dei dolci tornando dal lavoro. Quei gesti sembravano un subdolo modo di pulirsi la coscienza ai suoi occhi. Non erano “carini”.

Un venerdì lui propose: «Andiamo via qualche giorno? Cambiamo aria. Come un tempo. Ti ricordi quel laghetto che ci piace tanto? Andiamoci!». Mara accettò senza obiettare. Partirono per una piccola città sul lago. Hotel discreto, camera con vista. La prima sera, dopo la doccia, Mara si sedette davanti allo specchio. Aprì il flacone di Zahra e ne mise una goccia dietro le orecchie e una tra i polsi.

A cena lui la guardò due volte di troppo. Sembrava turbato, spaventato. «Hai cambiato profumo?». «Ti piace?». «È... Intenso». Lei sorrise appena. Non disse nulla.



PHOTO: ZEYNEB ALISHOVA



La seconda sera ne mise un poco anche tra i capelli, come la donna le aveva spiegato si facesse. Lui cenò in silenzio. Mara lo vedeva socchiudere gli occhi, come se qualcosa si affacciasse da lontano. Un ricordo? Un odore non ancora dimenticato? Il più animalesco dei sensi, giusto?

La terza sera, durante una passeggiata lungo il lago, lui si fermò e la fissò intensamente. «Perché lo stai facendo tesoro?». Mara lo guardò. «Cosa starei facendo?». «Lo sai. Quel profumo... È lo stesso che aveva...». Si interruppe. «Chi? Chi lo aveva?». Silenzio. «Non è come pensi». Disse. «È successo solo un paio di volte. Non è niente di serio». Lei lo fissò. «Allora perché il tuo corpo la ricorda?» Lui si voltò. Non seppe rispondere.

Tornarono in hotel. Mara mise in valigia le sue cose con lentezza. «Me ne torno domani. Tu resta pure, se vuoi». «Mara, ti prego...». «No. Questo è quello che ho dovuto passare io. Capisci che male mi hai fatto? Tu, e quella presenza invisibile». Lui rimase fermo in mezzo alla stanza. «Sai come mi sono sentita la prima volta? Pensavo di essere impazzita, di star esagerando. Non so se tu l'abbia fatto perché sei stufo di me. Francamente, non lo voglio nemmeno sapere. Il profumo è lì sul comodino. Tienitelo, o regalagliele».

Due mesi dopo, di comune accordo, firmarono la separazione. Nessun grido. Solo una firma e la consapevolezza che era finita. Lui, durante l'ultima udienza, le chiese: «Davvero tutto è crollato per un profumo?» Mara rispose secca, fredda. «No. È crollato per il fatto che bastava così poco».

ORIZZONTI POETICI

“Il rumore delle stelle”

SILVIA ROSIELLO

Ci porteremo a guardare cieli stellati
a cercare meteore
negli spazi più bui.
Incastreremo sguardi ed ossa,
per schiacciare paure,
seduti incompasti
accanto alla luna.
E poi resteremo
a bisbigliarci leggende
con una birra ed un ti amo
tra il rumore delle stelle.

PUBBLICITA'

DA MARIO
RISTORANTE PIZZERIA
di Castiglione Raffaele

Ristorante Pizzeria
da Mario di Castiglione Raffaele
Via Trento, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
C. F.: CST RFL 83H26 E041N Tel. 0966 500906 - Cell. 339 25 95 357
Cod. Dest.: I347Y6N Cell. 379 16 55 076

PHOTO: JASON PITTMAN

RACCONTO BREVE

“Tinello e Ciclamino”.

JOY NORI

In un bel villaggio colorato e bizzarro vivono due gnomi, babbo e figlio: Ciclamino e Tinello. Una bella mattina di sole i due si svegliano e si preparano. Tinello deve andare alla scuola materna. Per raggiungere la scuola devono prendere la Funivia Gnoma, un mezzo di trasporto speciale, veloce e unico nel suo genere. Babbo e figlio arrivano alla funivia, ma con loro grande tristezza scoprono che si è rotta: gnomi appesi a tieni-mano chiedono aiuto cercando di non guardare il vuoto sotto di loro. Ciclamino è già in ritardo per il lavoro. «Babbo, ora come facciamo ad arrivare a scuola?». «Prenderemo la strada più lunga, tesoro» sospira Ciclamino.

Così si incamminano per arrivare alla Grande Strada. Il sentiero è composto da un manto sassoso, circondato da alti alberi e cespugli verdi colmi di more, lamponi e mirtilli blu. Poco dopo arrivano al Fiume Incantato: un fiume cristallino e argenteo in cui nuotano e sguaizzano tantissimi pesciolini e galleggiano ninfee verde smeraldo.

Ai lati crescono canne di bamboo, fiori simili all'arcobaleno e violette piccole piccole. Sulla sponda ci sono tante barchette di mille colori con due remi ciascuna. Salgono su quella gialla e anche loro iniziano a remare raggiungendo gli altri.

L'ultima tappa per arrivare a scuola è le Liane Gnomiche! Lo gnomo guardiano aiuta Tinello a salire su una lunga liana mentre suo babbo sale su quella a fianco. I due si danno una bella spinta con i piedi e

Tinello vede da lontano la scuola e saluta suo babbo. Ciclamino guarda l'orologio e scopre di aver fatto molto tardi. «Babbo, ma adesso per colpa mia non puoi più andare a lavorare?». «Non ti preoccupare, piccolo mio. Non è stata colpa tua se la funivia si è rotta. Inoltre, mi è piaciuto molto fare questa avventura con te e passare del tempo insieme».

Tinello sorride, i due gnomi si abbracciano e Ciclamino augura una bella giornata a suo figlio. Intanto Tinello è entrato in classe e si siede al suo banco ripensando a quanto si è divertito col suo babbo. La mattina scorre veloce. Suona la campanella che indica la fine della scuola. Tinello esce e vede Ciclamino davanti alla porta. Scende di corsa dalle scale e si fionda tra le sue braccia. «Babbo, ma poi la funivia è ripartita?». «Sì tesoro! Non sono andato a lavorare, così ne ho approfittato per prepararti un buonissimo pranzo per festeggiare questa giornata passata insieme!». «Evviva, grazie babbo!!! Ti voglio bene!!!». Così i due si avviano verso la Funivia Gnoma, pronti per una nuova avventura.

Arriva la sera. Tinello si prepara per andare a letto. Ciclamino gli legge un bel libro di favole gnomiche. «Buona notte, Tinello. Ti voglio bene». «Buona notte babbo!!! Anch'io ti voglio tanto bene!!! La sai una cosa?», sorride Tinello. «Spero che anche domani la funivia non funzioni». Ciclamino sorride, gli dà un bacio sulla fronte e spegne la luce.

LAB Donne – Donne in movimento.

ANTONELLA GIOVINAZZO

Circa undici anni fa, durante una serata di chiacchiere tra amiche, si è anelata l'idea di creare un gruppo di lettura in un territorio che si presenta ancora arido sotto questo profilo. La proposta viene vagliata con entusiasmo. Poco tempo dopo, a Gioia Tauro, nasce il "LAB Donne", inteso, così come in altre realtà, occasione di analisi e confronto intellettuale. Si sa, l'interpretazione di testi storici o attuali, realistici o inventati, invoglia sì a leggere, ma anche a leggersi, nonché a conoscere ma anche a conoscersi. Passo dopo passo, grazie alla tenacia e alla dedizione delle due capitanie fondatrici, Monica Della Vedova e Saveria Lollo, costanti e instancabili promotrici di iniziative, la squadra femminile cresce. Chiunque desideri parteciparvi, può farlo liberamente, così come liberamente può decidere di allontanarsi. Nell'immaginario è come se si salisse a bordo di un caravan, che percorre i viaggi del sapere; ogni donna ha facoltà di scegliere a quale tappa scendere con la consapevolezza di poterci risalire in un poi, oppure decidere di proseguire il viaggio. La policromia che da subito contraddistingue il gruppo, si raffigura nelle diverse professionalità delle donne che lo formano; insegnanti, commercianti, psichiatre, avvocate, impiegate, casalinghe, architette. Iniziano a collaborare mettendo al servizio del gruppo, le loro tendenziali attitudini. Ben presto, il LAB apre la quinta ai dibattiti sulle molteplici tematiche esposte dagli autori dei libri trattati. Oggi, al "Tauro Book Festival", che, ogni anno, si svolge in città, si ragiona di letteratura e di attualità, ma anche di cronaca, giustizia e legalità. Il LAB è iscritto al portale dei gruppi di lettura nazionale (gruppidilettura.it): qui è possibile visualizzare la maggior parte delle attività effettuate dal gruppo.

Il LAB è sempre attento ai temi afferenti la sfera umana ed esperimenta il laboratorio emozionale. Si tratta di un esercizio, in cui ciascuno mette in gioco i propri sentimenti, lasciando cadere la maschera delle forzature convenzionali per lasciare emergere le proprie affettività nascoste. Molto sensibile anche alle questioni femminili, il LAB attua diverse manifestazioni pro-donna. Ma la foga e la forza del gruppo sono guardare oltre. Così approda in un progetto sociale, dedicato a chi vive luoghi di punizione e di costrizione: le carceri. Lo scopo di questo progetto è un punto focale della detenzione, che purtroppo, per varie ragioni, viene accantonato o dimenticato: la rieducazione. In tal senso, il Lab, attraverso il progetto, mette in moto il cuore e la ragione di questi uomini, operando due metodiche, la lettura condivisa e la finezza del sentire, che di pari passo procedono concatenate l'una all'altra. Esse mirano a costruire un cavalcavia tra la vita rinserrata e quella oltre la barricata. Il primo progetto "Oltre le sbarre - Donne" si svolge all'interno della sezione femminile della Casa circondariale "G. Panzera" di Reggio Calabria; il secondo, ancora in corso, "Oltre le sbarre - Uomini", si attua nella sezione maschile della Casa Circondariale "Salsone" di Palmi. Oggi, il Lab è in continuo divenire. Potendo riavvolgere il nastro del tempo, tornerebbero in mente i versi di una nota canzone di Gino Paoli "Eravamo quattro amici al bar... con la voglia di cambiare il mondo..." Forse è utopia credere di poter cambiare il mondo, ma per tutte queste donne non è affatto utopia la voglia di continuare a fare per il mondo. Ed è ciò, che ci si auspica per il LAB del domani.



CULTURA & LIFESTYLE

Arroz con pollo: il comfort food colombiano.

FLUVIA MARINA MORENO

 [elantojitocolombianolatinfood](#)

 [elantojitocolombianolatinfood](#)

 [elantojitocolombianolatinfood](#)



LA FOTO HA SOLO SCOPO RAPPRESENTATIVO
PHOTO: LAUREN VIED ALLEN



In Colombia il cibo non conosce orari fissi. Non esiste "l'ora di pranzo" o "l'ora di cena" come concetto rigido: si mangia spesso, in ogni momento della giornata. Ma la vera particolarità della cucina colombiana è che ne esistono tante quante sono le regioni del Paese, ognuna con la propria identità gastronomica, frutto della storia, del clima e delle tradizioni locali.

Partiamo da Cundinamarca, la regione della capitale Bogotá, dove regna sovrano l'ajiaco: una zuppa densa a base di pollo sfilacciato, panna, mais e diverse varietà di patate, che scalda le fredde giornate dell'altopiano andino. Sulla costa caraibica, invece, il protagonista è il mare: il ceviche, preparato con gamberi o pesce fresco marinato negli agrumi. Nel Valle del Cauca la domenica ha un sapore preciso: quello del sancocho, un brodo ricco preparato con gallina o carne di manzo, arricchito da platano, yucca, mais e patate, servito tradizionalmente con riso bianco.

Ma se c'è una regione che ha dato alla Colombia il suo simbolo gastronomico più celebre, è Antioquia, con capitale Medellín. È qui che nasce la bandeja paisa, letteralmente "il vassoio paisa": un'esplosione di abbondanza che riunisce riso, fagioli, carne macinata, salsiccia colombiana, uovo fritto, avocado, platano maturo, arepa e pancetta croccante. Nata per sfamare i lavoratori delle piantagioni, oggi è un vero e proprio orgoglio nazionale.

E poi c'è la Colombia che si mangia per strada. Le empanadas, piccoli fagottini di farina di mais ripieni di carne di manzo e patate, cotti con un soffritto di cipolla, pomodoro e peperone, sono un classico irrinunciabile. Accanto a loro, l'arepa: una sorta di piadina di farina di mais grigliata, che si mangia da sola o farcita con carne, formaggio, pollo o verdure. Il tutto, naturalmente, accompagnato da un buon caffè colombiano o da un frullato esotico di frutta tropicale.

La cucina colombiana non insegue la sofisticazione delle grandi tavole stellate: il suo obiettivo è più semplice e, forse, più profondo.

Tuttavia, l'arroz con pollo è il piatto di casa per eccellenza, presente sulle tavole colombiane da nord a sud del Paese.

Come si prepara la ricetta.

Ingredienti per 4 persone:

2 petti di pollo (circa 500 g); 400 g di riso; 1 l di acqua o brodo di pollo; 100 g di piselli; 100 g di fagiolini; 2 carote; 1 peperone, tagliato a listarelle; 1 cucchiaino di curry o 2 cucchiaini di passata di pomodoro; sale q.b.; olio extravergine d'oliva q.b.

La preparazione inizia con il petto di pollo, cotto in acqua per circa 30 minuti fino a diventare tenero e a rilasciare tutto il suo sapore nel brodo. Ed è proprio in quel brodo, ancora caldo e profumato, che si cuoce il riso: una tecnica che permette ai chicchi di assorbire gradualmente tutti gli aromi della carne, invece di limitarsi a una semplice bollitura in acqua. Al riso si uniscono poi le verdure, protagoniste silenziose ma essenziali del piatto: piselli, fagiolini, carote e peperoni, che aggiungono colore, consistenza e un tocco di freschezza a un piatto altrimenti molto compatto. Quando il brodo comincia ad asciugarsi e a essere assorbito dal riso, si abbassa la fiamma e si lascia continuare la cottura a fuoco lento, coperto, così che il calore si distribuisca in modo uniforme e il riso finisca di cuocersi nel proprio vapore. È in questa fase che si gioca anche l'estetica del piatto: per dare colore, molte famiglie aggiungono un pizzico di curry oppure un po' di passata di pomodoro, che regalano al riso quella tonalità dorata o ambrata che caratterizza l'arroz con pollo servito nelle case colombiane.

Il risultato è un piatto unico, pensato per essere condiviso. In un'epoca in cui il cibo diventa spesso simbolo di individualismo e velocità, la Colombia ci ricorda ancora un valore antico: mangiare insieme è uno dei gesti più autentici di comunità.

PUBBLICITA'

GIULY CAFE"

LOUNGE BAR

📍 via SPI, n°1 - Gioia Tauro (RC) ☎ 393 76 14 771 ✉ giulystrofood@gmail.com

SEGUICI SU

TORTA DI MELE

Sapori del Sud", è un viaggio che per noi è molto più che una semplice esplorazione culinaria. Il nostro scopo, fin dall'inizio, è stato quello di mostrare con orgoglio le nostre radici e, al tempo stesso, portare alla luce i sapori autentici, quelli che vengono tramandati con amore di generazione in generazione nelle nostre famiglie. Oggi racconteremo una ricetta che profuma di casa, di tradizione e di famiglia: la torta di mele piena di mele perfetta! Preparata con un sacco di mele deliciosamente succose, questa torta è un tesoro di famiglia che vogliamo condividere con voi. E' il nostro comfort food per eccellenza che racchiude il calore di casa e delle feste!

La torta di mele non è solo un dolce, ma un simbolo di tradizione e calore familiare. Le sue origini affondano nelle cucine più autentiche d'Europa, dove, già nel Medioevo, si preparavano dolci semplici con mele locali avvolte in croste di pasta. In Inghilterra, la "Apple pie" appare nei ricettari del XIV secolo, mentre in Germania l'"Apfelkuchen" è diventava un dolce iconico. In Italia, la torta di mele ha trovato la sua espressione più genuina nelle case di ogni regione, dove ogni famiglia ha sviluppato la propria versione unica. Con ingredienti semplici come: mele succose, farina, zucchero e burro. Questo dolce porta con sé il profumo della tradizione e il sapore dei ricordi.

Ingredienti (per una tortiera da 26 cm di diametro):

- 6 mele
- 4 uova
- 240 g farina 00
- 180 g zucchero + 2 cucchiaini per le mele
- 8 g lievito per dolci
- 120 ml olio di semi
- succo e buccia di 1 limone grande q.b.
- cannella in polvere q.b.
- vaniglia (opzionale) q.b.
- 1 pizzico di sale

Esecuzione

(1) Preriscaldate il forno a 180°C. Sbucciate 4/5 mele di medie dimensioni, togliete il torsolo e affettatele. Tenete le altre da parte. (2) Mettete le fette in una ciotola con il succo e la scorza di un limone, cucchiaini di zucchero e un po' di cannella, mescolatele e mettetele da parte. (3) Montate le uova con lo zucchero fino ad ottenere un composto chiaro e spumoso; sempre mescolando versate a filo l'olio e poi incorporate la farina con il lievito, la vaniglia, la cannella e il sale. (4) A questo punto aggiungete le mele già tagliate, versando anche il succo di limone rimasto nella ciotola. Mescolate delicatamente per amalgamare le mele all'impasto. (5) Ungete e infarinate una tortiera rotonda da 26 cm e riempitela con l'impasto della torta. (6) Sbucciate le mele che avevate messo da parte e tagliatele a fette sottili che userete per decorare la superficie della torta, disponendole a raggiera, in cerchi concentrici, partendo dall'esterno. (7) Infornate la torta in forno caldo e cuocetela per circa 45 - 50 minuti, controllando la cottura con uno stuzzicadenti. Una volta pronta potrete gustarla così com'è o servirla con una spruzzata di panna o una pallina di gelato preferibilmente alla vaniglia, non dimenticate di spennellare la superficie con un po' di marmellata di albicocche o pesche allungata con un po' d'acqua e riscaldata.

Curiosità

(1) Le torte di mele risultano migliori il giorno dopo la cottura! Lasciando riposare il dolce, i sapori si amalgamano e la consistenza diventa più morbida e armoniosa. (2) Le mele, prima dell'invenzione del frigorifero, erano fondamentali per la conservazione. Venivano essiccate o trasformate in marmellate e venivano usate per addolcire torte e altri dolci durante l'inverno, quando lo zucchero era un lusso. (3) Il Guinness World Record: La torta di mele più grande mai realizzata pesava oltre 17 tonnellate! È stata preparata nel 2010 a Beloit, nel Wisconsin (USA). (4) Non tutte le mele sono ideali per la torta. Varietà come le Granny Smith, con la loro acidità, o le Golden Delicious, per la loro dolcezza e consistenza, sono perfette perché non si sfaldano troppo durante la cottura. (5) Aggiungere succo di limone al ripieno di mele non solo ne esalta il sapore, ma impedisce che le fette si ossidino (diventando marroni) e aggiunge un tocco di freschezza al dolce.





A cura di **LIDIA LAUDANI**
Scrivimi a: redazione@agiresocialenews.it

Lettera della lettrice

Cara Lidia,

scrivo questa lettera di notte, quando il silenzio diventa così grande da non riuscire più a fingere con me stessa. Di giorno la mia vita sembra perfettamente in ordine. Ho un lavoro importante, responsabilità, persone che si fidano di me. Entro nelle stanze con sicurezza, prendo decisioni, porto risultati. Mi guardano come si guarda qualcuno che sa sempre dove andare. La verità è che io, da qualche tempo, non so più dove sono. Ci sono mattine in cui resto immobile sul bordo del letto per qualche minuto di troppo. Guardo la luce entrare dalla finestra e mi sembra lontanissima, come se appartenesse a un'altra vita. Poi mi alzo comunque. Mi preparo. Rispondo alle mail. Sorrido. Nessuno se ne accorge. Forse perché abbiamo imparato a riconoscere solo i crolli rumorosi. Non quelli silenziosi. A volte mi sento come certi palazzi antichi: facciate splendide con stanze interne piene di crepe che nessuno visita mai. La cosa più difficile da spiegare non è il dolore. È la stanchezza dell'anima. Quel senso di estraneità improvvisa, come se la persona che tutti ammirano non coincidesse più con quella che rimane sola la sera. E allora mi domando se sia possibile sentirsi smarriti anche quando, agli occhi degli altri, si è esattamente dove si dovrebbe essere. Non cerco risposte definitive. Forse volevo soltanto che qualcuno, leggendo queste righe, riconoscesse il rumore sommerso delle proprie crepe.

Anonima

Risposta di Lidia

Cara Anonima,

la tua lettera mi ha fatto pensare a quelle città illuminate viste dall'alto, bellissime nella notte, eppure piene di finestre dietro cui qualcuno sta combattendo una battaglia invisibile. Viviamo in un tempo che ci insegna a mostrare soltanto la superficie delle cose. La parte efficiente. Fotogenica. Vincente. Ma l'essere umano non è fatto solo di ciò che riesce a esibire alla luce. Esiste anche una vita sotterranea dell'anima, fragile e profondissima, che continua a muoversi nel silenzio. Tu descrivi qualcosa che molte persone provano senza riuscire a nominarlo. Non è semplicemente tristezza. È piuttosto la sensazione di abitare la propria vita come una casa diventata improvvisamente estranea. Riconosci i mobili, le stanze, le abitudini... eppure qualcosa dentro non ti assomiglia più del tutto. Ed è proprio questo il dolore che più facilmente passa inosservato. Perché continua a indossare abiti impeccabili. Arriva puntuale alle riunioni. Mantiene le promesse. Produce, organizza, rassicura gli altri. Nessuno immagina quanto possa essere pesante sorridere quando ci si sente svuotati. Nel mio libro paragono questo smarrimento alla selva oscura di Dante Alighieri. E credo che la grandezza di quella immagine stia nel fatto che Dante non si perde all'inizio del viaggio, ma «nel mezzo del cammin». Quando ormai dovrebbe conoscere la strada. Quando il mondo, probabilmente, si aspetterebbe da lui sicurezza e direzione. È lì che il bosco diventa simbolo di qualcosa di profondamente umano: il momento in cui non ci si riconosce più. La selva oscura non è solo paura. È confusione. È solitudine. È il sentirsi circondati da persone e continuare comunque ad avere freddo dentro. È avanzare nella nebbia cercando disperatamente un punto fermo. Ma c'è una cosa che dimentichiamo troppo spesso: Dante attraversa l'Inferno, non vi costruisce una casa. Continua a camminare anche quando non vede chiaramente la via. Ed è forse questo il messaggio più necessario per chi sta vivendo un tempo difficile: non serve avere subito tutte le risposte. A volte basta resistere abbastanza da ritrovare, lentamente, una direzione. La fragilità umana non è una colpa da nascondere. È la parte più vera di noi. Le crepe che cerchiamo disperatamente di coprire sono spesso gli stessi punti da cui può rientrare la luce. E forse le persone considerate «forti» soffrono ancora di più proprio perché nessuno concede loro il diritto di vacillare. Diventano rifugi per tutti, finché non si accorgono di non avere più un rifugio per sé stesse. Vorrei allora lasciarti un augurio semplice, ma sincero: che tu possa attraversare questa tua selva oscura senza vergognarti del buio. Che tu possa fermarti quando sei stanca. Chiedere aiuto quando il peso diventa troppo grande. E ricordarti che anche gli inverni più lunghi non riescono a impedire alla primavera di tornare. Perché ci sono anime che sembrano spegnersi e invece stanno soltanto aspettando di ritrovare il proprio cielo. E Dante, alla fine del suo viaggio, dopo il dolore, la paura e l'oscurità, sceglie di chiudere tutto con una delle immagini più luminose mai scritte: le stelle.

Lidia

OROSCOPO

A cura di **NATASCIA ORELLI**

 **dajenati**  **DajeNati**

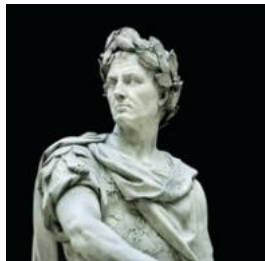
Costellazioni d'Arte

Settembre - Ottobre 2026

ARIETE

Giulio Cesare.

Prendere decisioni prima degli altri è il tuo superpotere. Attenzione però: quando attraversi il tuo Rubicone personale, non si torna più indietro. Settembre è il mese delle grandi mosse.



TORO

Augusto.

Costruisci con calma ciò che gli altri vogliono subito. Il tuo autunno non è fatto di colpi di scena, ma di fondamenta solide. Ricorda: Roma non si governa con la fretta.



GEMELLI

Adriano.

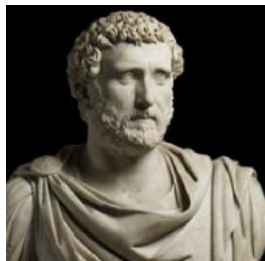
Sempre in viaggio, sempre curioso. Ottobre ti porta lontano, ma il vero viaggio sarà cambiare prospettiva. Come Adriano, collezionerai esperienze prima ancora che tramonti.



CANCRO

Antonino Pio.

Sei Sei il pacificatore dello zodiaco. Mentre tutti litigano per l'ultimomombrello, tu riesci incredibilmente a mettere d'accordo anche chi voleva occupare l'ultima poltrona accanto al camino.



LEONE

Traiano.

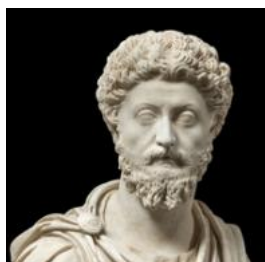
Nato per guidare. Settembre ti mette davanti a nuove responsabilità: affrontale senza paura. L'importante è non trasformare ogni riunione in un trionfo imperiale.



VERGINE

Marcio Aurelio.

Analizza tutto. Anche troppo. Quest'autunno concediti il lusso di vivere qualche momento senza cercarne il significato filosofico. Lo stoicismo va bene, ma ogni tanto ordina anche un mojito.



BILANCIA

Tito.

Eleganza, equilibrio e capacità di rassicurare gli altri. Sei quello che riesce a mantenere il sorriso anche quando Halloween viene cancellato. Un talento decisamente imperiale.



SCORPIONE

Nerone.

Passionale, teatrale e impossibile da ignorare. Cerca solo di limitare il lato più drammatico: non serve incendiare metaforicamente ogni discussione per avere ragione.



SAGITTARIO

Costantino.

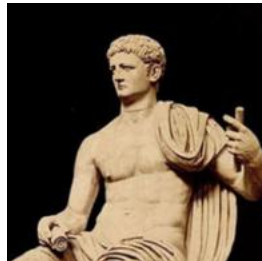
Hai davanti un cambio di rotta importante. Le convinzioni si trasformano e nuovi orizzonti si aprono. Settembre e ottobre saranno mesi di svolta, non di semplice transizione.



CAPRICORNO

Diocleziano.

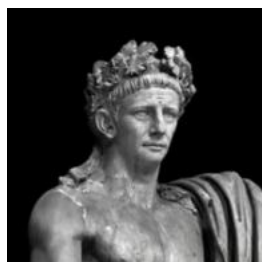
Organizza tutto, persino le giornate d'autunno degli amici. La tua capacità di mettere ordine è ammirevole, ma ricorda: non tutto ha bisogno di una riforma amministrativa.



ACQUARIO

Claudio.

Gli altri ti sottovalutano finché non dimostri quanto vali. Settembre sarà il momento perfetto per sorprendere tutti con idee fuori dagli schemi.



PESCI

Caligola.

Fantasia senza limiti e una certa tendenza agli eccessi. Va bene sognare, ma forse non serve nominare il gatto "console di casa". Mantieni un piede nella realtà.

NON CERCHIAMO FIRME. CERCHIAMO SGUARDI, SUL MONDO.

Ogni sguardo e' una **storia**.
Scrivila in un **testo**, illustrala in un'**immagine**
o trasformala in una **poesia** e inviacela*
per essere pubblicato**.

*redazione@agiresocialenews.it
direttoreeditoriale@agiresocialenews.it
** la collaborazione è da considerarsi **gratuita**

VUOI CRESCERE CON NOI? OFFRIAMO LO SPAZIO DI CUI HAI BISOGNO.

Logo tua azienda: 5x10 cm
Logo tua azienda: 10x10 cm
Pubblicità 1/3 pagina
Pubblicità 1/2 pagina
Pubblicità pagina intera

€ 60,00 + IVA
€ 120,00 + IVA
€ 150,00 + IVA
€ 180,00 + IVA
€ 230,00 + IVA

Sconto del 15% per spazi con **pagamento immediato**.

Sconto del 30% per spazi con **contratto annuale** e **pagamento immediato in 2 rate**.

> Puoi pagare con *Bonifico Bancario*:

Intestato a **Fondazione Pina Alessio Onlus**

IBAN **IT57N0760116300001010389219**

Causale **Erogazione liberale pubblicità Agire Sociale News**

> Per informazioni:

Telefono **393 48 19 224**

Mail **commerciale@agiresocialenews.it**

I corrispettivi in denaro a titolo di **sponsorizzazione**, erogati da titolari di reddito di impresa **a favore di associazioni e società sportive dilettantistiche**, di importo complessivamente non superiore a euro 200mila annui, **rappresentano, per coloro che li erogano**, spese di pubblicità (per presunzione assoluta) **fiscalmente deducibili** (ex articolo 108, comma 2, TUIR) a stabilirlo è l'39; articolo 90, comma 8 della Legge 289/2002. Condizione necessaria per la deducibilità è che le erogazioni devono essere **finalizzate alla promozione della propria immagine o prodotti**, tramite una specifica ed effettivamente riscontrabile attività posta in essere da parte dei beneficiari, società o associazioni.



AGIRE SOCIALE NEWS

RACCONTIAMO IL PRESENTE

Uno spazio di idee, approfondimenti e creatività, dove l'informazione diventa partecipazione. Storie, e non solo, che raccontano il mondo e generano consapevolezza.

ABBONATI

agiresocialenews.it • redaz.agiresocialenews.it